SUSA

Il Bollettino SEGUSIUM — e per esso il suo Responsabile — ospitando senza indagini pregiudiziali e preliminari, studi e segnalazioni di consoci e studiosi varii, non assume qualsivoglia responsabilità sia sull'originalità dei concetti espressi che dei contributi, sull'esattezza delle segnalazioni presentate, nè sulla trascrizione grafica dei toponimi locali, etc., responsabilità morale e civile che resta ad esclusivo carico degli autori dei singoli lavori.
Poichè qualsiasi manifestazione umana deve essere socialmente utile per il progresso culturale di chiunque, è permessa la riproduzione parziale o totale degli scritti ospitati, conchè ne sia citata la fonte.

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 1666 del 31 luglio 1964

Direttore Responsabile: Ferruccio Pari

Finito di stampare dalla Tipolito Melli s.n.c. - Susa
nel mese di maggio 1993

SOCIETÀ DI RICERCHE E STUDI VALSUSINI

SUSA

Luglio 1992 - Anno XXIX - N° 33

SOMMARIO

Presentazione e... commiato . . . . . pag. 5

G. Gatti — Il Bimillenario dell'Arco di Susa (19.7.1992) . . . » 9

V. Tonini — Graffiti e Cippi di confine. Segnalazioni di ritrovamenti e censimenti . . . . . » 29

F. Pari — Un masso affilatoio inedito a Camparnaldo . . . » 91

P.A. Lomagno — Miniere e cave in Valle di Susa . . . . » 105

Aa.Vv. — SALBERTRAND - Un toponimo - Un Parco regionale - Un Comune . . . . . » 119

F. Pari — Manifestazioni pittoriche sulla montagna di Mompantero. . . . . » 153

F. Pari — In ricordo di Giuseppe Maria Sibille e del suo sogno non ancora realizzato: *La linea europea del 45° parallelo da Bordeaux ad Odessa attraverso la Valle della Dora Riparia* . . . » 161

Recensioni

G. Medico e L. Vindrola— Il Santuario della Madonna della Bassa. Le sue origini. I suoi ex-voto . . . . . » 167

Aa. Vv. — Quaderno n. 10 della Soprintendenza . . . . . » 172

S. Savi — La Cattedrale di S. Giusto e le Chiese romaniche della Diocesi di Susa. . . . . » 184

B. Debernardi — Una diocesi alpina . . . . . » 187

Aa. Vv. — "Survey - bollettino del Centro Studi e Museo d'Arte preistorica di Pinerolo" . . . . . » 196

Aa. Vv. — Scandere. Sezione di Torino del C.A.I. . . . . » 200

P. Ramella — Archeologia in Piemonte e Valle d'Aosta . . . » 202

Aa. Vv. — Alpinismo. Annuario del Club C.A.A.I. . . . . » 205

Aa. Vv. — Panorami - Valli di Susa, Delfinato e Savoia . . . » 206

Aa. Vv. — C.A.I. - Annuario intersezionale Valli di Susa e Sangone Muntagne noste . . . . . » 207

Relazione del Presidente all'Assemblea del 15.6.1991 . . . » 211

PRESENTAZIONE E... COMMIATO

Al Socio collezionista potrà sembrare che questo Volume esca in ritardo; in realtà non è così in quanto la Redazione (anche se ristretta) ha voluto assolvere all'impegno assunto con gli organizzatori del Convegno sulla Contessa Adelaide (tenutosi a Susa tra il 14 ed il 16.11.1991) di editarne gli Atti ed ha dato quindi a questi la precedenza.

Con l'attuale Bollettino la Segusium è giunta al suo 33mo numero, ma i volumi usciti in effetti sono trentuno (non tenendo conto delle riproduzioni grafiche riunite nella "Monografia per il Bimillenario dell'Arco di Susa" *quale corposo Estratto al n. 31) in quanto in due distinte occasioni: anni 1976 e 1978, il Responsabile di allora ritenne di pubblicare uniti il n. 11 con il 12 ed il n. 13 con il 14, ossia un volume ogni due anni.*

Era da poco deceduto il prof. Clemente Blandino (1975) che (oltre alla Segreteria) mantenne la direzione della Pubblicazione dal suo esordio (anno 1964) sino al n. 10 (anno 1973) che fu il numero speciale su "Novalesa e la sua Abbazia", e la Segusium si trovò in difficoltà organizzative, tant'è che al successore: Augusto Doro, non venne mai ratificata burocraticamente la sua iscrizione — presso la Cancelleria del Tribunale civile e penale di Torino — a Direttore responsabile.

Onere che continuò così a gravare su di un... puro spirito sino al n. 18 (compreso) dopo il quale fu sostituito dal sottoscritto (a seguito del decesso di A. Doro) che — peraltro — da tempo collaborava con il Responsabile A. Doro.

Dal suo nascere la pubblicazione è stata dedicata prevalentemente ai Soci, ossia a quelle persone che spontaneamente, senza pressioni di sorta e senza... secondi fini, ritengono di dare il loro riconoscimento numerico e/o di collaborazione ad un sodalizio che ha cercato (sino ad ora) di non disperdere i tanti piccoli tasselli che formarono la Cultura di un Popolo di un preciso e delimitato bacino idrografico: quello della Dora Riparia.

Di conseguenza il Bollettino Segusium non ha mai avuto un prezzo di copertina non essendo gestito quale attività economica come quelle che spuntano ad ogni pié sospinto anche in Valle e spesso con argomenti pseudo vallivi. Per "catalogare" le dette pubblicazioni è sufficiente sfogliarne il loro primo numero!

Essendo emanazione di una associazione culturale di Valle ed a carattere esclusivamente volontaristico (anche se è stata megalomamente titolata dai padri fondatori come Società) ha un precipuo compito-dovere: quello di ospitare degli scritti che — per contenuto, correttezza e proprietà di linguaggio (non disgiunta però da semplicità di espressione) *— rappresentino un "messaggio" in grado di essere ricevuto e quindi compreso da Tutti, dando a Tutti: soci e non, l'opportunità di un arricchimento conoscitivo e quindi culturale.*

Tutto ciò in ossequio al comma f) dell'art. 2 dello Statuto societario che così recita: "(...) Diffondere con pubblicazioni, anche attraverso un Bollettino periodico, conferenze ed incontri, la conoscenza delle bellezze naturali, dei monumenti anche archeologici, degli eventi storici e di ogni altro problema culturale delle Valli; ristampare, *se dal caso, opere peculiari o rare di vecchi autori valsusini o che trattano della Valle".*

Se poi una piccolissima "isola" formata da alcuni "professionisti" addetti ai lavori arricciano il naso *con tono di sufficienza, la cosa non mi turba più di tanto.*

Si rivolgano pure alle pubblicazioni elitarie di stampo o taglio accademico-universitario, quelle che in sostanza raccolgono i riscrittori *(anche per l'ennesima volta) della storia fatta però non da loro. Potranno così ammantarsi del "scientifico"!*

Ancora ier l'altro, *quando quella specifica corrente ideologica voleva colpire e/o demonizzare qualcuno, gli dava del* fascista *guardandosi però bene dallo specificarne il colore per non esserne coinvolta in quanto il detto vocabolo è sinonimo di violenza.*

Ora pare sia di moda dare del provinciale*!*

Ben venga! Ai miei orecchi questo suona come l'ambito riconoscimento di un onesto operare al servizio della piccola *Patria rappresentata dalla Comba di Susa nel contesto della grande Patria Piemontese.*

Se poi — ritenendo "di avere un passato da difendere ed essendo emotivamente attaccati ad un luogo" (che è poi la Terra natia) per Qualcuno ci "si esaurisce nelle secche della più risibile erudizione di provincia" (sic!) vuol dire che si è riusciti "a chiarire a sé stessi le ragioni dei personali e particolari comportamenti nei confronti del patrimonio di cultura del Territorio in cui si è nati, ci si è scolarizzati, si è operato e si continua ad operare, e quindi in cui si vive".

Significa altresì che si è conservato il coraggio di non vergognarsi delle proprie origini e della propria cultura (entrambe strettamente interconnesse a diverse matrici: etnico-somatiche, storiche ed ambientali), né della propria Lingua che — detto per inciso — non ha nulla a che vedere con quella esperantista imposta dallo stato.

Che dire poi di coloro che — degnandosi di collaborare con un Bollettino di Valle — "infiorano" il loro testo con vocaboli stranieri che non hanno il benché minimo riscontro e collegamento né con la lingua italica, né con quella piemontese?

E che pensare (visto che siamo in tema) di quelle pubblicazioni che addirittura sono titolate con vocaboli stranieri? (il pinerolese "Survey" ne sia un esempio!). L'impiego di termini volutamente difficili e/o disueti (ogni qualvolta — beninteso — si abbia l'alternativa con vocaboli di semplice comprensione e di uso parimenti corrente, ma al contempo corretto) senza il supporto di un glossario o di un dizionarietto, non riesce a mascherare il principale scopo del loro autore di voler apparire un "saccente" per poter essere accolto nel limbo della più o meno ristretta schiera dei così

detti "eletti" che reciprocamente si incensano circondati dall'autocreatosi alone di nebulosità (se non addirittura di verso oscurantismo), inteso come fattore di aggregazione della classe egemone e quindi dominante. Parole "ricercate" che conducono alla formazione di espressioni estranee alla lingua parlata e — conseguentemente — intesa *da tutti.*

È forse ancora il caso di riprecisare che la così detta lingua italiana non è altro che una lingua regionale che — in un dato momento storico — è stata scelta e imposta per fungere da lingua esperantista *intelleggibile ai componenti delle varie decine di Popoli che abitano il variegato stato dello stivale italico.*

D'altronde l'origine della Lingua piemontese non risale solo a ieri. Da molti secoli la troviamo vergata in documenti d'archivio e negli Statuti (di cui purtroppo non esiste ancora un repertorio).

Che dire poi dei 22 Sermoni subalpini *databili al XII secolo (la Divina commedia è successiva risalendo ai primi anni del '300, ossia al XIII sec.) in cui il Piemontese* "sermo vulgaris *si era già formato, assoggettando la lingua imposta dai conquistatori alle esigenze fonetiche della Regione e trasformandola quindi in una nuova lingua autonoma"?*

Il Bollettino *di una Associazione culturale, sino ad ora* completamente *volontaristica, deve mantenere nel tempo una sua "linea" a favore di un suo "pubblico di lettori" (che non è affatto necessario sia a livello accademico). Impostazione che è precipuo compito del Direttore responsabile che non può essere una semplice "testa di legno" agli ordini e quale paravento degli "eccellenti" come a qualcuno — forgiato alla scuola di partito — piacerebbe.*

Non avendo: né interessi economici da difendere, né condizionamenti elettoral-politici, né tantomeno necessità carrieristiche (ad esempio i concorsi pubblici per i quali i "lavori" pubblicati sono punteggio) alle spalle del Contribuente, la posizione di "testa di legno" non mi si addece.

Questo mio riprovevole comportamento di non acquiescenza ai condizionamenti esterni e la mia "pretesa" di utilizzare autonomamente la materia grigia che il Padre Eterno mi ha elargito (gli evangelici Talenti), pare non sia più gradito ad una parte del Consiglio direttivo dell'Editrice Segusium.

Conseguentemente l'impostazione redazionale è destinata a cambiare in tempi brevi con l'addio alla libertà d'espressione... e conseguente verità, madre della giustizia senza le quali non ci sarà mai la pace.

Susa, 2 aprile 1993

Ferruccio Pari

SEGUSIUM - RICERCHE E STUDI VALSUSINI	Vol. 33	pagg.9-28	Susa 1992

IL BIMILLENARIO DELL'ARCO DI SUSA
Domenica 19 luglio 1992

ricordato da Giuseppe Gatti

Cenni storici

L'anno 1992 segna per la città di Susa, il bimillenario della costruzione dell'Arco, fatto erigere da Marco Giulio Cozio in onore di Cesare Ottaviano Augusto e portato a termine tra il 9° e l'8° anno a.C.

Il monumento vero capolavoro dell'epoca e dei giorni nostri, costruito, in blocchi di marmo bianco di Foresto (To) da artisti abilissimi, a suggello del "Patto di collaborazione" stipulato tra le 14 "Tribù" (popoli) di civiltà celtica (Cozio) ed i conquistatori romani (Augusto) come indicato nel fregio dell'Arco stesso. (foto A)

Perché la stipulazione del "Patto": i romani avevano, all'epoca, già conquistate — per merito di Giulio Cesare — le Gallie ed avevano quindi impellente bisogno, per esercitare in pieno il loro dominio, di poter percorrere velocemente e con sicurezza la valle, costruendo quegli assi stradali che avrebbero consentito ai legionari e loro cariaggi di muoversi sicuri, anche ad alta quota ed in terreno difficile per asperità morfologiche e condizioni meteorologiche spesso avverse. Ma Cozio con i suoi uomini, sicuri nel loro ambiente, abbarbicati sui costoni ripidissimi delle valli interne percorribili unicamente a piedi, pronti a colpi di mano alla "partigiana" costituiva un ostacolo notevole al movimento romano.

Ad entrambi però non era di nessun vantaggio il combattimento: ai romani che per avere ragione di Cozio avrebbero avuto un dispendio onerosissimo di forze e di mezzi; ai valligiani sarebbe toccata la fame per mancanza di collegamenti, la distruzione dei nuclei abitati con deportazione delle popolazioni dei villaggi caduti in mano dei legionari la cui perizia di guerra era elevatissima anche in terreni tormentati come quelli alpini. Ecco allora l'alleanza: Augusto intuisce le notevoli doti di Cozio come condottiere e governatore, decide quindi di servirsene per il dominio dei popoli alpini.

Non infierisce sulle sue genti, come invece avevano operato altrove i romani

(valle d'Aosta) gli toglie lo scettro di re, ma lo nomina "prefetto", carica che a differenza del "procuratore" ha anche poteri militari.

Cozio accetta, ma come cita chiaramente il prof. Manino nella sua allocuzione (allegato n. 7) non "praefectus provinciae" (cioè inserito nel sistema imperiale) bensì "prefectus civitatum" cioè capo dei suoi sudditi, ricordando implicitamente di essere figlio del re Donno, il grande amico di Giulio Cesare.

La costruzione dell'arco è il suggello del "patto" auspicato da Marcus Agrippa (genero di Augusto) e le varie iscrizioni del suo fregio ne sono la testimonianza.

Cozio riceve dai romani il compito di governare 14 "Tribù" (popoli) tante ne sono indicate nel fregio stesso, 9 delle quali, alla data odierna, risultano in territorio francese e sono descritte nell'allegato n. 1.

Dominio di Cozio: se si analizza il grafico (fig. 1) si vede chiaramente che i confini della prefettura di Cozio, riferiti a documenti cartografici odierni, sono i seguenti:

- *a nord*: la catena montuosa del massiccio della Vanoise che divide la valle dell'Isère da quella dell'Arc;
- *a est*: la valle di Susa fino ad Avigliana (Ocelum) e la valle Chisone fino a Villar Perosa;
- *a sud/est*: la val Tinea e la val Vesubia (alpi marittime) fino a circa 30 km. nord di Nizza Marittima;
- *a ovest*: Chorges (35 km. da Gap), la Valle Guisane fino al colle Lautaret, la valle Moriana fino ad Aiguebelle.

Sintetizzando si rileva che il dominio di Cozio si estendeva su di un'area che aveva un fronte di circa 180 km ed una profondità di circa 85.

Un terreno di notevole estensione con una morfologia caratterizzata da numerosi solchi vallivi con scarse vie di arroccamento, torrenti impetuosi con letti profondi di difficile superamento, picchi impervi. Governare in questo ambiente popoli di etnie diverse, provenienti da molto lontano (il prof. F. Motta ne parlerà diffusamente durante il Convegno dei giorni 2/3 ottobre 1992) era certamente un compito molto arduo. Aver saputo superare positivamente queste difficoltà, denota che Cozio oltre che un preparato uomo d'arme con intuito da geniere (la strada per le Gallie, che passava attraverso il fornice dell'Arco, era stata realizzata sotto la sua guida, anche se con l'impegno di tecnici romani altamente specializzati) era anche in possesso di quelle doti necessarie a governare le popolazioni a lui affidate da Augusto.

Organizzazione

Per questa manifestazione, la più spettacolare ed interessante fra quelle programmate per il bimillenario, il comune di Susa e la Segusium, in sintonia con la Soprintendenza archeologica del Piemonte e con il patrocinio degli assessorati competenti della Regione Piemonte e della Provincia di Torino ne hanno predisposto la relativa organizzazione.

È necessario considerare che l'Arco era stato sottoposto per oltre un anno — da parte di tecnici qualificati alle dirette dipendenze della citata Soprintendenza — ad interventi di carattere conservativo e che la Segusium aveva ottenuto che l'Enel eseguisse un impianto di illuminazione, mirato a dare maggiore risalto alla slanciata struttura architettonica. È stata, inoltre, prevista la collocazione di una lapide per ricordare ai posteri l'avvenimento, ai piedi della quale verrà murata una pergamena, racchiusa in un contenitore, recante le firme dei rappresentanti delle "Tribù" che hanno sottoscritto il "Patto". Per rendere realmente concreta la celebrazione, sono stati diramati inviti di partecipazione a tutti i sindaci (italiani e francesi) di quei Comuni il cui territorio era sede di una delle 14 "Tribù", indicate ed illustrate nel fregio dell'Arco (allegato n. 1-2 nonché alle Autorità competenti, italiane e d'oltr'Alpe.

Cronaca della manifestazione

I convenuti sono stati ricevuti dal Sindaco di Susa, prof. Germano Bellicardi, dall'Assessore alla Cultura dott. Marco Canavoso e dal Presidente Segusium arch. Giulio Fabiano, in piazza Savoia. Alle 10.30 hanno partecipato alla S. Messa officiata nella cattedrale di S. Giusto dal Vescovo di Susa mons. Vittorio Bernardetto che all'omelia ha detto fra l'altro: "Si tratta di un arco di alleanza, a testimonianza che ieri come oggi le alleanze sono possibili e su quelle strade che Cozio s'impegnò a costruire, in pace con Roma, passarono anche i primi evangelizzatori di queste regioni. Da quelle stesse strade è possibile partire oggi per costruire una casa europea e, magari non usando le pietre di Foresto, ma le pietre della vergogna, quelle dei muri abbattuti..." (La Valsusa n. 30 del 23.7.92).

Verso le ore 11.30 salita ai piedi all'Arco (foto 2), per la manifestazione e sistemazione in apposito palco eretto di fronte alle mura del castello della marchesa Adelaide (foto 3).

Sotto l'Arco: il col. G. Gatti in veste di cerimoniere, introduce gli oratori ed illustra le varie fasi della cerimonia:

- benvenuto del Sindaco prof. Germano Bellicardi (Allegato 3) e dell'Ass. dott. Marco Canavoso;
- saluto: dell'Assessore regionale alla istruzione dr. Giuseppe Fulcheri in rappre-

sentanza del presidente della Giunta Regione PIEMONTE; del vice Presidente del consiglio regionale prof. Renato Montabone; dell'Assessore del Comune di Susa e Consigliere della provincia di Torino Germano Tessari; della sig.ra Lucilla Mosca Console d'Italia a Chambery; del sig. Aubinat, v. Console di Francia a Torino (allegato n. 4); dell'on. Riccardo Sartoris.

Vengono quindi suonati, dalla Banda della società filarmonica di Coldimosso, gli inni nazionali francese ed italiano, viene scoperta la lapide (fig. 4) ricordo murata a lato dell'Arco stesso, la cui iscrizione è stata dettata dal can. Natalino Bartolomasi e benedizione della stessa da parte del Vescovo di Susa.

Il cerimoniere presenta quindi gli studiosi incaricati delle allocuzioni storico/celebrative: il prof. Jean Prieur della Università di Grenoble (allegato n. 5) ed il prof. Luciano Manino della Università di Torino (allegato n. 6).

Al termine dei due interventi il sindaco di Susa legge il testo della pergamena (allegato n. 7) sempre dettata dal can. Bartolomasi, relativa al "Patto" di rinnovata amicizia che sarà sottoscritta da parte dei sindaci dei territori dove erano dislocate le 14 "Tribù" del dominio di Cozio, nonché dalle Autorità presenti.

Il cerimoniere annuncia, quindi, il conferimento della "cittadinanza onoraria" a mons. Severino Savi, socio cofondatore della Segusium e per molti lustri il suo Presidente (dalla fondazione sino al 1990) che ha in questo lungo periodo dedicato la sua intensa attività di storico, alla valorizzazione del patrimonio artistico della Valle di Susa.

L'Assessore Canavoso legge la deliberazione consigliare ed il Sindaco illustra i contenuti della pergamena relativa al conferimento, che consegna a mons. Savi, unitamente ad una medaglia ricordo, un Amedeo d'argento (fac simile del "denaro secusino" fatto coniare dalla zecca di Susa da Amedeo III, il crociato, 1103/1148) ed una relativa all'Arco di Augusto (foto 5).

Al termine della cerimonia viene effettuata la visita alla esposizione: "Tre secoli di immagini grafiche, fotografiche e pittoriche dell'Arco, dal 1682" fra queste una fotografia della testa di Marcus Agrippa, inviata dal museo Metropolitan di New York, mostra allestita a cura del Comune e della Segusium nei locali del castello della marchesa Adelaide con il materiale iconografico raccolto e riprodotto nel Bollettino n. 31 e nel volume "Tre secoli di immagini" editi - entrambi - nel 1992 da Segusium (foto 6). Quindi visita alla zona archeologica (guida sig.ra Clementina Savi).

Alle ore 13.30 il pranzo ed alle 15 presso l'arena romana concerto del coro "Alpi Cozie", danza degli Spadonari, concerto della Banda della Filarmonica di Coldimosso; esibizioni molto applaudite, in particolar modo dagli ospiti di oltr'Alpe.

Allegato n. 1

DOPO LA CONQUISTA ROMANA I DOMINII DELLA PROVINCIA DI COZIO

Localizzazione delle popolazioni: grazie all'iscrizioni dell'Arco di Susa si conoscono i nomi e la dislocazione dei 14 "popoli" che costituivano la Prefettura di Cozio. Essi sono:

- SEGOVII - molto probabilmente nella zona di Cesana, tra Champlas Seguin e Fenils. Nella stessa epoca Champlas-Seguin era chiamata "villa Segoina". Fenils potrebbe derivare da "Ad Fines" e segnerebbe il limite tra Segovii e Belaci.
- SEGUSINI - della città di Susa, dalla quale il nome Segusio, nome che si trova citato in numerosi documenti antichi ed anche in alcune monete romane trovate nel suo territorio.
- BELACI - probabilmente la regione di Bardonecchia e Oulx. Il nome moderno di Beaulard deriva da Belas o Bedarium, che si trova nelle antiche carte oppure da "betulla" bouleau.
- CATURIGES - è la città di Chorges, dove è stata trovata una iscrizione con il nome Caturiges. Sugli itinerari stradali la città era citata come Caturigomagus, nome che si trova anche in antichi documenti.
  Alcuni inseriscono nel territorio dei Caturigi anche Embrun (Eburodunum) ma è probabile che il territorio comprendesse anche i *Savincati*.
- SAVINCATES - si tratta probabilmente della zona di Savines. Erano certamente confinanti con i Quariati.
- MEDULLI - dislocati in Moriana, lungo la valle dell'Arc. Questo antico popolo è stato suddiviso dai romani ed il settore della Moriana inserito nel territorio di Cozio.
- TEBAVII - probabilmente nella valle dell'Ubaye a sud dei Caturigi verso Barcellonette.
- ADANATES - la regione dovrebbe essere quella di Seynes (Basse Alpi) che in antico portava il nome di Sedena.
- EGDINII - dislocati in val Tinea, che malgrado la grande distanza da Susa, trova giustificazione storica e geografica.
- VEAMINI - dislocati a sud degli Egdini ed a nord dei Vesubiani, forse nella valle di un affluente della Tinea: il torrente Vionena, nome che potrebbe essere la corruzione di un nome precedente: Veamina.

- VENISAMI - lungo il corso della Guisane, affluente della Durance, tra il colle del Lautaret e Briançon.
- IMERII - nella val Chisone. Un antico documento parla di un attacco ad un campo in zona detta "de Jemmis" nei pressi di un affluente del T. Chisone: il Lemmia.
- VESUBIANI - dislocati nella valle Vesubia, la cui distanza da Susa trova la stessa giustificazione indicata per gli Egdini.
- QUARIATES - nel Queyras, fra Chateau Queyras e San Martino di Queyras.

Il dominio di Cozio aveva frontiere che non tenevano conto delle linee dello spartiacque e delle catene montuose, spesso erano segnate da valli (Dora Riparia, Tinea, Vesubia, Arc); le province romane delle Alpi Cozie erano a cavallo delle creste e dei colli.
(da *"La province romaine des alpes cottiennes"* di Jean Prieur 1968).

Allegato 2

TRIBÙ PRESENTI

Italiane
1) Bardonecchia (per le Comunità di: Melezet, Millaures, Rochemolles)
2) Cesana Torinese (per le Comunità di: Bousson, Champlas Seguin, Desertes, Fenils, Mollieres, Solomiac, Thures)
3) Oulx (per le Comunità di: Beaulard, Savoulx).

Francesi
1) Briançon
2) Barcellonette
3) Chorges
4) Guillestre
5) Saint Martin de Vesubie
6) Saint Sauveur sur Tinée
7) Saint Jean de Maurienne

TRIBÙ ASSENTI

Italiane
1) Fenestrelle (per le Comunità della Val Chisone)

Francesi
1) Le Monetier Les Bains
2) Modane
3) Savines Le Lac
4) Seyne Les Alpes
5) Saint Etienne De Tinée

Allegato n. 3

DISCORSO DEL SINDACO DI SUSA
prof. Germano Bellicardi

Autorità civili, militari, religiose e nel campo della cultura, popolazione di Susa, gentili ospiti, a ognuno giunga il benvenuto cordiale dell'Amministrazione comunale.

Ringrazio tutti di questa presenza che ci onora ed esprimo un grazie anche alle persone nascoste che nei diversi ambiti hanno collaborato per questa celebrazione, inoltre alla Società di ricerche e studi valsusini Segusium, poi alla Soprintendenza Archeologica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, che ha seguito con competenza il lavoro di restauro dell'arco, finanziato dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, portato a termine una settimana fa.

L'Arco, di cui si celebra il bimillenario con questa solennità, fatto erigere da Cozio re delle Alpi nell'8 a.C. in onore dell'imperatore Cesare Ottaviano Augusto, ha celebrato in chiave politica e religiosa l'unione di Susa con Roma.

Circa mezzo secolo dopo che le Gallie erano state sottomesse a Roma, l'arco celebra pertanto un incontro, un accordo, un patto di alleanza. Ciò conserva un significato profondo anche per il politico del nostro tempo: e insegna che il suo primo dovere è quello di misurarsi con il reale e con il possibile.

Cozio guidò in questa scelta le popolazioni di diversi versanti delle Alpi Occidentali che secondo una concezione antica, venuta meno nell'età moderna, dalla montagna non erano divise, ma unite.

Cozio fu un'eminente personalità politica.

È dovere dei politici offrire una direzione al potenziale degli uomini, aprire un passaggio, dare la possibilità di realizzarsi, di sperare.

Si dice che i popoli hanno i politici che si meritano.

In un certo senso è davvero così: i politici veramente sono lo specchio della società e l'incarnazione della sua potenza. Allo stesso tempo, però, paradossalmente vale anche l'opposto: la società è lo specchio dei suoi politici.

Dipende infatti in gran misura dai politici in ogni tempo quali forze sociali essi liberino e quali opprimano, se si appoggino piuttosto al meglio che è riposto in ogni cittadino, o al contrario al peggio.

Un regime che mobiliti sistematicamente le peggiori qualità dell'uomo come l'egoismo, l'invidia e l'odio non è di fatto solo qualcosa che si merita: esso è nello stesso tempo responsabile di come si è.

Mi pare che chi si è dato alla politica porti quindi una responsabilità maggiore della condizione morale della società ed è suo dovere cercare in essa il meglio, svilupparlo e rafforzarlo.

Si è detto dell'incontro fra Susa e Roma. Si parla tanto oggi dell'unità europea che in verità è più unità di difficile integrazione economica che unità spirituale: la quarta della storia, dopo quella dei Celti, quella dei Romani e quella di Carlo Magno.

Quelli che nella loro lingua si chiamavano Celti, i Romani chiamarono Galli: per comprendere l'estensione della loro presenza si può un momento pensare alla radice-Gal, che si ritrova nella regione spagnola della Galizia, a nord del Portogallo, nella Gallia, l'odierna Francia, nel Galles, in Gran Bretagna, nella Galazia, nell'odierna Turchia, ai cui abitanti San Paolo scrive una lettera, per non parlare della città italiana di Senigallia o della squadra calcistica scozzese del Celtic Glasgow.

L'incontro dunque che celebriamo oggi, come è scritto nella lapide commemorativa, idealmente congiunge le origini e il compimento del cammino verso l'unità europea.

La storia poi volle che, dopo alterne vicende, dalla nostra terra verso Roma ripartisse nel secolo scorso l'unità d'Italia.

L'alleanza fra Cozio e Augusto è una novità assoluta: è apertura della Valle di Susa al mondo.

Oggi con questa celebrazione ci riappropriamo del tempo. Diceva Sant'Agostino nel libro XI delle Confessioni che non si può propriamente dire che i tempi siano tre: passato, presente, futuro. Sarebbe più proprio dire: il presente del passato, il presente del presente, il presente del futuro. Essi sono tutti e tre nell'anima. Il presente del passato è la memoria, il presente del presente è la visione, il presente del futuro è l'attesa. Con questa consapevolezza compiamo dunque gli atti della cerimonia: d'altra parte questo nostro presente, come ogni cosa che è nel tempo, nel futuro diventerà passato.

Grazie e buona giornata a tutti loro.

Allegato n. 4

ALLOCUZIONE DEL VICE CONSOLE DI FRANCIA
a Torino: signor Aubinat

Autorità, gentili signore e signori,

Innanzitutto vorrei porgere il mio saluto alle autorità presenti, e mi piacerebbe dire quanto sono felice di assistere oggi a questa stupenda manifestazione.

Il Console Generale di Francia a Torino e Genova mi ha fatto l'onore di incaricarmi a rappresentarlo in questa cerimonia di apertura.

Questo Bimillenario dell'Arco di Augusto fa ricordare le origini celtiche e romane delle Valli Piemontesi e Savoiarde. Certo, il quindicesimo secolo ha scritto tante pagine di storia in comune dalla creazione nel 1416 del Ducato di Savoia.

Non possiamo dimenticare che la Valsusa, via antica di invasione, sarà oggi l'autostrada della speranza, per i montanari di queste Valli, uomini duri e coraggiosi, e degni di farne parte, che hanno ancora nel cuore il culto delle tradizioni, e il rispetto del ricordo. Piemontese, sali sulla montagna, e guarda la tua Terra, per vederne il suo splendere. È il tuo compito farla rispettare ed amare.

La Valsusa, terra di transito e via di comunicazione, grazie alla sua particolare posizione geografica, che la costituiva naturalmente, non solo visse la sua piccola storia locale, ma anche convisse la grande storia generale, cui in parte contribuì, ma da cui soprattutto rimase influenzata.

Il primo passaggio nel 1871 colla galleria ferroviera del Frejus: Torino-Modane conferma la lineetta che unisce la Francia e l'Italia. Coll'inaugurazione nel maggio 1979 dell'apertura della galleria stradale di Frejus-Bardonecchia, un'altra via nasceva tra paesi amici. Fra poco, sarà il passaggio del treno ad alta velocità, il futuro collegamento transalpino Torino-Lione.

Si, oggi noi francesi, passiamo le Alpi e, con fratellanza, possiamo salutare i nostri amici italiani, meglio diciamo "i nostri fratelli Latini".

Abbiamo l'obbligo per questa gioventù futura, di aprire una nuova strada, la strada dell'Europa.

La costruzione dell'Europa che procede attivamente colla prossima apertura delle frontiere dei paesi membri della Comunità Europea, il primo gennaio 1993, non concerne soltanto i tecnocratici di Bruxelles, e i diversi governi.

Tutti i cittadini d'Europa sono coinvolti.

Sono tornato sui miei passi, per ripercorrere questa strada che ha saputo portarmi verso un paese amico, l'Italia, e guardandomi intorno, mi torna in mente

la citazione di Albert Schweitzer di una grande sensibilità umana: "che ognuno si sforzi nell'ambiente in cui si trova, di dimostrare agli altri una vera umanità, ecco da cui dipende l'avvenire del Mondo".

Permettetemi di terminare citando le ultime parole dell'inno alla gioia della nona sinfonia di Beethoven: "affinché un inno risuoni nei vostri e nostri cuori".

Allegato 5

L'ARC D'AUGUSTE, UNE OUVERTURE VERS L'AMITIE DES PEUPLES

del prof. Jean Prieur - Università di Grenoble

L'Arc monumental, ignoré des Grecs et des Etrusques, est une invention romaine. Celui de Suse, qui nous rassemble aujourd'hui, est l'un des plus beaux que nous ait laissé l'Antiquité: costruit pour célébrer l'entrée de notre pays dans le monde romain en 15 avant J.C., il est terminé entre le 27 Juin 9 et le 27 jun 8, lorsqu'Auguste revêt la puissance tribunitienne pour la quinzième fois, comme l'indique l'inscription. Il a donc deux mille ans aujourd'hui; mais, dans l'air pur des Alpes et loin de la pollution industrielle, il ne paraît pas son âge.

L'arc derive de la porte; placé à l'entrée de la ville, il symbolise le passage, l'ouverture. Celui de Suse s'ouvre au Nord vers Rochemelon, vers les Alpes et, au Sud, vers Rome: il relie la Gaule à l'Italie.

Un bas-relief, sculpté sur le petit côté représente, rassemblés autour de l'empereur Auguste et de son gouverneur Cottius, les délégues des quatorze peuplades qui forment la nouvelle province romaine des Alpes Cottiennes. Cette province alpestre, à cheval sur les crêtes, regroupe les populations des vallées de l'Arc, de la Durance et de la Doire Ripaire. Aujourd'hui, du haut de leur séjour celeste, les Mânes d'Auguste et de Cottius contemplent avec joie un nouveau rassemblement des délégués de ces anciens territoires, liés non plus par une administration commune, mais par l'amitié et la solidarité des montagnards.

Le pacte entre Rome et Suse a été scellé par une grande cérémonie religieuse, representée sur les deux façades de l'arc: le souvetaurile est présidé par Auguste, empereur et souverain pontife. Les dieux ont agréé le sacrifice et protégé la nouvelle province, qui eut la vie longue.

En effet, à l'époque du Christianisme naissant, c'est dans les cadres territo-

riaux de l'empire romain que se modèle l'organisation ecclésiastique. Le premier évêché, fondé au sixième siècle, comprend Suse, Briançon et Saint-Jean-de-Maurienne; il correspond au territoire de la petite province cottienne, dont il prolonge l'existence jusqu'au onzième siècle. La plaine du Pô étant à l'origine occupée par les Lombards, le siège épiscopal est fixé à Saint-Jean-de-Maurienne pour des raisons de sécurité; mais le titulaire s'appelle indifféremment évêque de Maurienne ou évêque de la cité de Suse.

Dès le onzième siècle, l'Etat de Savoie prend le relais. Le territoire de la province cottienne est le berceau de la Maison de Savoie, qui fera éclater le corset des frontières. La capitale est d'abord sur le versant français, puis, en 1562, le duc de Savoie quitte Chambéry pour s'installer à Turin.

A l'intérieur de l'Etat alpin, les relations sont étroites entre le populations des deux versants: les abbayes de Novalaise et de Saint-Michel-de-la-Cluse ont des possessions sur le versant italien et sur le versant français; partout, les mêmes artistes ornent de belles églises baroques, dont les magnifiques retables perpétuent la forme de l'arc de triomphe.

Depuis le premier peuplement des Alpes et durant toutes les époques de l'histoire subsiste l'individualité alpine.

An Néolithique déjà, vers 2.000 avant J.C., on trouve sur l'un et l'autre versant les mêmes vestiges (outils en serpentine, roches à gravures ou à cupules), témoins d'une même communauté culturelle. Cette communauté alpine reste homogène à travers les siècles et s'étend sur une vaste région dont les secteurs sont reliès par les cols. A cause des passages et des contacts permanents avec les civilisations voisines, les populations alpines ne sont pas étrangères aux influences extérieures, et, quoi qu'en disent les nombreuses légendes, elles n'ont jamais été attardées.

Pour résister aux prétentions des puissants voisins, les souverains locaux ont souvent dû employer diplomatie et ruse: Cottius avait donné l'exemple. Et ce n'est qu'a une époque récent, en 1860, qu'on applique la théorie des Nationalités et le principe des Frontières Naturelles: la ligne de partage des eaux disloque le vieil Etat alpin, qui avait toujours été à cheval sur les crêtes. Rupture provisoire dans la continuité historique, puisqu'à l'horizon apparaît l'unité européenne.

Dans ce long cheminement historique, l'arc d'Auguste à Suse, solidement planté, reste un symbole: arc romain réalisé par des provinciaux, construit au coeur des Alpes pour relier les peuples, ceux qui sont en deça et ceux qui sont au-delà.

Allegato n. 6

L'ARCO DI AUGUSTO: UN'APERTURA VERSO L'AMICIZIA TRA I POPOLI (l'aspetto politico e l'intesa europea)

di Luciano Manino
del dipartimento di scienze antropologiche - archeologiche e storico - territoriali dell'università di Torino

Quando la Società di studi Valsusini "Segusium" mi fece chiedere, da alcuni amici della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, a nome del suo presidente arch. Giulio Fabiano (che ho il graditissimo dovere di ringraziare qui, unitamente al dott. Marco Canavoso, Assessore per la Cultura della città, per l'onore e la fiducia) se avrei detto qualche parola in questa giornata dedicata al bimillenario dell'Arco, mi fu fatta leggere una lettera del prof. Jean Prieur (che avete or ora applaudito), nella quale egli, proponendo un assai ben formulato programma per oggi, lasciava al *collegue italien* il compito di trattare *l'aspect politique et l'entente européenne* del monumento.

Ma parlare di un aspetto politico non sembra oggi un tema gratificante. Ricordiamo che nell'inchiesta promossa questa primavera tra i lettori del foglio letterario "Tuttolibri" del quotidiano "La Stampa" sulle parole simpatiche ed antipatiche, "politica" ebbe 5 punti a favore (alla pari con "persona" e "parlare": evidentemente da qualcuno ostinato a guardar le cose come dovrebbero essere), ma ben 42 a sfavore (alla pari con "ipocrisia": evidentemente da molti che guardano alle cose come sembra che siano). Lasciamo da parte, dunque, la politica e altre parole del genere.

Ma l'Arco di Susa è un'opera d'arte; e le opere d'arte sono discorsi, messaggi, figurati magari, ma altrettanto validi quanto quelli letterari; *ut pictura poesis*, diceva Orazio (Ars poetica, v. 361). Come definiremo il messaggio lasciatoci dai Segusini di venti secoli fa? Perché non ricuperare una nobilissima parola, di antica origine ellenica e di conio platonico, con un nostro grande poeta, Giosué Carducci, "Tu sol, pensando, o ideal sei vero" (sonetto "G. Mazzini", 1872, v. 14) e riecheggiando Victor Hugo che scriveva "O toi! o idéal! toi seul existes!" ("Les Misérables", 1862, I,10).

Fuori di retorica, qual è, dunque, il messaggio "ideale" che l'Arco di Susa dopo venti secoli ci trasmette?

È duplice: scritto e figurato, l'epigrafe e il fregio scolpito. Quante discussio-

ni, ieri e oggi, hanno suscitato! impossibile qui anche solo sintetizzarle. Vi rinvio al poemetto di Norberto Rosa (1859) e più ancora alle argute e acute note che in veste semiseria molto dicono di vero.

L'epigrafe è fortunatamente leggibile con esattezza negli incavi preparati dai costruttori per alloggiare le lettere di bronzo, forse dorato, ovviamente presto scomparse. Tre sono gli elementi del testo: Augusto, Cozio e le *ceivitates*, arcaismo per *civitates*, che occupano lo spazio maggiore. Il termine si ritrova spesso in Cesare; di solito viene fatto tradurre "tribù", il che è riduttivo. In latino civitas significava città, ma come complesso di cittadini, di persone, di famiglie: non come insieme di costruzioni (questa era la *urbs*: due termini contrapposti e complementari). Cosicché potevano esistere *civitates sine urbe*. Oggigiorno conosciamo purtroppo molte *urbes sine civitate*, dove si annulla e vanifica la personalità di quanti a milioni vi si agitano.

Quattordici sono queste *civitates*: non è il caso di computare qui perché Plinio (*Nat. Hist.* 3.20.138) dica che sono 15, perché nell'iscrizione della Turbie solo sei siano nominate, perché le altre otto o nove siano state escluse e così via, o perché non di tutte è facile riconoscere oggi l'ubicazione esatta. Comunque, si collocavano sull'uno e sull'altro versante montano, perché nell'antichità e nel medioevo, fin quasi ai giorni nostri (pensiamo soltanto ai domini sabaudi) la linea dello spartiacque montano non era un confine, ma con i suoi valichi, un tramite. I Romani ponevano i confini dei loro territori sui fiumi, brevi come il Rubicone o lunghi come il Reno e il Danubio, ma non sui monti, che non amavano, ma percorrevano costruendo e facendovi costruire strade e ponti. Furono i generali di Napoleone III a volere tutto il confine lungo lo spartiacque, spezzando definitivamente quanto perdurava dei legami antichissimi che fin dalla preistoria avevano sempre unite le *civitates*, le "comunità" (ecco, forse questa è la traduzione più esatta!) montane di queste Alpi Occidentali. Piace vedere oggi le popolazioni delle medesime vallate prendere l'iniziativa di rinnovare una tradizione, una vocazione dalle radici millenarie, ovviamente da coordinare con le esigenze di una superiore unità sovranazionale di respiro europeo. Forse aveva intuito tutto ciò l'autore della cronaca della Novalesa quando (II,18), interpretando fantasiosamente, come tutti sappiamo, l'elenco delle *civitates* come il testamento di Abbone "*ut monachi... in predicto lectitando invenirent archo, que ad eundem locum pertinerent arva*" (perché i monaci... sapessero, leggendolo sull'arco, quali possedimenti spettassero all'abbazia) aggiungeva però "*ut qui de Italia transituri erant ad Galliam super se ante oculos in proptum haberent eandem scripturam, similiter vero illi qui de Gallia viam carpebant ad Italiam*" (perchè coloro che dall'Italia erano in cammino verso la Gallia avessero sopra di sè davanti agli occhi quella scrittura, e similmente coloro che dalla Gallia prendevano la strada

verso l'Italia: una funzione non di frontiera, ma di cerniera.

Nemmeno metà della seconda linea sintetizza la figura di Cozio, il piccolo re dal grande animo, il quale, avendo continuato una sua resistenza se crediamo ad Ammiano Marcellino (*Histor*, 15,10,1), che però scriveva quasi quattro secoli dopo, "*in angustiis latens, inviaque locorum asperitate confisus*" (arroccato fra strette gole, fidando nell'impervia asprezza dei luoghi), addivenne alfine ad un patto con Roma (e non dovette essere estraneo alle trattative lo stesso Agrippa, ministro di Augusto), rimanendo vincolato a scambiare il titolo regio con la qualifica di *praefectus*. Ma con un'impennata di orgoglio egli si definisce non "*praefectus provinciae*" (che sarebbe stato come dichiararsi del tutto inserito nel sistema imperiale) ma *praefectus civitatum*, quasi richiamando a raccolta intorno a sè i suoi, e non dimentica di ricordare che è *regis Donni filius*. Dovette essere per lui una rinuncia e un sacrificio non indifferente, da paragonare, anche se meno cruento, con quello che quarant'anni prima aveva compiuto il grande Vercingetorige, davanti alle mura di Alesia ormai allo stremo, offrendo se stesso quasi vittima espiatoria a Cesare per salvare così il salvabile per i suoi, anzi ponendo le basi di quella civiltà gallo-romana, fondamento ed inizio della grande cultura francese. Per tutte queste considerazioni anche noi, con Scipione Maffei, il grande studioso e letterato veronese del Settecento, diremo che questa iscrizione è "una delle più insigni che si siano vedute mai"; anzi, eccezionale e quasi unica. E ne dovremmo ricavare ancora un insegnamento: l'esercizio del potere, che dovrebbe essere non dominio ma servizio, non esclude, quando occorre, il sacrificio personale da parte di chi il potere medesimo detiene.

La prima linea, a caratteri maggiori, porta solennemente il nome di Augusto con alcuni titoli scelti, forse non a caso, tra quelli atti a conferirgli sacralità: *pontifex maximus* e la *tribunicia potestas* che conferiva all'imperatore la qualifica di sacro e inviolabile: rinnovata formalmente di anno in anno, permette, con un facile computo, la datazione dell'arco tra il 9 e l'8 a.C.

I medesimi titoli sacrali si ritrovano su altre inscrizioni di Augusto in più d'un luogo dell'area alpina, a cominciare dal trofeo della Turbie.

In questo tema del sacro, che ci porta a considerare l'importanza del fatto religioso nella vita dei popoli, si inserisce la collocazione stessa dell'arco, quasi ad ingresso di quella che doveva essere una vecchia area sacra della *civitas Segusinorum*, ed il fregio figurato con l'illustrazione cerimoniale dei *suoveteurilia*. Il trattamento della scultura, variamente interpretato dagli studiosi (non posso che rinviare qui allo scritto magistrale della sig.ra A.M. Allemano Cavargna - 1970), mostra, soprattutto nell'imponenza conferita alle figure degli animali un gusto che potremmo definire espressionistico, da intendersi non quale effetto di *maladresse* o rozzezza, ma da indagare, senza trascurare substrati liguri, apporti celti-

ci ed esiti provinciali, nella sua genuina "alpinità".

Prima di chiudere, due brevi considerazioni, che vogliono esser pure esortazioni. La prima: dobbiamo ringraziare la Soprintendenza Archeologica del Piemonte per la cura estrema, la competenza e la precisione che impegna i suoi operatori ad agire evitando il principale nemico dei lavori di restauro, voglio dire la fretta. La seconda: le più moderne teorie del restauro vogliono che i materiali e le tecniche impiegate non siano da considerarsi definitive, ma impegnino invece ad una successiva continua "manutenzione": perciò l'opera d'arte una volta restituita ai suoi naturali fruitori, rimane loro affidata per una quotidiana e vigile cura che non escluderà, in termini anche relativamente brevi, nuovi controlli, nuovi interventi e, perché no? persino nuove impalcature. Un monumento millenario è come una persona anziana che magari gode ed a cui si augura buona salute, ma non gli si devono far mancare tutti i sussidi terapeutici atti a conservargliela: come dei buoni nipoti hanno pure il dovere verso un vecchio nonno.

Allegato n. 10

TESTO DELLA PERGAMENA RELATIVA AL PATTO DI ALLEANZA

"Anno volvente Bis Millesimo praeclari monumenti, quod Arcus triumphalis dicitur, a Cottio I Alpium Rege, in honorem Divi Augusti Romani Imperi Conditoris, Segusionis in arce exstructi Legati, qui subscripti sunt, hodiernarum Alpinarum Gentium, quae antiquarum Cottianarum Ceivitatium necnon foederis cum Senatu Populoque Romano hic confecti extant heredes, memorabile amicitiae pactum, novae Europae Signum, spiritu renovarunt. Actum est hoc Segusii, Anno Domini Millesimo Nongentesimo Nonagesimo Secundo, ab Urbe condita Bis Millesimo Septingentesimo Quadragesimo Quinto, ant diem XIV Kalendas Augustas".

Seguono le firme di tutti i sindaci delle "Tribù" presenti nonché delle Autorità convenute.

In calce il Visto del v. prefetto di Torino.

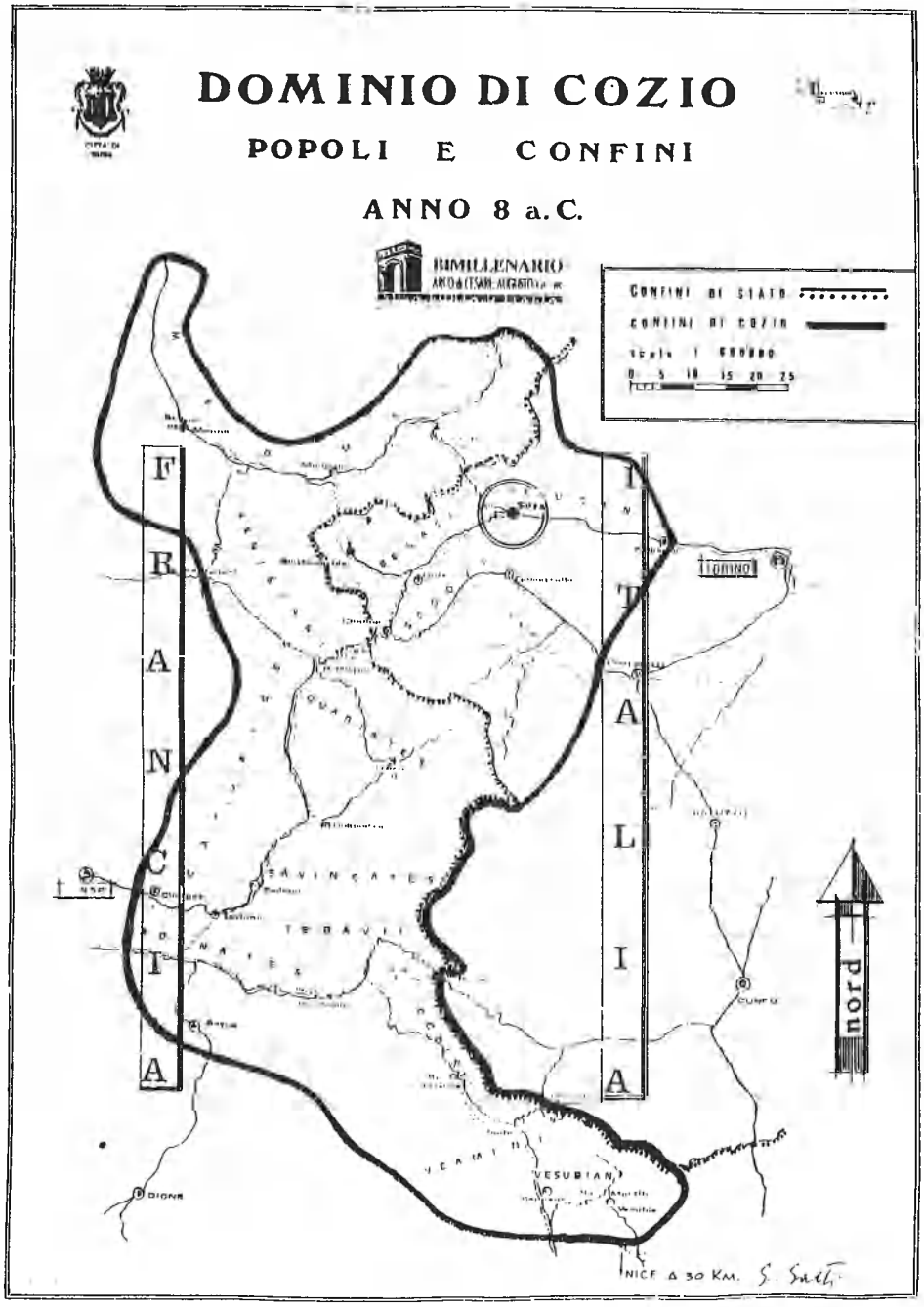


Fig. 1. Rappresentazione grafica del territorio delle 14 Tribù alpine (dis. G. Gatti).

Fig. A. L'Arco di Cozio "ringiovanito" dopo i restauri (foto G. Fabiano).

Fig. 2. Salita all'Arco delle rappresentanze delle Tribù alpine, sotto lo sguardo del Rocciamelone (foto F. Pari).

Fig. 3. Palco — per le personalità intervenute — ai piedi dell'Arco (foto F. Pari).

Fig. 4. La lapide commemorativa murata in prossimità dell'Arco (foto G. Fabiano).

Fig. 5. Consegna a mons. S. Savi della pergamena di conferimento della cittadinanza onoraria della Città di Susa (foto F. Pari).

Fig. 6. Una sala dell'esposizione: "Tre secoli di immagini grafiche, fotografiche e pittoriche dell'Arco" nel Castello di Susa (foto EFFE 16).

SEGUSIUM - RICERCHE E STUDI VALSUSINI	Vol. 33	pagg.29-89	Susa 1992

GRAFFITI - Segnalazione di ritrovamenti
PENDICE EST DEL ROCCIAMELONE (Val di Susa)

Valerio Tonini

Ai primi di Settembre dell'anno appena passato ho concluso il rilievo della quarantaduesima pietra incisa. Essa era l'ultima fra tutte quelle che avevamo scoperto mia moglie ed io alcuni anni fa, autunno '87 primavera '88.

Il rilievo di un graffito si può effettuare con differenti tecniche, ma che però risultano tutte più o meno soggettive; cioè vi compare sempre un qualche elemento inquinante e può essere talvolta o l'interpretazione dell'operatore, caso più usuale nei rilievi meno sofisticati e perciò meno costosi, oppure può essere lo strumento stesso conseguentemente al suo modo d'uso od ai parametri di taratura o di restituzione scelti. Questo fatto, purtroppo negativo a discapito dell'obiettività, rende i rilievi scarsamente paragonabili e raffrontabili.

Quello che io ho scelto è il rilievo nailongrafico, che consiste, dopo aver pulito la roccia il più delicatamente possibile, nel cercare di leggere e riconoscere, con differenti luci, le battiture distinguendole dai segni naturali o di altra natura. Si posa quindi un foglio di nailon, trasparente ma resistente, e si tracopia ciò che si è individuato cercando di diversificare le battiture più vecchie da quelle più recenti e che sono state eseguite con ferri o i segni naturali che possono essere o corrosioni geofisiche-chimiche o spaccature di vena.

Preferisco questo procedimento, tra quelli permessi dalle mie finanze, perché, oltre che ad una certa abilità manuale, necessita di una preparazione, di conoscenza della pietra che la fa rinascere, direi meglio, quasi obbliga ad un contatto, anche se solo immaginario, con gli autori di tali lavori; inoltre lo stato attuale delle rocce non permette tanti tipi di rilievi essendo molto lavorate dalle intemperie.

Il procedimento se eseguito correttamente, senza cioè forzare l'interpretazione, stimola una buona dose di curiosità; alcune rocce infatti, benché pulite e ben guardate da diverse angolazioni, quasi sembrano senza incisioni, ma una volta

tracopiate tutte le battiture si può constatare la superficialità di tale interpretazione. (Vedere le rocce n. 31-32-33).

Come conseguenza giudico molto negativamente i rilievi copiati da fotografie se non con i giusti procedimenti di restituzione, quelli cioè che interpretano i disassamenti dei parallassi nelle doppie immagini.

In quella zona ho rilevato anche nove cippi di confine che interessano in qualche modo questa segnalazione ed un'altra ventina di incisioni che richiedono però un discorso tutto loro. (Vedere rilievi e fotografie)

A suo tempo intraprendemmo questa nuova fatica perchè nell'autunno del 1987 partecipammo ad un corso tenuto a Borgone dal GAT sezione Val Susa sulle incisioni rupestri della Val Camonica, ed in quella occasione a mia moglie venne l'ispirazione di andare a cercare in una zona a noi ben conosciuta perché frequentata per la raccolta delle more. La sua intuizione venne stimolata anche perché erano conosciuti da tempo sia gli antropomorfi incisi presso l'orrido di Foresto che le spirali segnalate dall'architetto FABIANO presso la Madonna dell'Ecova di Mompantero; queste due incisioni racchiudono in senso longitudinale, ma allora non lo sapevamo ancora, proprio quell'area che avremmo scoperto poi essere quella della zona delle incisioni che sto segnalando.

In senso verticale l'area è compresa praticamente dalla ferrovia che nel fondo valle raggiunge Susa e dai campi che si trovano all'altezza del villaggio di Chiamberlando.

La zona è suggestiva, paesaggisticamente almeno: una volta era terrazzata per la coltivazione e la coltura predominante era la vite; tanti ripiani colpiti dal vento tutti aggettanti sul fondovalle che sempre più lontano si fa sempre più foschioso man mano che si sale di quota.

Ogni tanto un masso di roccia carbonatica scistosa, lisciato dall'azione molatrice del ghiacciaio e dei venti, reca incisi dei graffiti prodotti per lo più con battiture di sassi più duri e qualche volta con battiture indirette di utensili metallici nelle incisioni più recenti.

Avvenute le fortunate scoperte segnalammo dapprima al corso ciò che avevamo trovato, titubanti e perfino un poco increduli, poi via via che la cosa si faceva più importante lo segnalammo alla Soprintendenza Archeologica per il Piemonte (6/1/1988) ed ad altri consessi cui avevamo l'occasione e l'opportunità di partecipare.

La cosa destò interesse ad Aosta (26-27/11/1988) dove ci recammo invitati dal presidente Damien DAUDRY della Società Valdostana di Preistoria e d'Archeologia e naturalmente anche in casa nostra dove il GAT (Gruppo Archeologico Torinese), stimolato dal vulcanico vicepresidente della sezione Valsusina Alberto PERINO pensò di interessarsi alla cosa progettando un piano di studio

e di intervento, progetto che supportato da varie relazioni, da fotografie d'insieme e delle singole pietre, da piani economici e da proposte, venne consegnato in Soprintendenza il 18/2/1989.

In questo ambito Antropologia Alpina di GATTIGLIA e ROSSI (5-6/1989) aveva iniziato uno scavo a monte della roccia n. 0 sotto la direzione scientifica del dr Filippo GAMBARI della Soprintendenza di Torino, ed il risultato più macroscopico fu il rinvenimento di una pietra focaia per arma da fuoco portatile; e della stessa pietra il gruppo del prof. Giacomo GIACOBINI (14-15/6/1989) aveva eseguito due calchi in plastica, uno restituito a colori si trova a casa Levis sede del Museo di Chiomonte, mentre l'altro in bianco e nero si trova nel Comune di Mompantero.

L'iniziativa del GAT però si arenò dopo un avvio promettente, anche se accolta con entusiasmo dai soci valsusini.

Le rocce utilizzate per le incisioni sono impasti abbastanza omogenei di rocce carbonatiche che affiorano dal sottosuolo attraverso i depositi morenici o attraverso i terrazzamenti artificiali, o sono massi isolati di frana o di deposito.

La roccia si presenta agevole ad essere lavorata, la sua natura relativamente tenera e l'omogeneità dell'impasto permettono un segno uniforme.

Più degli eventi meteorici e più del gelo e del disgelo, elementi modellatori per eccellenza, è stata l'azione levigatrice del vento che trasportando minutissime particelle ha avuto un'intensa azione molatrice con lo stesso "effetto sabbiatura" sfruttato nelle officine.

Infatti le superfici più esposte dei massi si presentano fisicamente differenti da quelle lavorate dal ghiacciaio, e nel contempo emergono dall'impasto roccioso minutissimi frammenti di minerale quarzifero che sono molto più duri.

Dopo questa riflessione, azzarderei ipotizzare che tutti i massi rimodellati dall'ultima glaciazione (diecimila anni fa circa) fossero stati usati per delle incisioni, ed è soltanto per la cancellatura naturale che oggi non siamo più in condizione di vederli.

Si può notare inoltre man mano che diminuisce la leggibilità delle incisioni aumenta la scabrezza della roccia ed aumenta la presenza dei piccoli quarziti, che, come già accennato, sono indubbiamente dei minerali di recente esposizione quindi taglienti, ed i miei polpastrelli ne sanno qualcosa perché al rientro dalle escursioni si presentano sempre sanguinanti per i numerosi piccoli taglietti.

Il degrado giunge fino alla completa sparizione delle incisioni su quei massi che più insolati affiorano sulle schiene dei crinali. Vedasi pertanto la roccia n. 5, incisa con serpentiniformi, che in parte visibili, si intravvedono appena.

Poiché la zona dalla fine del seicento fino all'ultima guerra era stata parzialmente trasformata in vigneto, un muro a secco costruito con scopi agricoli aveva

coperto l'intera incisione, ma un suo successivo parziale crollo ne ha permesso l'individuazione. La parte coperta si presenta, per quel che si può vedere, leggibile avendo le incisioni più marcate.

Sarà sicuramente interessante poter constatare cosa svelerà questa incisione che per ora è riparata dal muretto, e scoprire se il terreno riportato a monte possa far emergere qualche elemento utile, sebbene la sua relativa giovinezza lo possa far escludere.

Ed è proprio il gruppo di incisioni a carattere simbolico delle spiraliformi che è precipuamente rappresentato in tutte le sue varianti, spiraliformi vere e proprie, labirinti, serpentiformi, meandiformi e concentrici, ed è il gruppo che a mio avviso è il più importante e più significativo.

Le spiraliformi serpentiformi sono incisioni lineari partenti da una coppellina, tali appunto da farle scambiare erroneamente però per serpentelli (rocce n. 20-21 ed altre).

Caratteristiche della zona sono le serpentiformi a doppia coppellina; l'incisione meandriforme si genera da una coppellina e va a concludersi in un'altra (rocce n. 2-6-7-8-17-30-31 ed altre).

Se le spirali, nelle loro svariate forme, si possono legare con tutte quelle sparse per il mondo, dalla mitica Micene alle grandi pietre dei riti delle culture megalitiche, sicuramente hanno ancora più concreti e certi punti di contatto con quelle incisioni che si stanno scoprendo in Alta Moriana, al di là del Moncenisio, a non più di una ventina di chilometri in linea d'aria di distanza dal nostro territorio. (Vedere fotografie).

L'esistenza di quei graffiti da ambedue i versanti delle Alpi fa prevedere una uniformità di civiltà.

A proposito di connessioni voglio ricordare la roccia n. 11 che è incisa da otto coppelline, il noto "modulo 8", il quale dovrebbe avere il significato di "buono" e che deriva dal fior di loto, fiore non esistito nelle nostre lande dopo il quaternario. Quel disegno perciò rappresenta l'espressione di una cultura certamente non locale, fatto che conseguentemente testimonia contatti con genti lontane.

Alcune rocce portano una doppia battitura, anzi meglio, hanno avuto battiture in epoche diverse.

La roccia n. 0, quella di FABIANO per intenderci, denuncia un susseguirsi di interventi. Le tre spiraliformi sono: quella più piccola una spirale vera e propria, quella ad essa collegata un labirinto, quella isolata una pluricursale; ma non è la forma che fa sorgere il sospetto di non essere state eseguite nel medesimo tempo, ma la fattura; mentre il labirinto e la pluricursale denunciano una miglior esecuzione sia come battute che come geometria, la spirale è più incerta e meno incisa.

Fig. 1. Sopralluogo ai primi ritrovamenti da parte del funzionario della Soprintendenza Archeologica del Piemonte dr. Filippo GAMBARI. Primavera 1988.

Fig. 2. Sopralluogo del prof. Giacomo GIACOBINI, Dipartimento di Anatomia e Fisiologia Umana dell'Università di Torino, responsabile dell'esecuzione dei futuri calchi di alcune rocce, e della d.sa Paola ARZARELLO ROLFO presidentessa del GAT. Novembre 1988.

Fig. 3. Gita del GAT (Gruppo Archeologico Torinese). Settembre 1988.

Fig. 4. Alberto PERINO (Vice-presidente del GAT) e signora con Franca GENTA TONINI. Autunno 1987.

Fig. 5. Partecipanti alle riunioni internazionali promosse dalla Societé Valdotaine de préhistoire et d'archéologie di Aosta per uniformare una schedatura delle incisioni rupestri delle Alpi Occidentali. Anni 1988-89.

Fig. 6. Paola MARGRIT indica le evidenti tracce del passaggio del ghiacciaio su rocce ben esposte poco sotto il villaggio di Chiamberlando; m 1.200 s.l.m.

Fig. 7. Il dott. Maurizio ROSSI di "Antropologia Alpina" e Franca GENTA TONINI durante lo scavo a monte della roccia n° 0. Maggio 1989.

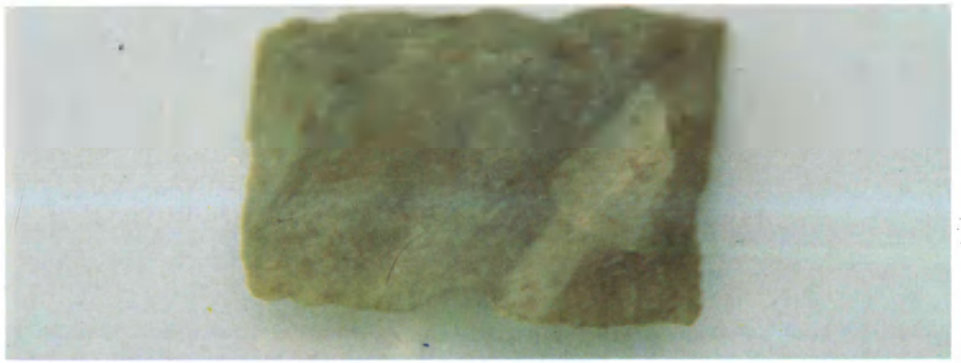


Fig. 8. Una pietra focaia ritrovata nello scavo. Maggio 1989.

Fig. 9. Incisioni recenti eseguite presso il forte Paradiso nella zona del valico del Moncenisio dai soldati italiani durante l'ultimo conflitto.

Fig. 10. Incisioni risalenti agli ultimi cento anni scalfite su una paretina presso la polveriera che sorge sullo sperone più orientale della collina della Brunetta presso Susa.

Fig. 11. Paola MARGRIT si prepara ad eseguire un rilievo con la tecnica del "frottage".

Fig. 12. Risultato di un "frottage".

Fig. 13. Pulitura della roccia.

Fig. 14. Evidenziatura delle incisioni con polvere di terra secca.

Fig. 15. Esecuzione di un rilievo nailongrafico. Masso n° 35.

Fig. 16. L'autore esegue un rilievo nailongrafico. Masso n° 0

Fig. 17. Incisioni di Aussois; la signora Franca GENTA TONINI e il sig. Jean Claude OZANNE.

Fig. 18. Incisioni di Aussois; ominide con cane e belva uccisa.

Fig. 19. Incisioni di Aussois; animali.

Fig. 20. Arcelle Neuve; colle del Moncenisio. Incisioni con serpentiniformi eccezionalmente simili ad alcune della nostra ricerca.

Fig. 21. Masso della Novalesa; fotografia a luce radente.

Fig. 22. Masso n° 0; veduta di insieme.

Fig. 23. Masso n° 0; particolare.

Fig. 24. Masso n° 39; presso l'orrido di Foresto (Comune di Bussoleno).

Fig. 25. Veduta generale del sito. Si possono riconoscere: la cappella della Madonna della Ecova, la frazione di Chiamberlando, l'orrido di Foresto ed il fondovalle; sono i vertici dell'area interessata ai ritrovamenti.

Fig. 26. Veduta di "Costa Seppa", Mompantero, territorio ora scaduto a pascolo per ovini.

Fig. 27. "Costa Seppa". Balze sulla bassa valle, con tracce di vigneti.

Fig. 28. Pali in pietra (gneis), sostegni per viti.

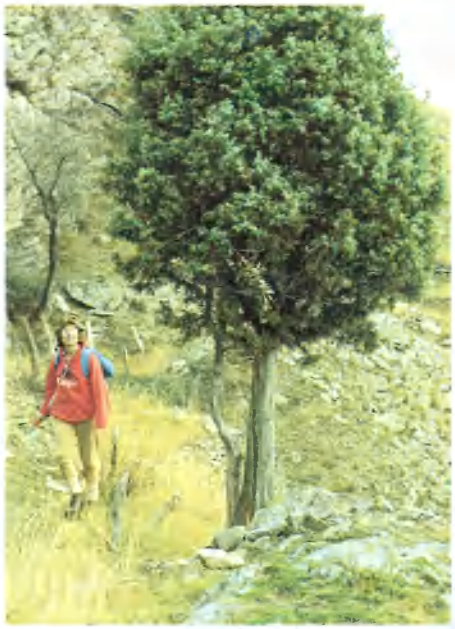


Fig. 29. Ginepri mediterranei (xerici), non più arbusti ma alberi.

Fig. 30. Veduta di "Rocca del Chiodo". Sullo sfondo l'alta valle ed i ripiani scoscesi.

Fig. 31. Tracce evidenti di muretti costruiti a secco, perimetrazioni di antiche colture; Franca Genta Tonini presso un masso in un evidente ambiente xerotermico, ancora nel comune di Susa.

Fig. 32. Masso n° 3; antropomorfo su quadrupede.

Fig. 33. Masso n° 4; antropomorfo con un copricapo. (Vedere figura n° 83).

Fig. 34. Masso n° 5; spiraliformi, labirinti o concentrici? L'incisione è parzialmente visibile per il crollo del muro costruitogli sopra e solo con la sua asportazione si potrà decifrare la tipologia.

Fig. 35. Masso n° 11; "Fior di loto"; otto coppelline.

Fig. 36. Masso n° 13; antropomorfo di sesso maschile con corna.

Fig. 37. Masso n° 14; lettura della roccia cercando, bagnandola, di evidenziare le battiture.

Fig. 38. Masso n° 17; serpentiniforme con doppie coppelline.

Fig. 39. Masso n° 18; antropomorfo con le braccia alzate. (Vedere figura n° 49).

Fig. 40. Masso n° 20; è la lastra chiara, sottoposta all'azione dell'acqua meteorica che dilava dal masso sovrastante scistoso.

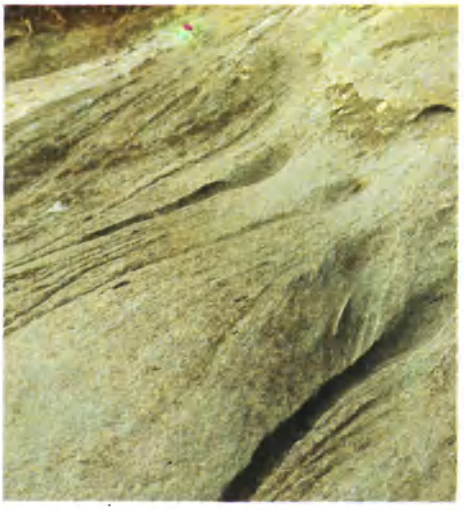


Fig. 41. Masso n° 20; coppelle e canalette naturali, vedere l'illustrazione precedente.

Fig. 42. Masso n° 20; meandriforme con coppella iniziale (Vedere figura n° 82).

Fig. 43. masso n° 28; zoomorfo, volpe o cane con la coda (?). (Vedere figura n° 86).

Fig. 44. Archivio storico del Comune di Susa. Rilievo con annotazioni tipo mappa dei massi di confine con incisioni eseguite per fissare i confini tra il comune di Susa, di Mompantero e quello di Foresto, ora inglobato in quello di Bussoleno. Reca la data 25 agosto 1745.
È un documento che, oltre ad essere già di per sè interessante, riproduce un masso con delle evidenti incisioni precedenti.

Fig. 45. Masso n° 35; questo masso reca incise due numerazioni progressive, il n° 245 del Comune di Susa ed il n° 53 del ex Comune di Foresto. Era un segnale triplice, cioè cuspide di tre comuni; ora il masso triplice è il n° 246/52. (Vedere la figura n° 76).

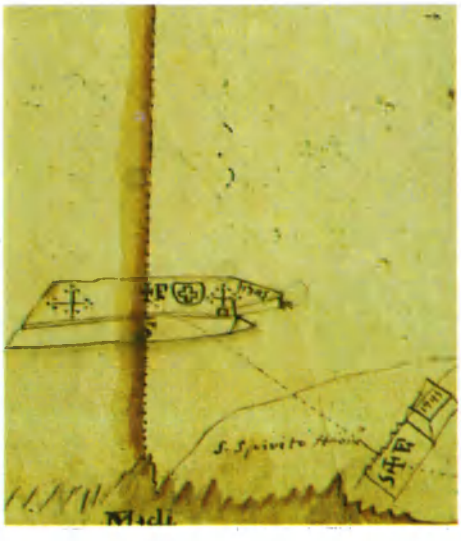


Fig. 46. Masso n° 35; particolare della mappa precedente con la riproduzione dei confini Susa/Foresto n° 244/54 e n° 243/55.

Fig. 47. Masso n° 35; particolare delle battiture del 1745 sovrapposte ad incisioni precedenti.

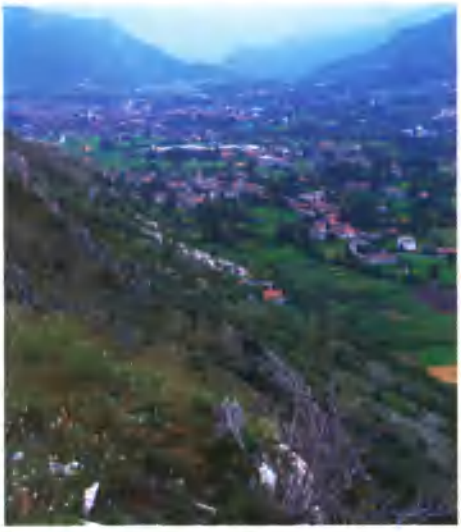


Fig. 48. Masso n° 243/55; in primo piano a strapiombo sulla vallata.

Fig. 49. Masso n° 244/54; confine Susa/Foresto.

Fig. 50. Masso n° 51; confine Mompantero/Foresto.

Fig. 51. Masso n° 50; confine Mompantero/Foresto. Ultima fotografia di un masso riprodotto nella mappa di figura n° 44.

Fig. 52. Simonetta TONINI e Dario MADDIO fotografati sul masso di confine Susa/Gravere n° 1, che si trova nelle gorge della Dora ad una trentina di metri dall'alveo. Tutti questi massi, e sono 310, recano incise una croce (materializzazione concreta di una linea astratta), due date 1745 (primitiva battitura) e 1790 (verifica ed incisione delle progressive).

Fig. 53. Confine n° 4; Susa/Gravere.

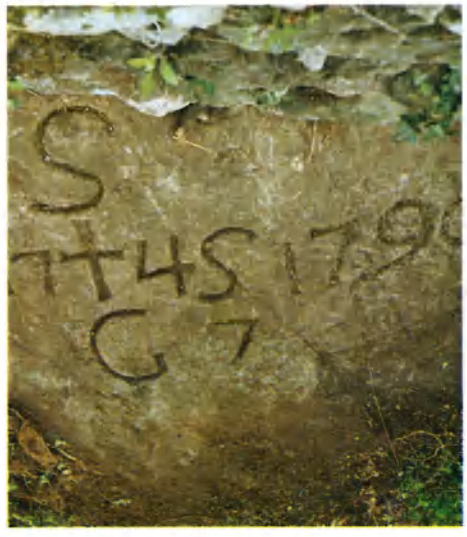


Fig. 54. Confine n° 7; Susa/Gravere.

Fig. 55. Confine n° 10; Susa/Gravere. Per ritrovarlo è stato necessario abbattere un albero.

Fig. 56. Confine n° 21; Susa/Gravere.

Fig. 57. Confine n° 28; Susa/Gravere. Questa incisione ha corso qualche rischio a causa dei lavori di ampliamento della statale n° 25.

Fig. 58. Confine n° 38; Susa/Gravere.

Fig. 59. Confine n° 74; Susa/Gravere, retro.

Fig. 60. Confine n° 74; Susa/Gravere, volta. Cippo parzialmente interrato.

Fig. 61. Confine n° 84; Susa/Gravere.

Fig. 62. Confine n° 88; Susa/Gravere.

Fig. 63. Confine n° 90; Susa/Gravere. Cippo.

Fig. 64. Confine n° 96; Susa/Gravere.

Fig. 65. Confine n° 117; Susa/Meana. Il cippo è stato conglobato nel muro al momento della sistemazione della strada provinciale.

Fig. 66. Confine n° 132; Susa/Meana.

Fig. 67. Confine n° 131; Susa/Meana.

Fig. 68. Confine n° 131; Susa/Meana.

Fig. 69. Confine n° 134; Susa/Meana.

Fig. 70. Confine n° 150; Susa/Meana.

Fig. 71. Confine n° 215; Susa/Mattie. Dario MADDIO presso il masso inciso.

Fig. 72. Confine n° 217, triplice; Susa/Mattie/Bussoleno.

Fig. 73. Confine n° 218; Susa/Bussoleno, veduta d'insieme.

Fig. 74. Confine n° 218; Susa/Bussoleno, particolare.

Fig. 75. Confine n° 227; Susa/Foresto (ora Bussoleno), cippo.

Fig. 76. Confine n° 246, triplice; Susa/(Foresto) Bussoleno/Mompantero. L'autore si prepara ad eseguire il rilievo nailongrafico.

Fig. 77. Confine n° 253; Susa/Mompantero.

Fig. 78. Confine n° 306; Susa/Giaglione. Il cippo è stato spostato, questa era la posizione originaria.

Fig. 79. Carta topografica Francese; 1/50.000. È ben individuato il territorio interessato dalle incisioni. Fondo valle, torrente Rocciamelone, Chiamberlando, torrente Giandula. (Vedere illustrazione n° 25).

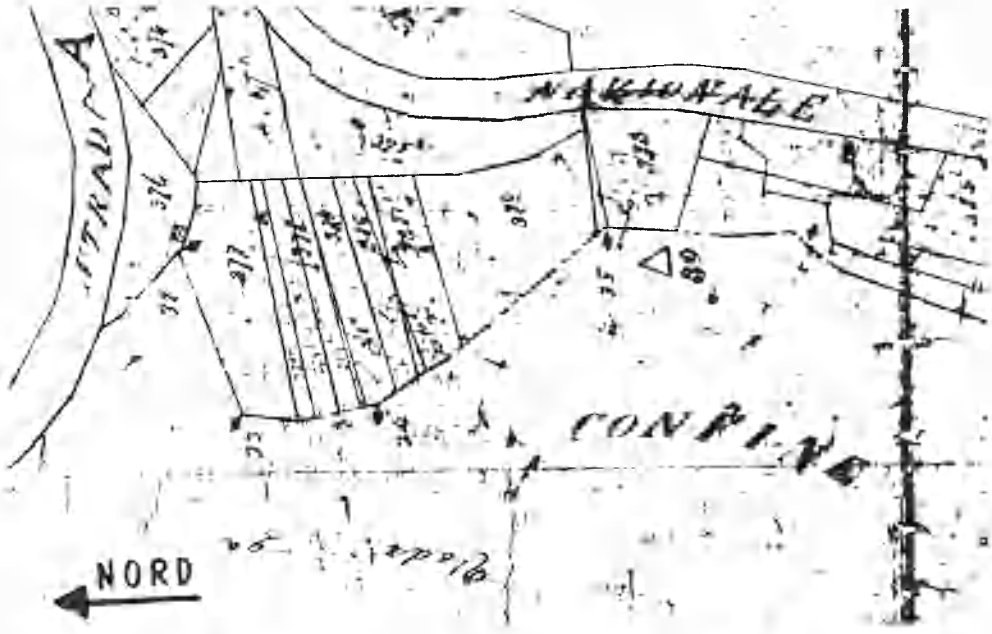


Fig. 80. Ufficio Tecnico Erariale di Torino; mappe con le indicazioni delle variazioni effettuate nel 1889. Evidentemente già allora esistevano delle discrepanze fra i documenti e le particelle reali. Si vedono comunque bene i cippi ed il loro numero progressivo.

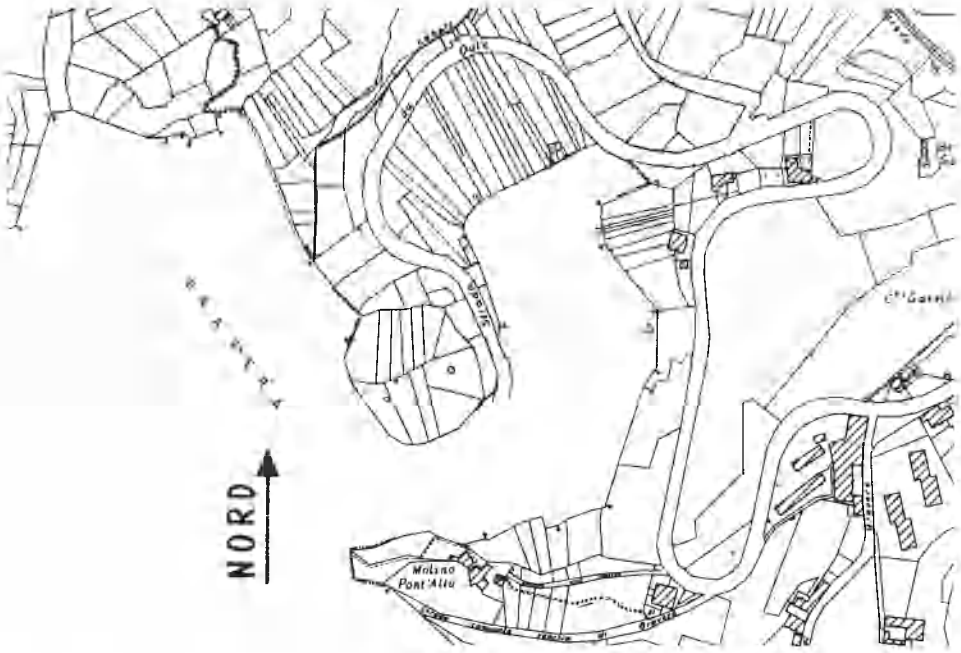
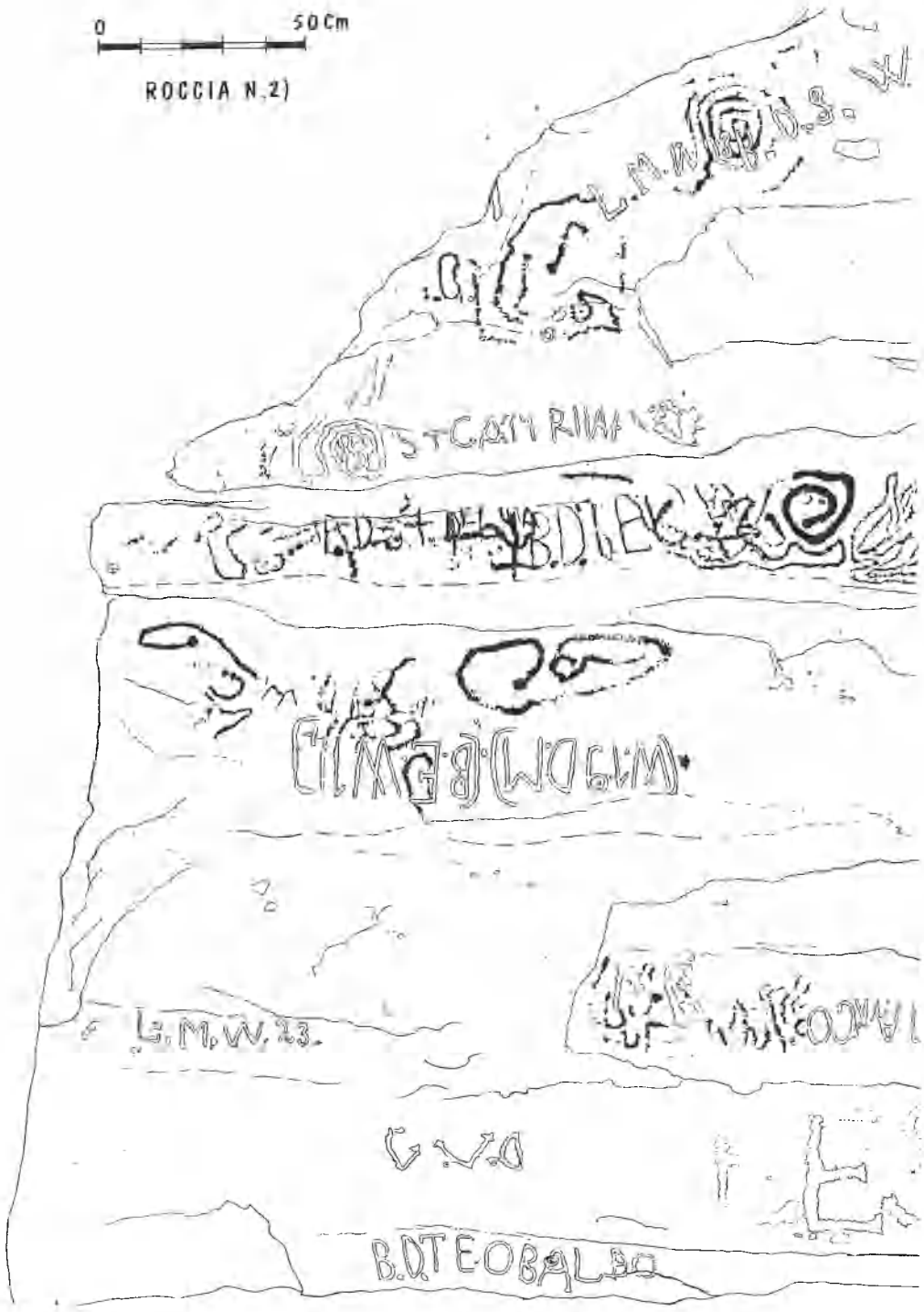


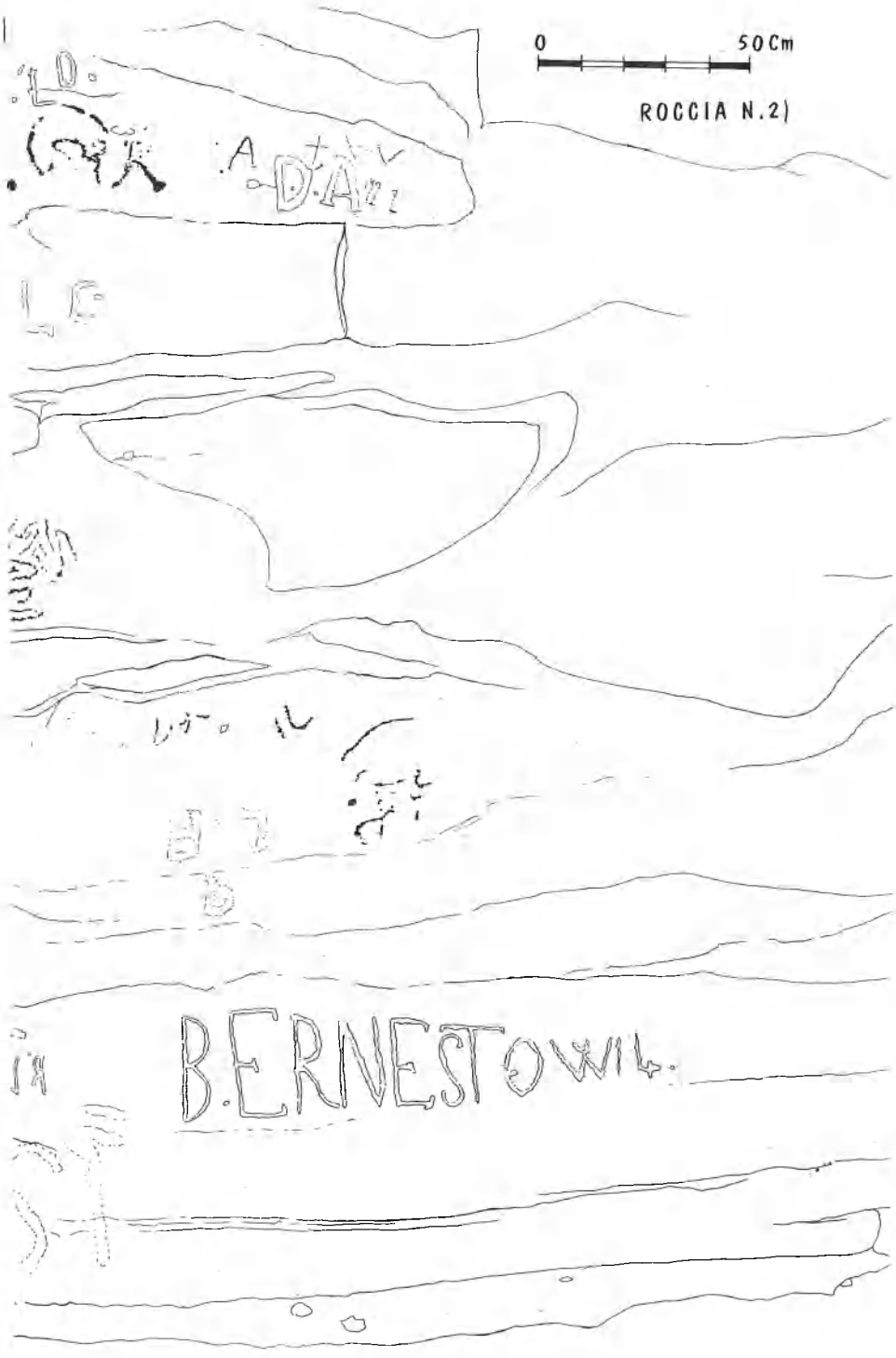
Fig. 81. Stato particellare attuale; 1:5.000. Come si può vedere i massi di confine sono stati tutti riportati, sono cioè ancora oggi mappati.

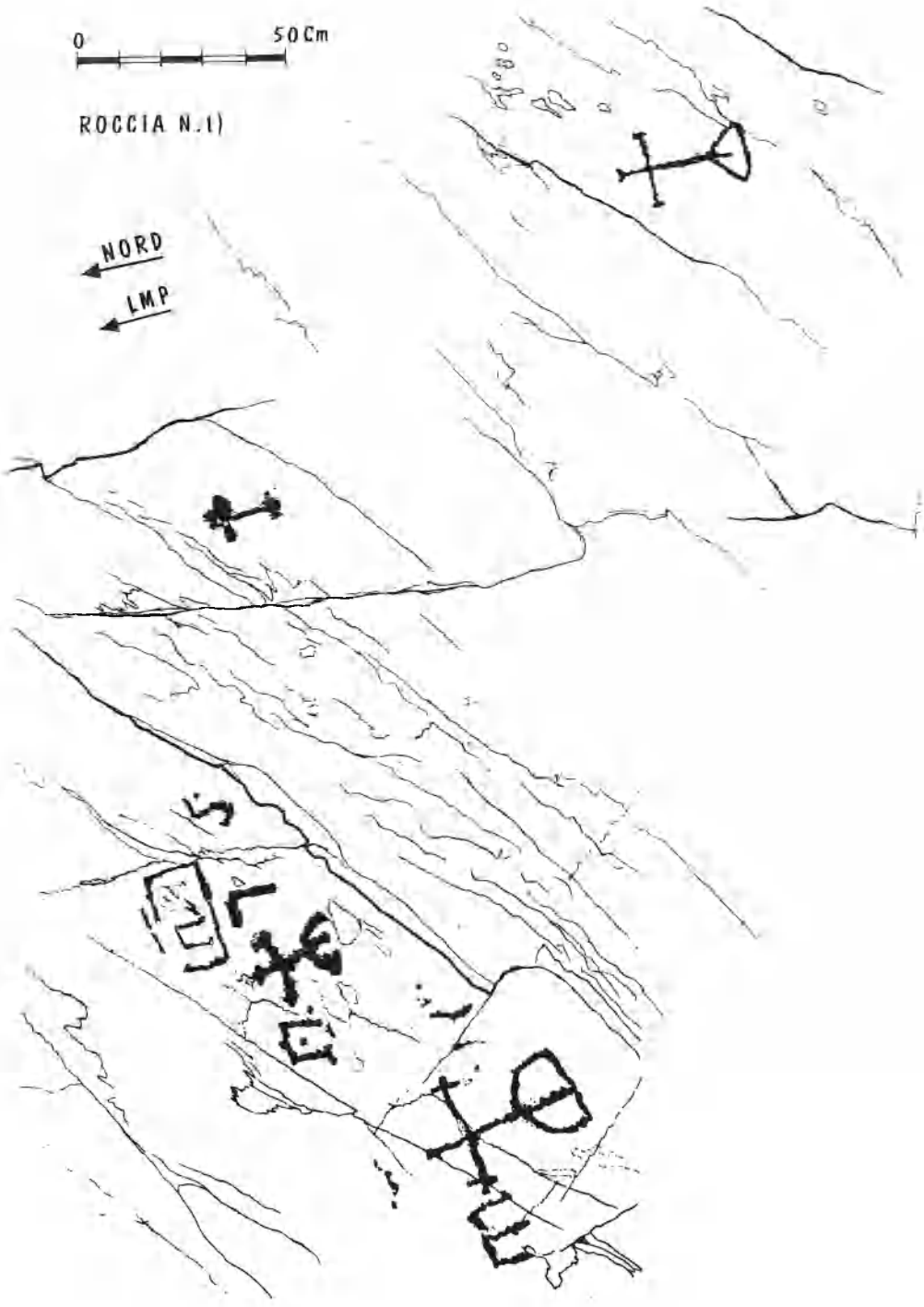
Legenda:
Le linee doppie indicano le incisioni effettuate con battitura indiretta di oggetto metallico (punta e mazzetta).
Le linee grosse e nere piene indicano le battiture effettuate con colpi di oggetti litici. (Perlopiù con battitura diretta).
Le linee fini e continue indicano vene o fessure naturali della roccia.

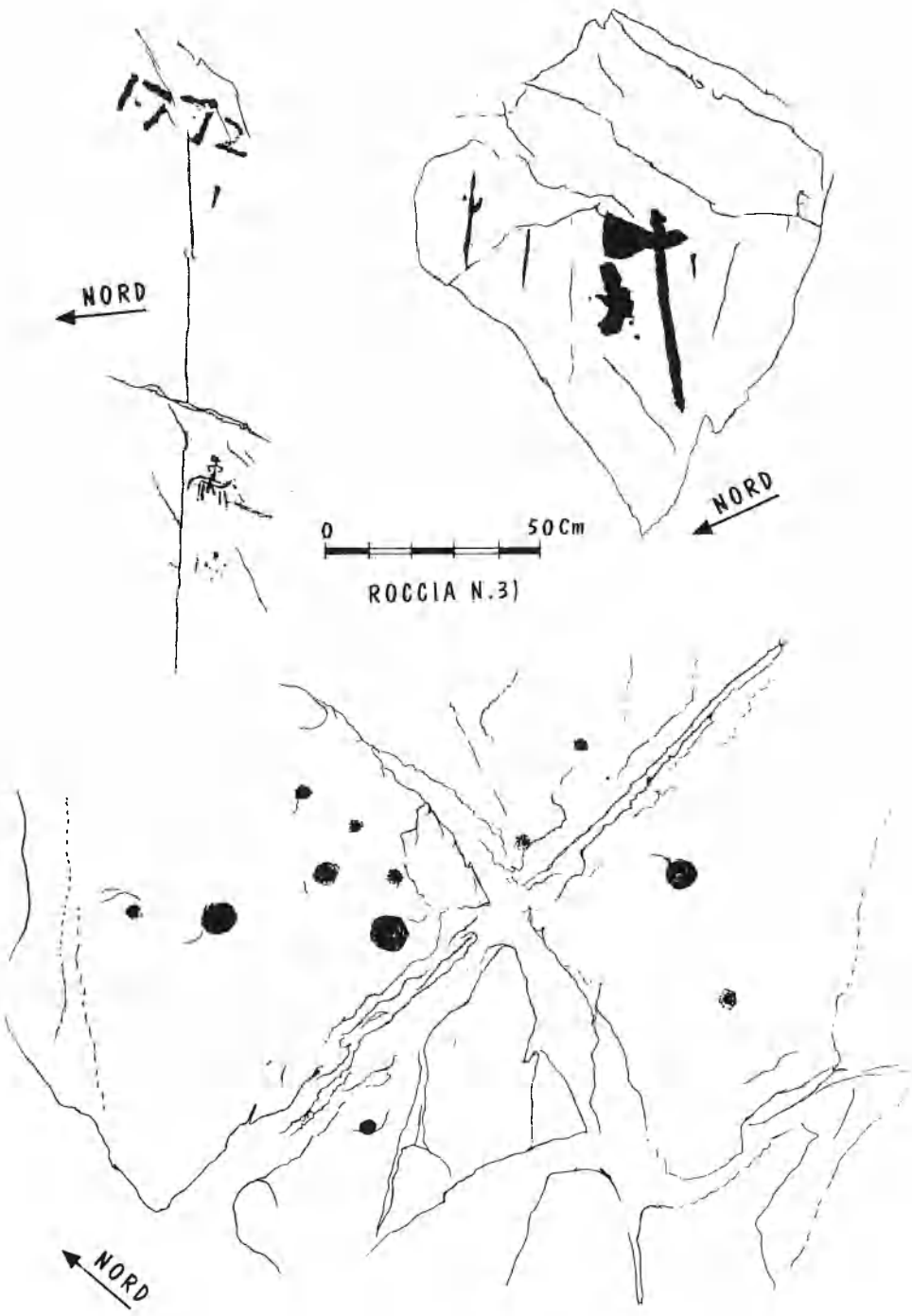
LMP = linea di massima pendenza, inclinazione media del masso.
NORD = orientamento

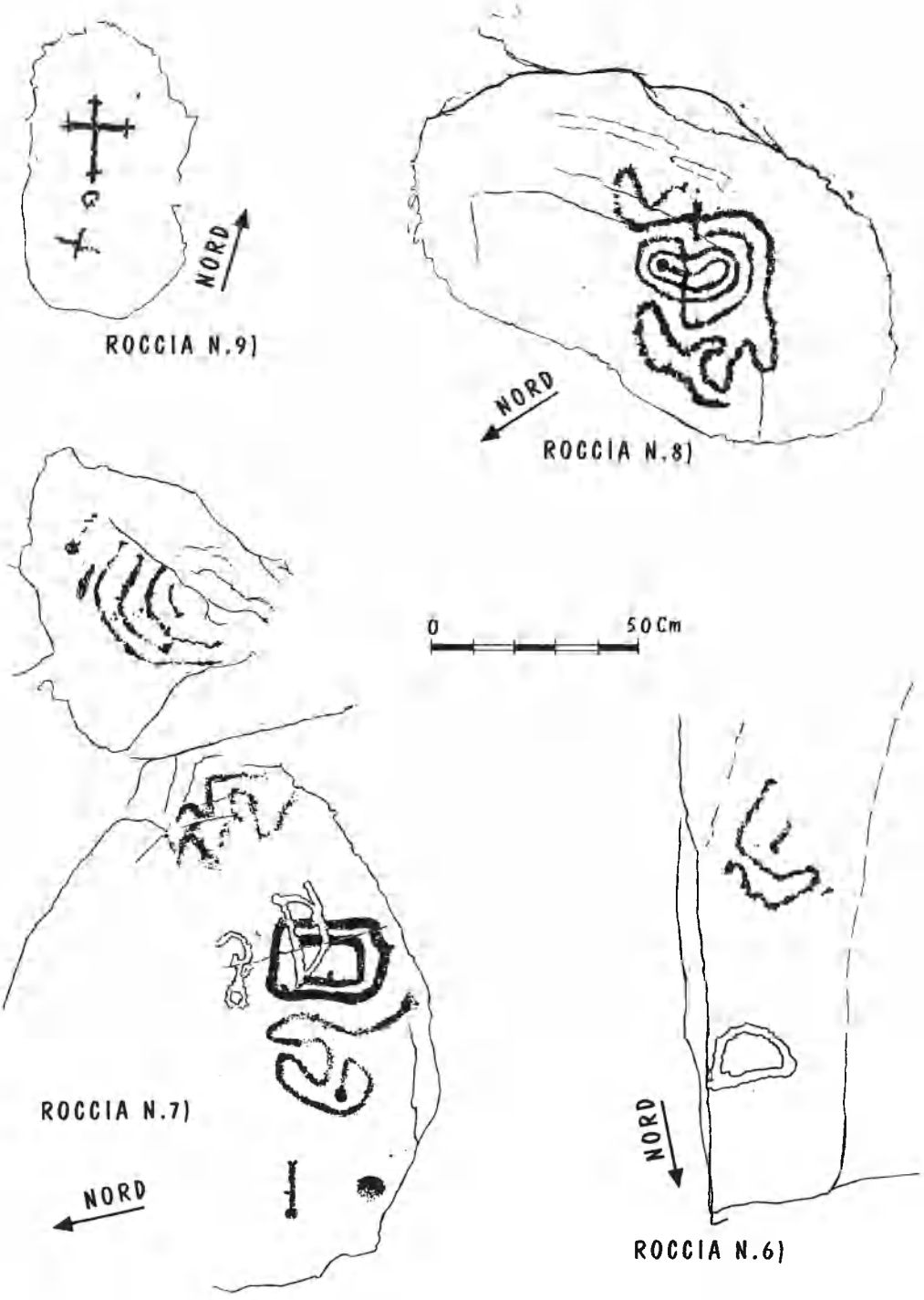
Tutti i rilievi nailongrafici dei massi sono riprodotti nella medesima scala, come si può vedere dall'indice grafico di paragone.
I particolari dei massi n° 20, 4, 18, 3, 28 sono invece riprodotti in una scala maggiore.


0
50 Cm
ROCCIA N.2)


0
50Cm
ROCCIA N.2)
B.ERNESTOWIL.

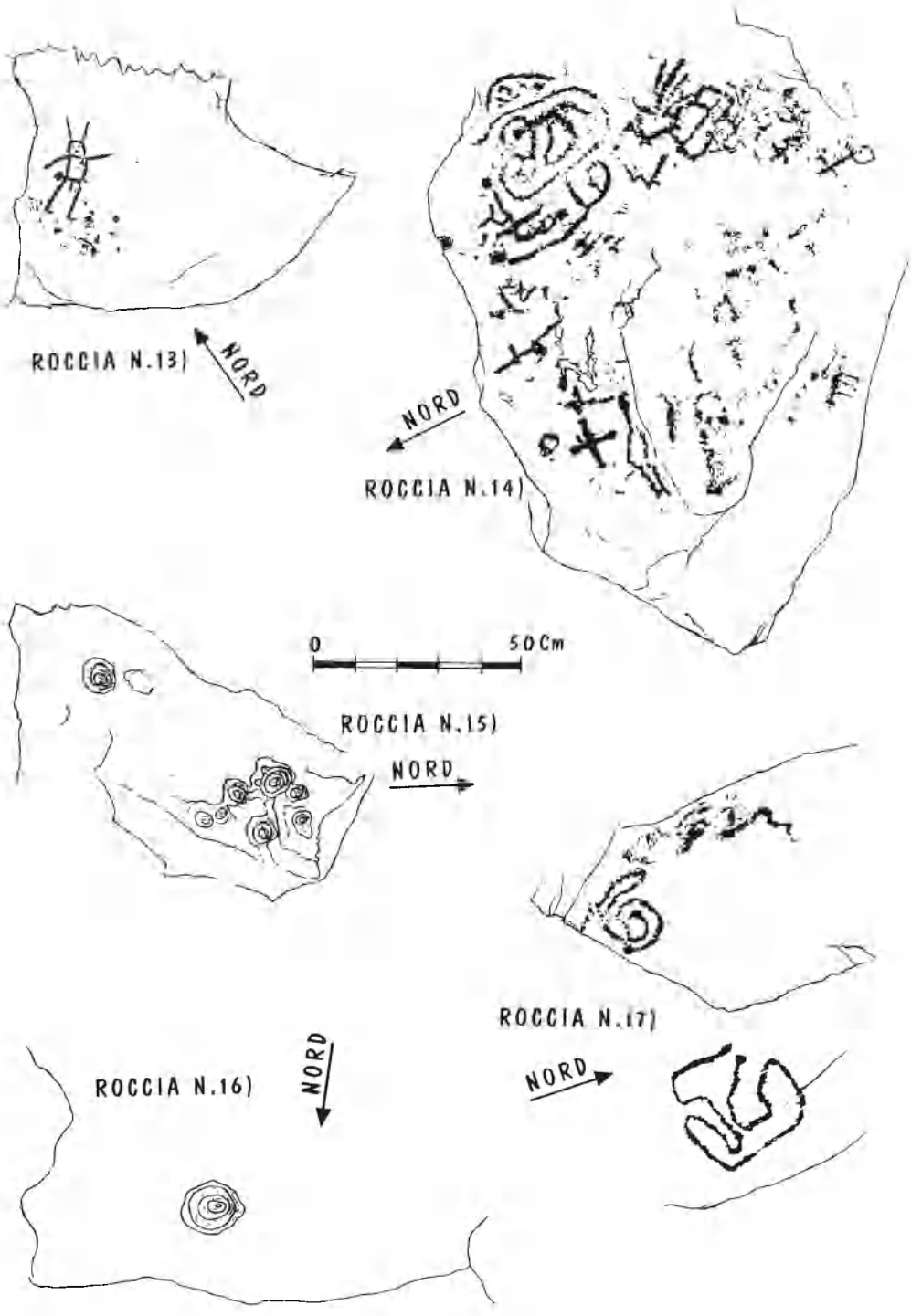

0
50Cm
ROCCIA N.1)
NORD
LMP


NORD
NORD
0
50Cm
ROCCIA N.31
NORD


NORD
ROCCIA N.9)
NORD
ROCCIA N.8)
0
50 Cm
ROCCIA N.7)
NORD
NORD
ROCCIA N.6)

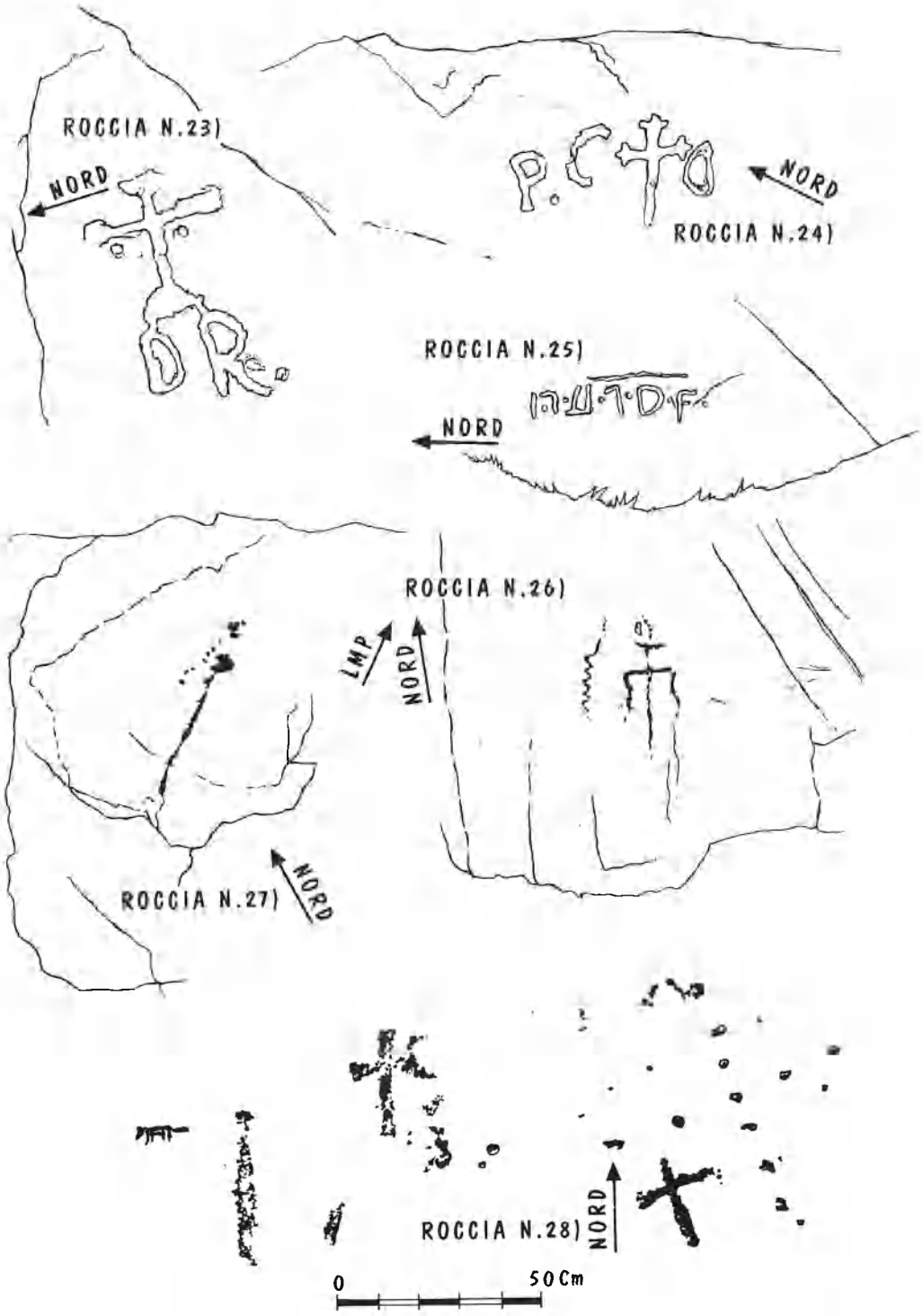
ROCCIA N.10)
NORD
NORD
ROCCIA N.11)
0
50Cm
MARGRIT. MARIO

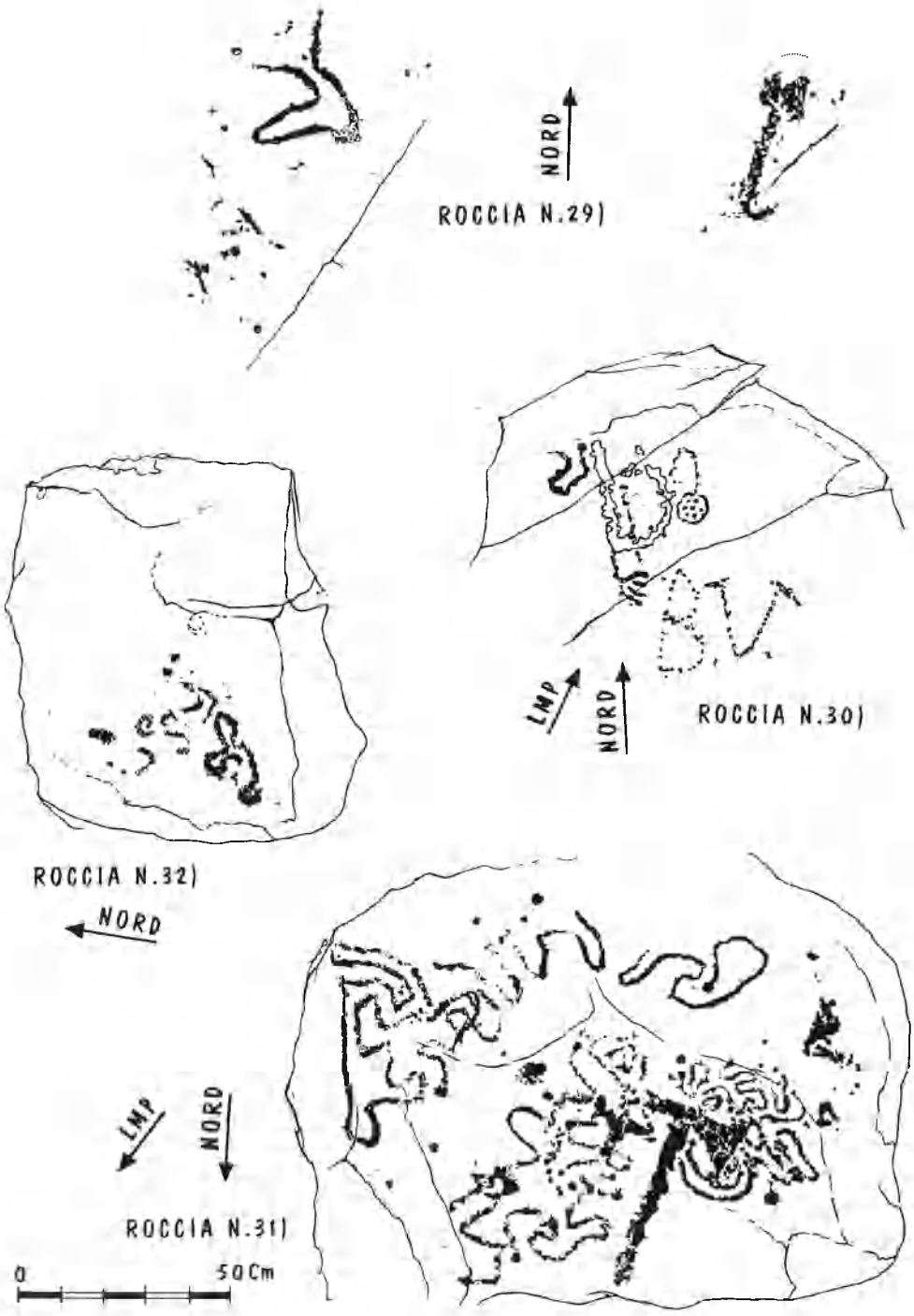
RF
PE1913
NORD
ROCCIA N.12)

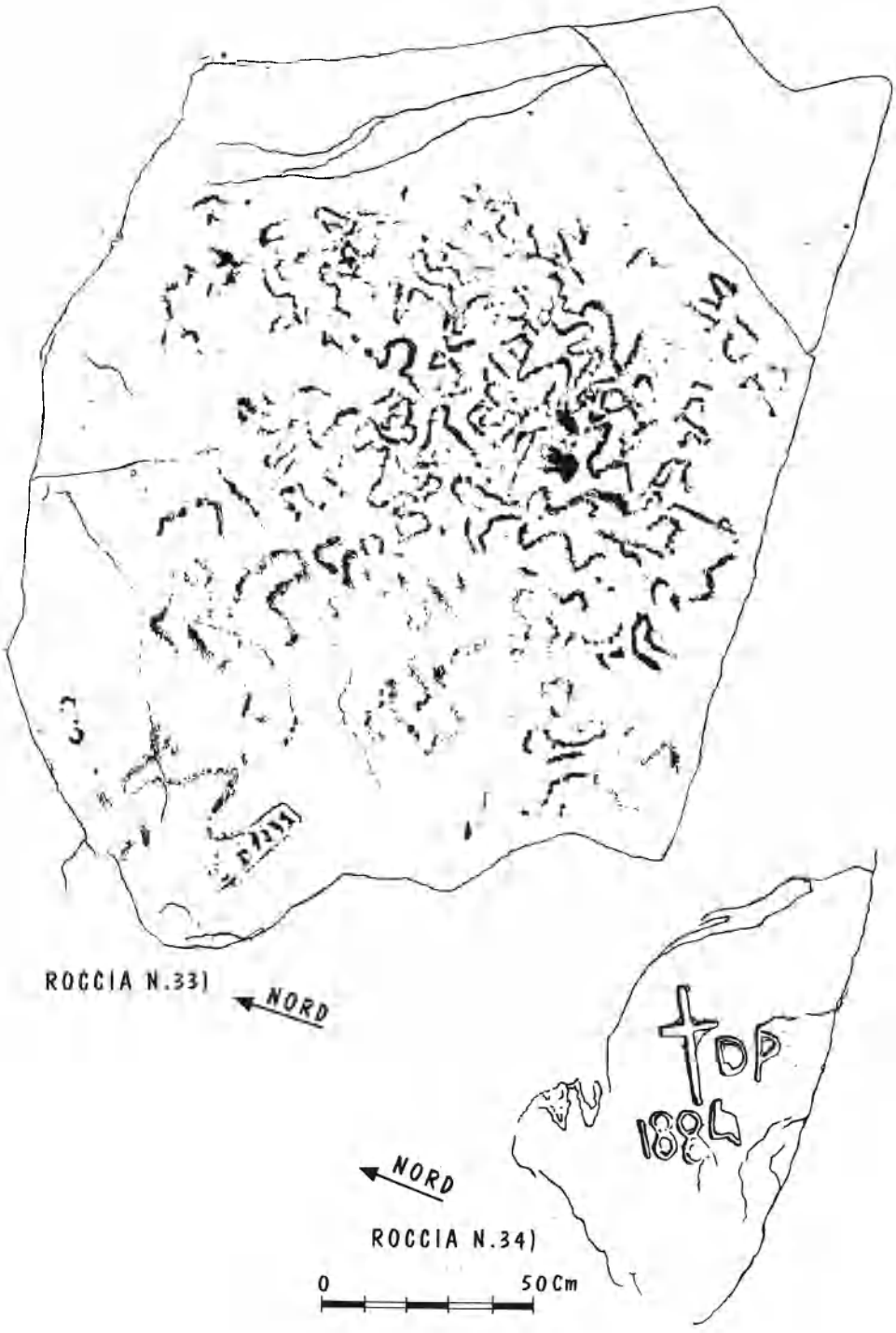

ROCCIA N.13)
NORD
NORD
ROCCIA N.14)
0
50Cm
ROCCIA N.15)
NORD
ROCCIA N.17)
NORD
ROCCIA N.16)
NORD

0 50Cm

0
50 Cm
ROCCIA N.21
NORD


ROCCIA N.23)
NORD
ROCCIA N.24)
NORD
ROCCIA N.25)
NORD
ROCCIA N.26)
LMP
NORD
ROCCIA N.27)
NORD
ROCCIA N.28)
NORD
0
50 Cm

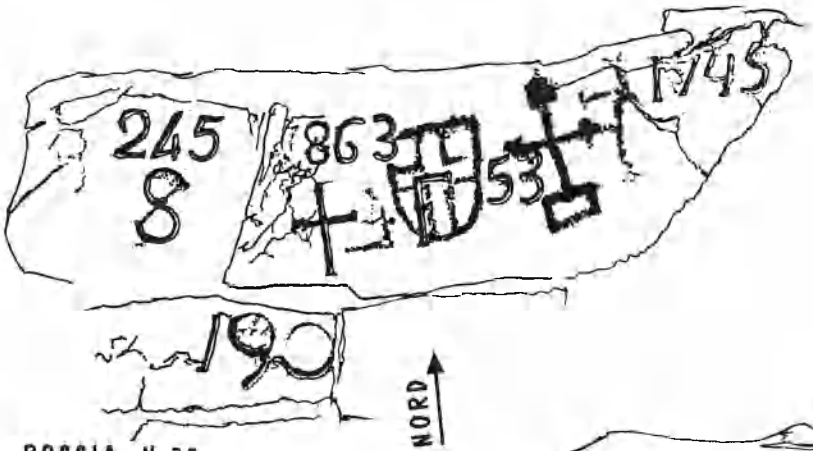

NORD
ROCCIA N.29)
LMP
NORD
ROCCIA N.30)
ROCCIA N.32)
NORD
LMP
NORD
ROCCIA N.31)
0
50Cm


ROCCIA N.33)
NORD
DP
1881
NORD
ROCCIA N.34)
0
50Cm

18-00
ILDI30
AHOSTO
UARENA
NORD
LMP
ROCCIA N.38)

NORD
ROCCIA N.36)

0
50Cm
NORD
ROCCIA N.39)



ROCCIA N.35
MASSO DI CONFINE N. 245/53)
Susa-Foresto

MASSO DI CONFINE N. 243/55)
Susa-Foresto

NORD

MASSO DI CONFINE N. 244/54)
Susa-Foresto

MASSO DI CONFINE N. 246/52)
Susa-Foresto

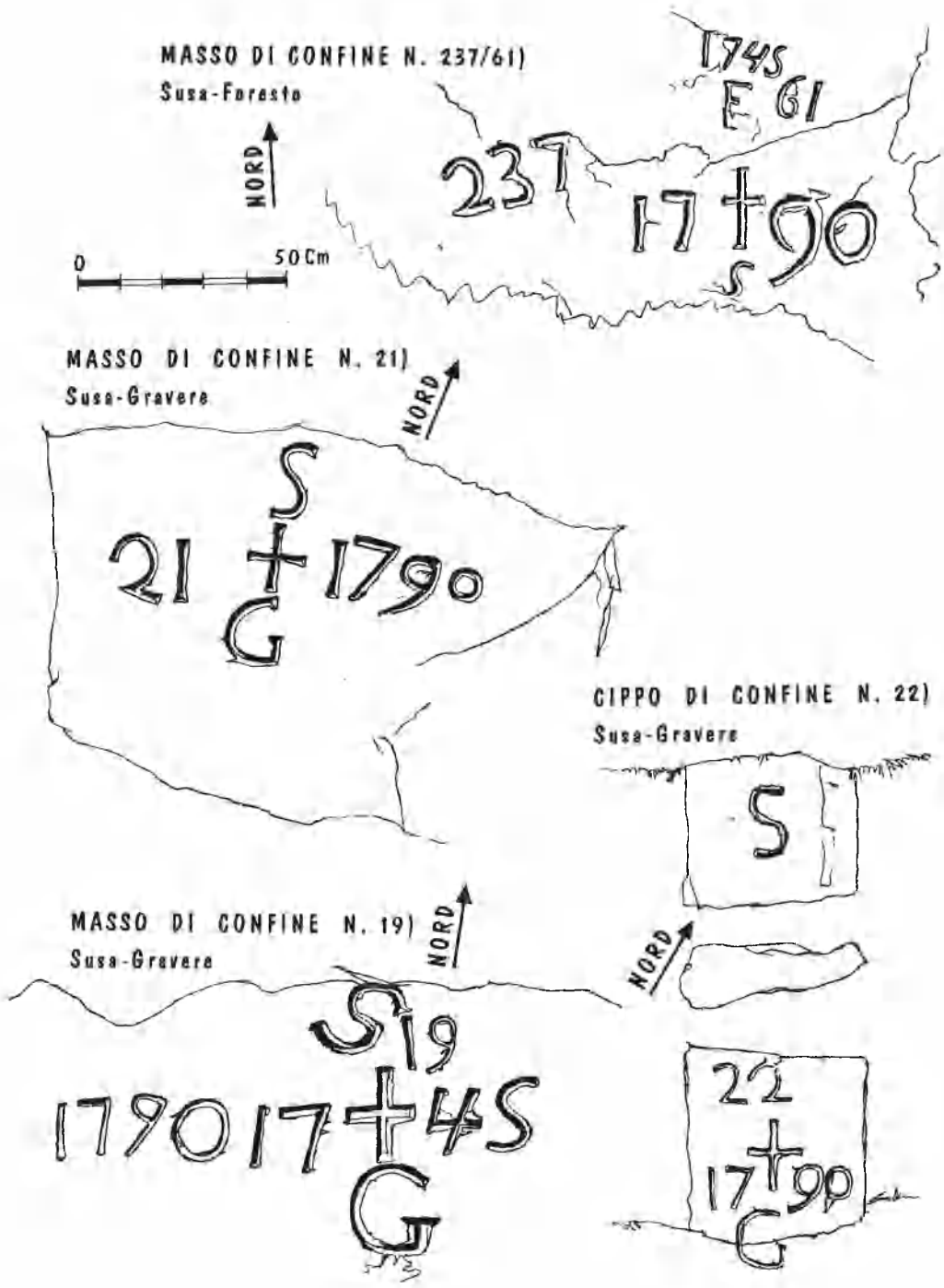
MASSO DI CONFINE N. 50)
Mompantero-Susa-Foresto

MASSO DI CONFINE N. 51)
Susa-Foresto

0 50 Cm

MASSO DI CONFINE N. 239/59)
Susa-Foresto

MASSO DI CONFINE N. 240/58)
Susa-Foresto


MASSO DI CONFINE N. 237/61)
Susa-Foresto
NORD
0
50 Cm
1745
E G1
237
17 † 90
S
MASSO DI CONFINE N. 21)
Susa-Gravere
NORD
S
21 † 1790
G
CIPPO DI CONFINE N. 22)
Susa-Gravere
S
NORD
22
17 † 90
G
MASSO DI CONFINE N. 19)
Susa-Gravere
NORD
S 19
1790 17 † 45
G

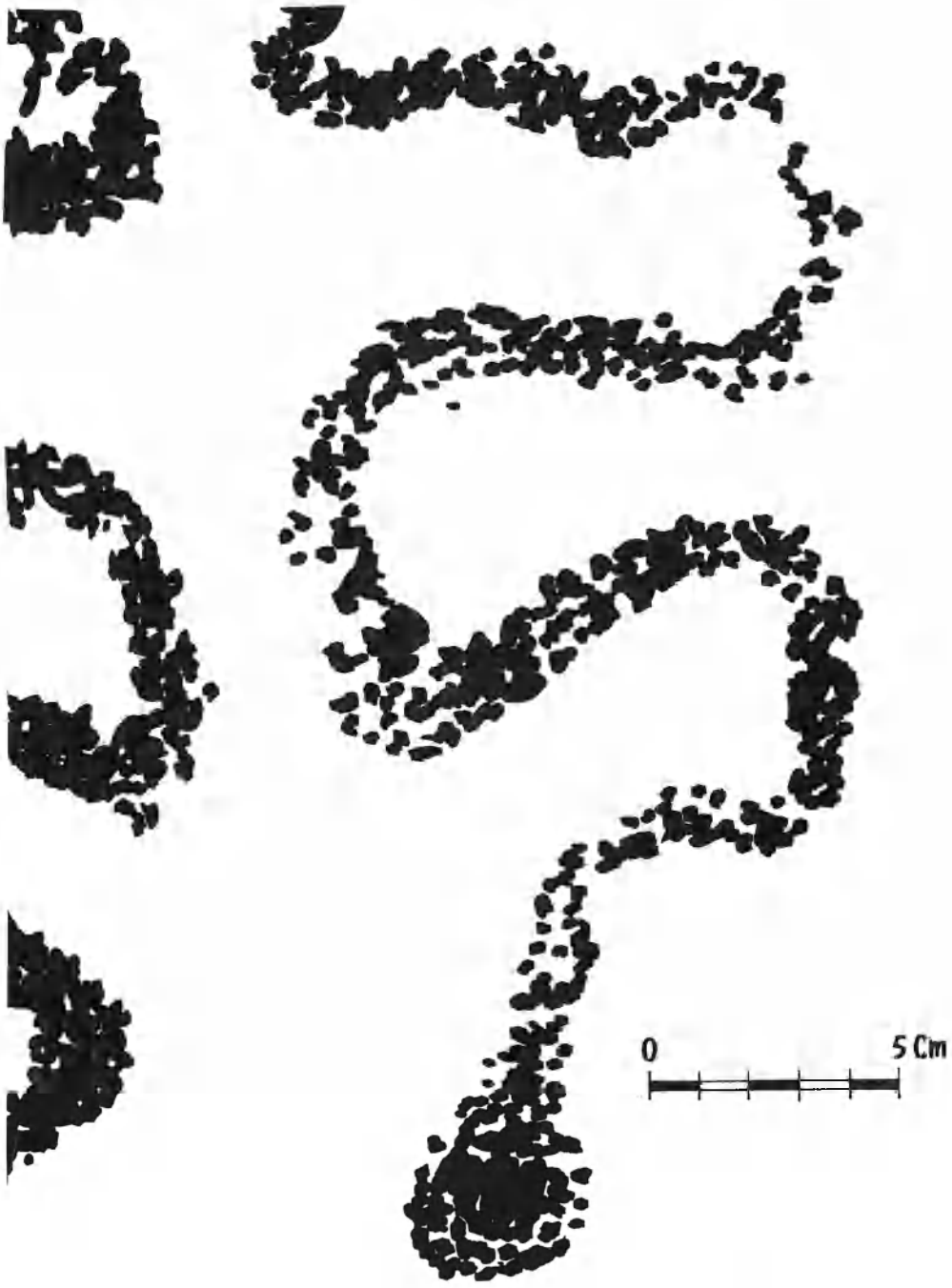


Fig. 82. Rilievo nailongrafico. Particolare della roccia n° 20. Meandrifome con la coppellina iniziale. Questi disegni spiraliformi rappresentano la tipologia più interessante e significativa del comprensorio.

Fig. 83. Rilievo nailongrafico. Particolare della roccia n° 4. La grande scala permette la lettura delle singole battiture. Antropomorfo con copricapo.

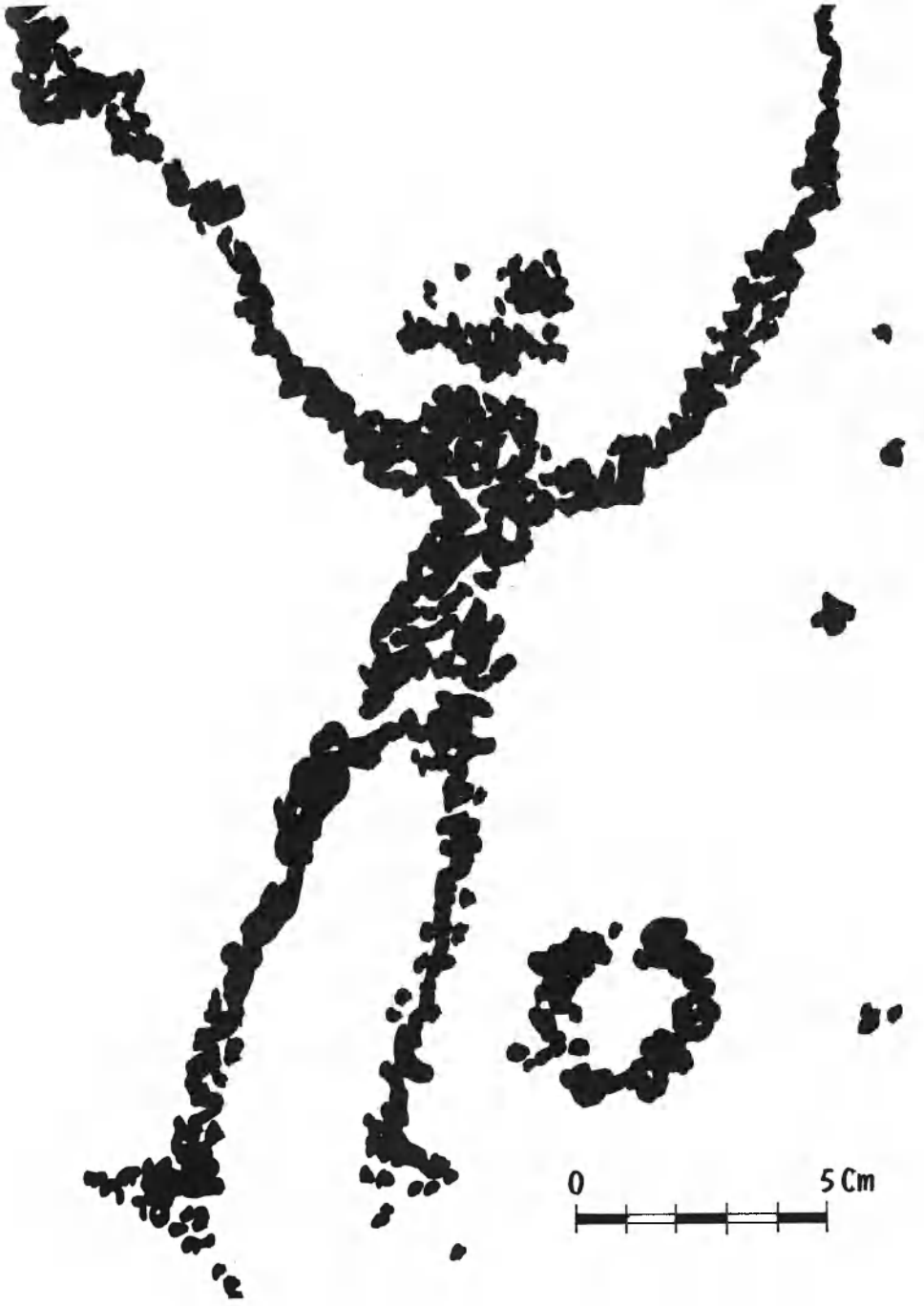


Fig. 84. Rilievo nailongrafico. Particolare della roccia n° 18. "Il calciatore" (!).

Fig. 85. Rilievo nailongrafico. Particolare della roccia n° 3. Antropomorfo su quadrupede.

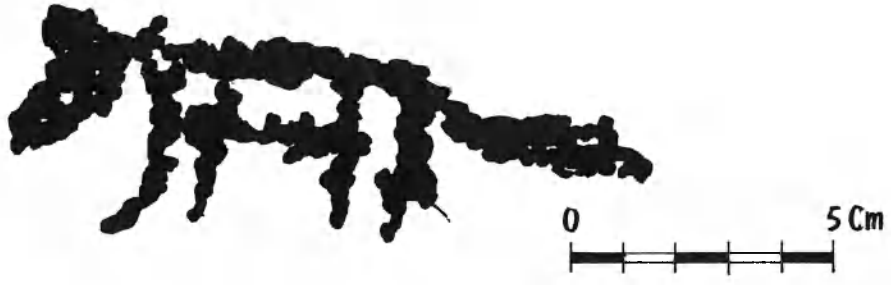


Fig. 86. Rilievo nailongrafico. Particolare della roccia n° 28 "Volpe" (?).

Mi vengono in mente due ipotesi che però, ahimè, portano a conclusioni contrastanti: il labirinto se è precedente può essere servito come modello ad operatori decisamente meno abili (si veda l'innesto tra le due spirali); oppure quelle più imperfette, essendo servite come palestra, sono state eseguite prima, il labirinto quindi è stato eseguito dopo; propenderei comunque per la prima ipotesi.

Questo ragionamento, cioè il raffronto con questa pietra, può anche essere esteso a quasi tutte le altre dove siano rappresentati degli spiraliformi.

Sempre sulla pietra n. 0 si intravvedono delle altre battiture sottostanti le incisioni eseguite con lo scalpello e sotto ai due omini; inoltre non è affatto escluso che la croce sia stata aggiunta successivamente.

Altri disegni stratificati si notano sulle pietre n. 2-10-31-35. Quest'ultima è una pietra che ci collega alla serie di pietre usate come cippi di confine. (Vedere fotografia).

Le pietre poi portano anche altre tipologie di disegni e si possono raggruppare in: serpentiniformi (rocce n. 0-2-5-6-7-8-10-12-14-17-18-20-21-22-26-28-29-30 -31-32-33-36), croci (rocce n. 0-1-9-12-18-19-21-22-23-24-27-34-35b), animali (rocce n. 3-28), antropomorfii (rocce n. 0-3-4-13-18-39), disegni indecifrabili perché troppo consunti (rocce. n. 0-2-10-12-14-18-21-22-28-29-30-31-32-33-35b-36), scritte e date (rocce n. 0-1-2-3-10-24-25-34-35b-38), coppelle (rocce n. 3-4-7-9-11-15-16-35a-35c-37).

La pietra n. 37 e la n. 27 mi lasciano alcune perplessità sul fatto di essere effettivamente prodotte dall'opera dell'uomo e non piuttosto depressioni naturali.

La n. 20 è incisa su un masso che rappresenta un magnifico esempio di lavorio naturale, come una goccia d'acqua piovana possa lavorare nel tempo.

Con la lotta per la sopravvivenza, la coscienza di sè stessi, l'inevitabile conclusione dell'essere vivente e con la necessaria speranza quasi inevitabile in un proseguimento della vita e con la formulazione dell'immortabilità, la ricerca di oggetti ed azioni ideali cioè di segni e di riti, di desideri e di speranze, nasce la preghiera.

Sono stato colpito da come, per PRIULI nel "Preistoria in Val Camonica", l'arte preistorica sia essenzialmente preghiera.

Il fulmine, il terremoto, la morte e tutti quegli avvenimenti naturali, inspiegabili ma sentiti come sempre meno casuali, ingenerarono nell'uomo sgomento e paura e stimolarono la percezione di sé stessi, che, come concetto astratto, è venuta trasformandosi in autocoscienza.

La necessità di sicurezze private e collettive, ravvivate da atti casuali e da capacità individuali, sfociarono in modi di comportamento quindi in comportamenti etici.

L'opportunità di riunirsi, dunque di organizzarsi, e le doti personali, non sempre

altruistiche, hanno fatto nascere le prime istituzioni religiose. Tutte le espressioni, nate conseguentemente alla capacità organizzativa e associativa dell'intelligenza in pieno sviluppo, come le rappresentazioni della realtà e le rappresentazioni dei propri pensieri quali possono essere alcuni segni sulla sabbia, la pittura su una superfice solida, l'incisione su un osso o su una pietra, ed infine la scrittura, diventano talvolta un utile mezzo per convincere gli spiriti più fragili, dopo averne imbrigliato l'indipendenza di giudizio ed averne codificato le azioni giustificandole come bisogni dello spirito e non più solo vuote ripetizioni.

Per inciso voglio sottolineare che l'apparato religioso per le necessità iconografiche si è servito dell'arte, ma in architettura ha dovuto inventare qualcosa di nuovo: "il modulo", che è un'invenzione empirica dalla quale ne è derivata, per successivi adattamenti e sviluppi, l'architettura classica.

In verità il Modulo è contemporaneamente anche figlio del potere civile, perché nel condividere l'esigenza di grandi volumi tecnici atti a contenere numerose persone, ha condiviso col potere religioso anche le soluzioni; ma questo è tutto un altro interessantissimo argomento, ancor poco studiato ed ancor meno compreso.

L'incapacità di distinguere la differenza concettuale e strutturale tra architettura classica ed architettura spontanea porta a macroscopici errori di valutazione e di intervento; la commistione, cui al giorno d'oggi ci tocca assistere senza quasi neanche la possibilità di un intervento verbale, amalgama di fatto due differenti filosofie, non per deliberato sentimento interiore, ma per estrema ignoranza.

Ritornando però al nostro discorso, le incisioni rupestri potrebbero quindi essere espressioni religiose, anche se son convinto che non tutte necessariamente lo debbano essere.

La storia ci insegna che l'uomo preistorico, sopravvissuto come cacciatore e raccoglitore, si è trasformato col tempo, in pastore ed in agricoltore.

Il non poter, al momento della ricerca, conoscere a quale di queste due ultime culture siano appartenuti gli individui di cui ci interessano i graffiti, ci porta a considerazioni e a deduzioni addirittura antitetiche fra loro e l'ignoranza di quelle circostanze deve indurci ad un procedimento di approccio completamente differente.

L'agricoltore aveva una vita intensa ma soprattutto oberata dal lavoro; gli impegni per una pur minima garanzia di sussistenza gli concedevano rare soste e rare pause.

Le manifestazioni dell'agricoltore, anche quelle artistiche o religiose, per essere esplicate dovevano essere supportate da importanti motivazioni, solo una prorompente necessità interiore poteva giustificare la fatica e cancellare l'apparente inutilità dell'esecuzione di un graffito.

Invece i guerrieri, ma ancor più i pastori, avevano molto tempo libero a disposizione; anzi erano obbligati ad inattività forzate ed al controllo del bestiame, che doveva essere difeso dalle belve e dai razziatori, di conseguenza erano spesso obbligati in spazi ristretti ed a soste prolungate.

I graffiti, ma soprattutto i loro significati, prendono un'importanza ben diversa se non eseguiti per una necessità interiore, col conseguente prezzo di sacrifici, invece che per una ludica necessità finalizzata a far trascorrere del tempo.

Ancora oggi troviamo che, presso casermette o appostamenti montani, le rocce più lisce sono ricoperte da firme e da date di nascita e da non rari filetti e da dame; così anche i pastori appena trovano un sasso picchiettandolo lo firmano e lo datano, non avendo nulla di meglio da fare.

Detto ciò bisogna riconoscere che ogni studioso ha la sua ipotesi da formulare; la storia figurata può essere intesa come un espediente magico, propiziatorio ed integrativo all'attività religiosa, oppure come un'attività narrativa, esplicativa, descrittiva, cartografica, e tutto ciò nel campo della rappresentazione ma può anche essere una commemorazione o addirittura un atto di possesso.

Il contatto con un graffito, sia in riproduzione che dal vivo, stimola inevitabilmente in ciascuno di noi due domande: perchè sia stato fatto, ma soprattutto cosa significhi.

Purtroppo però ad ambedue queste domande non ci sono risposte scientificamente accettabili, ma soltanto ipotesi. Ipotesi ragionate, ragionevoli e ponderate, ma sempre solo ipotesi.

La scienza che si interessa alle iscrizioni è giovane e raramente si accompagna ad indagini archeologiche con campagne di scavo e con la ricerca sistematica di altri reperti il cui ritrovamento permetterebbe una migliore interpretazione e datazione.

I ritrovamenti, seppure numerosi, rimangono culturalmente fatti isolati. Persino in Val Camonica, territorio unico al mondo per la qualità e la quantità di rocce incise, non viene ancora eseguito lo scavo archeologico con quella sistematicità che i ritrovamenti richiederebbero.

I principali motivi per cui non si eseguono sufficienti scavi sono tre:

- Gli scavi sono indagini distruttive; uno scavo mal eseguito o anche solo inutilmente eseguito distrugge il soggetto dell'indagine senza portare nuove conoscenze, ma soprattutto impedendo future conoscenze.
- Gli scavi richiedono grandi sforzi economici, fatto estremamente limitativo, e inoltre richiedono attrezzatura, lavoro e fatica oltre che competenza.
- Le Soprintendenze preferiscono accentrare questi tipi di interventi, sia per prudenza che per protagonismo, negando usualmente i permessi di scavo poiché ne hanno la facoltà.

I ritrovamenti dei graffiti pertanto rimangono dei fatti isolati ed avulsi dal contesto della civiltà a cui sono appartenuti; per lo più gli autori di questi manufatti rimangono sconosciuti, né si sa quando né come vissero.

Gli unici elementi un poco più seri sono quelle eventuali datazioni che vengono attestate col paragone o con il collimamento fra oggetti per lo più non conosciuti e non datati in assoluto, ma diventano deduzioni che portano a semplici stratificazioni temporali. I valori che se ne deducono rimangono pertanto relativi, con la possibilità di sfalsamenti e senza punti di riferimento certi e riconosciuti.

I graffiti quindi non possono darci alcuna indicazione o notizia?

Indubbiamente gli studi fatti e soprattutto l'interesse ed il conseguente fermento autorizza di già ad esprimere alcune considerazioni.

Una prima considerazione certa è che i graffiti rimangono, soprattutto per la loro minore deperibilità, talvolta gli unici punti di contatto con civiltà remote e sconosciute; quindi di fatto, di tutte quelle culture riesce a sopravvivere soltanto il momento estetico quindi grafico.

Secondo la scheda internazionale le incisioni si possono suddividere dal punto di vista formale in quattro classi:

1° - incisioni a carattere simbolico: dischi solari, figure geometriche, spirali, serpentiniformi, meandri, labirinti, croci.

2° - incisioni figurative e realistiche: narrazioni di realtà esistite, riconoscibili o provate, antropomorfi, zoomorfi, oggetti.

3° - steli: statue steli, steli antropomorfe, monumenti.

4° - manifestazioni minori (segno più semplice immediato ed istintivo): coppelle, canaletti, affilatoi.

Per stilare questa prima suddivisione si segue soltanto un concetto prettamente decorativo e non semantico: l'oggetto su cui c'è inciso il segno fa il graffito; pertanto il fatto materiale del graffito dovrebbe essere considerato staccato, indipendente dal significato grafico, e bisognerebbe poterlo collocare in rapporto alla cultura a cui appartiene.

Non rimane che il fatto grafico, il quale a mio avviso è quello che può darci risposte certe, anche se non obbligatoriamente totalizzanti; il più delle volte parziali, ma scientifiche ed una volta dimostrate, definitive.

L'indagine grafica si è sviluppata quasi solo in direzione del rilievo o della proposta congettuale, però è la tecnica grafica quella che fino ad ora è stata tralasciata; probabilmente perché i ritrovamenti sono stati sporadici, poco numerosi, lontani tra di loro e nel tempo ed inoltre perché sono rare le correlazioni certe fra le rappresentazioni ed i loro significati.

Bisogna considerare che l'essere umano viene a contatto con tutto ciò che lo

circonda per mezzo dei cinque sensi e questi trasformano i vari impulsi fisici in impulsi elettrici che poi inviano al cervello.

La decodificazione e l'elaborazione da parte del nostro cervello delle correnti elettriche che lo colpiscono, viene trasformata nella sensazione di ciò con cui noi interagiamo, che è quella sensazione che comunemente chiamiamo "la realtà".

L'organo della vista in particolare può essere utile ai nostri ragionamenti. La realtà tridimensionale attraverso l'iride dell'occhio fa agire la retina, superfice quindi bidimensionale.

La visione bioculare permette al cervello, che per conto suo ha già architettato il trucco di trasformare il parallelismo reale in linee convergenti, di risolvere il quasi insormontabile problema del dover trasferire la sensazione di tridimensionalità degli oggetti su una superfice bidimensionale, dando forse l'unica soluzione possibile al più grande e importante problema grafico.

Ripeto: disegnare vuol dire rappresentare una realtà tridimensionale, immaginata o concreta, su una superficie bidimensionale.

Per inciso, invece, il trasferimento della realtà nella sua rappresentazione tridimensionale si chiama scultura.

Gli artisti e le tecniche escogitate per risolvere i problemi della rappresentazione sono numerosi e differenti; alcune semplici ed approssimative, altre più sofisticate, ma più realistiche e consone alle nostre abitudini ed ai nostri parametri.

Con la grande quantità di rappresentazioni ormai in nostro possesso, sono convinto che si potrebbero decifrare correttamente le tecniche di rappresentazione che sono state usate; sarebbero sufficienti quelli del monte Bego, della Moriana o della Val Camonica di cui di alcune si ha anche il riscontro oggettivo.

Analizzando e paragonando tutti quei graffiti di cui si conoscono certamente i significati si deve poter trovare la legge o più leggi grafiche che applicate agli altri disegni possano portare alla decifrazione del significato.

Vorrei sottolineare, se pur brevemente, che nelle tecniche di rappresentazione più primitive e più semplici i raggi visivi tendono ad essere immaginati fra di loro paralleli, come del resto sono nella realtà, nello stesso modo cioè nel quale sembrano vedersi gli oggetti molto distanti.

Nelle rappresentazioni più complesse invece, e che sembrano più reali, i raggi visivi passano attraverso dei punti appropriati, come accade nel nostro procedimento visivo.

È evidente che non sarà opportuno paragonare tutti i disegni decifrati perché probabilmente non saranno stati risolti con le stesse tecniche, ma sarà ragionevole paragonare i graffiti omogenei sia nei luoghi che nel tempo.

Gli stili saranno utili non tanto per fornire datazioni e formulare cronologie, come talvolta accade, ma piuttosto per raggruppare categorie omogenee.

Il lavoro che ho presentato è solamente una segnalazione; non è interamente compiuto. Ho intenzione di rilevare le quote altimetriche, le inclinazioni e la natura mineralogica di tutte le rocce.

Vorrei inoltre inserire la posizione delle pietre incise in una carta, ma non ne ho trovata nessuna adatta allo scopo; probabilmente dovrò disegnarne una.

Inoltre — visto che ora è stata resa esecutiva la "Scheda internazionale per il censimento delle incisioni rupestri delle Alpi occidentali" progettata e realizzata nei convegni promossi in Val d'Aosta dalla Società Valdostana di Preistoria e d'Archeologia — vorrei quanto prima cercare di usarla per tutto ciò che ho trovato (Le date dei convegni sono 27-28/11/88, 28/5/89, 26/6/89, 12/11/89, 6/5/90).

Non nascondo che mi piacerebbe poter concludere questa ricerca con una monografia, integrandola con quanto deve ancora essere prodotto, ma soprattutto con una buona e ricca sezione iconografica.

Quanto prima, inoltre, presenterò alla "Segusium" altri rilievi di incisioni, che sono sparse sul territorio valsusino; in parte indicatemi da amici e conoscenti ed in parte da me trovate.

Sono, comunque, tutte episodi disorganici.

La differenza più rimarchevole con ciò che sto presentando ora è che ogni incisione rupestre fa parte di un contesto a sè stante, sia dal punto di vista ambientale che morfologico che stilistico; l'essere cioè ognuna un episodio singolo è la caratteristica di tutte le restanti incisioni valsusine fino ad ora trovate e fino ad ora segnalate.

CIPPI DI CONFINE - Segnalazione di censimento Comune di Susa e circonvicini

A conclusione ed a corollario della segnalazione sui graffiti vorrei farne un'altra, ed anche questa riguardante dei sassi incisi.

Tutto il territorio comunale della città di Susa è stato perimetrato con cippi o massi, lavoro che si presume eseguito in diretta contestazione con i Comuni limitrofi. Voglio notare però che questo uso non è esclusivo della Città di Susa, molti Comuni si sono avvalsi di questo sistema per delineare e riconoscere i propri territori.

I cippi erano esattamente 310, incisi nel 1745-46, con una croce e con le iniziali dei due comuni confinanti, e qualche volta anche di tre, quando sono di vertice; sono stati ricontrollati e rimarcati nel 1790 ed in quell'occasione è stato anche aggiunto il numero progressivo del cippo.

Questa segnalazione è incompleta, ma il lavoro è tanto, e volentieri segnalo la disponibilità con cui l'amico Dario MADDIO mi sta aiutando con solerzia ed entusiasmo in questa ricerca, anche perché i cippi sono quasi tutti da riscoprire in quanto sono coperti da rovi o da boscagla in genere, o sono sotterrati o inglobati in muretti, in costruzioni.

Però alcuni sono spariti; quando si sono allargate le mulattiere o quando si è manifestata una qualsiasi altra necessità di quel genere, vedasi per ultimo la costruzione dell'autostrada, sono stati tranquillamente e con poca sensibilità distrutti o portati in discarica.

Considerando che questi sono riferimenti di proprietà, comunali e private, considerando che sono tutti mappati ed accatastati e non si può quindi invocare la scusante di ignorarne l'esistenza, oserei affermare che c'è stata incuria colpevole in queste male azioni, e qualcuno dovrebbe risponderne o quanto meno farsene carico per il futuro.

In questa occasione ne presento solo qualcuno per rendere comunque l'idea.

Segnalo però quelli che pur appartenendo alla categoria ora descritta sono stati ancor precedentemente rappresentati in una mappa che si trova nell'archivio comunale di Susa (vedere la riproduzione) e che tutti ho ritrovato in loco, rilevati e fotografati e, combinazione vuole, si trovassero nella zona dei graffiti cosicchè fu quasi inevitabile adoperare un masso con battiture per incidere il cippo confinario tra Susa e Foresto, recante la progressiva segusina n. 245 e progressiva di Foresto n. 53.

SEGUSIUM - RICERCHE E STUDI VALSUSINI	Vol. 33	pagg.91-104	Susa 1992

UN MASSO AFFILATOIO INEDITO A CAMPARNALDO
(Comba di Susa - Valle della Dora Riparia)

Ferruccio Pari

Nel 1968, sul n. 5 di Segusium, Alberto Santacroce in: "Incisioni rupestri scoperte di recente nella Valle di Susa" segnalava — tra altri — il masso (invero di modeste dimensioni) localizzato sul fianco a monte della mulattiera che da Camparnaldo si indirizza verso le varie destinazioni montane, quasi in corrispondenza della villa sita nella parte più alta della borgata (fig.1).

Dislocazione per la quale (fiancheggiante una strada pubblica in allora *battuta* non solo dai locali, ma anche dagli escursionisti che — al ritorno dalla Rocca della Sella — anziché passare da Celle andavano a rinfrescarsi l'ugola nella *piolla* alle *bënne* (1) di Camparnaldo) il masso segnalato era conosciuto da sempre, anche se non pubblicato. Notizia che parve rappresentare un episodio isolato, e la cosa finì lì.

Invece nel 1971 vennero iniziati dei lavori di risanamento al fabbricato rurale erigentesi ad alcune decine di metri di distanza sulla stessa curva di livello del masso di cui sopra.

Lavori che consistettero — inizialmente — nell'approfondimento (con scavo) dell'intercapedine esistente a monte (nord) del fabbricato che si trova addossato ad un "salto" di rocce, formante il terrazzamento che parrebbe quasi sostenuto dalle case.

Nel settore occidentale, sotto una sessantina di centimetri di terra — più o meno vegetale — venne alla luce la sommità delle rocce che già erano ben visibili ai piani inferiori e contro cui la costruzione era stata appoggiata e — in qualche tratto — addirittura sostituentesi alla muratura perimetrale.

(1) *bënna* o bëna = casupola, capanna con tetto di paglia; come era effettivamente un tempo neppur tanto lontano da noi. In un rogito di Pier Cherubino Cravotto, notaio in S. Ambrogio, in data 8.9.1790 vi è la seguente descrizione: "(...) un corpo di fabbrica posto nella regione ossia borgata di *Chiamp'arnaudo* monti su detti contenente una crotta con camera sopra d'essa *coperta parte a paglia* e parte a lose (...)".

La parte destra di questa sommità risulta distanziata di circa un metro dal maggior blocco su cui — a suo tempo — fu impostata la parte a monte della casa: il tutto su terreno di proprietà privata e recintata. Si presenta a cuspide con una larghezza di circa 70 cm. che aumenta a 150 alla base (in cui le due parti si congiungono) con uno sviluppo in lunghezza di centimetri 225 (fig. 2). Questa roccia (che in prosequio indicherò come *masso*) è inclinata di circa il 50% ed è orientata ad Est (lascio ad altri decidere se si deve ipotizzare un qualche riferimento cultuale al sole nascente).

Anziché ad una raffigurazione grafica preferisco supportarmi al rilievo fotografico che meglio evidenzia le peculiarità del complesso litico che si può annoverare *unicamente* alla categoria delle *roccie affilatoio-polissoirs* senza l'interferenza di altri usi da interpretare per i quali giustamente è stato commentato da Carlo Carducci (2) nella presentazione al volume "In principio era la pietra..." di P.C. Jorio: "Non è certo facile individuare le ragioni ed il processo psicologico che hanno guidato la mano del pastore lungo le superfici levigate delle rocce (...), nel riprodurre segni ed immagini nate (...) da ricordi e sopravvivenze di elementi simbolici che hanno fortemente inciso su quelle che vengono definite come stimolazioni spirituali".

Nel caso in esame, direi proprio nulla di tutto ciò in quanto si tratta di uno "strumento" unicamente funzionale.

Le figg. 3-4 e 5 mi pare rappresentino sufficientemente l'insieme delle incisioni *affilanti* e le poche *pseudo* coppelle.

Uso l'aggettivo *pseudo* intenzionalmente in quanto intendo rimarcare il più che probabile scopo di queste piccole cavità (fig. 6) che si trovano all'estremità

(2) Carlo Carducci fu Soprintendente per i Beni Archeologici del Piemonte dal 1939 al 1973 (data della sua entrata in quiescenza) — deceduto il 15.8.1987 — a cui il Piemonte, tra cui non ultima la "nostra" Valle, deve molto sia sul piano squisitamente tecnico di ricercatore professionista e... professionale, sia su quello organizzativo. Non si dimentichi il "salvataggio" da lui operato durante la guerra dei reperti del Museo Archeologico e di quello Egizio sfruttando le conoscenze comportamentali del mondo teutonico acquisite durante i precedenti studi di perfezionamento in Germania ed Austria; gli interventi in Susa anche con lo scavo dell'anfiteatro; la collaborazione con la Segusium per il finanziamento (con partite di giro) del costruendo nuovo Museo Archeologico di Torino in corso Regina Margherita.

In ugual misura resta vivo — in chi l'ha conosciuto — il rimpianto e la nostalgia per la sua umana cordialità che — ad un tocco di non scostante signorilità — univa la bonarietà tipica del romano di nascita. Personalmente lo conobbi negli anni 1970/71 in occasione della segnalazione fattagli della scoperta dell'insediamento romano di Caselette (vedasi le mie "Note in margine al ritrovamento romano di Caselette" in Segusium n. 13-14) avendone potuto valutare appieno sia la carica umana che l'estrema disponibilità anche nei confronti dei ricercatori volontari, da lui definiti "liberi archeologi", e che come tali non sottoponeva a pesanti discriminazioni proibizioniste.

inferiore delle incisioni lineari più profonde e — anzi — per due di esse addirittura alla confluenza di coppie di solchi. "contenitori di piccole quantità d'acqua avente funzione di aumentare l'effetto molatorio della o delle pietre" ([3]).

L'alternativa al singolare od al plurale è in funzione del materiale in cui gli strumenti da taglio da affilare erano costruiti: pietra o metallo.

Alla estremità orientale del fabbricato vi è un filone di roccia amiantifera che trasudava acqua, quindi a pochi metri di distanza, gli "affilatori" avevano l'opportunità di raccogliere il poco liquido necessario all'operazione.

A questo punto mi pare sia utile aprire una parentesi di inquadramento su questi singolari *banchi* da lavoro.

I massi *affilatoi* sono — per così dire — una *pertinenza* di tecniche manifatturiere di vario genere: vuoi squisitamente cultuali come apparati sacrificali o culturali come rappresentazioni antropomorfe ([4]) vuoi più semplicemente *pratiche* quali la caccia, la pastorizia, l'agricoltura, l'attività domestica. Tutte manifestazioni umane che richiedevano (come richiedono tutt'ora) l'utilizzazione di attrezzi, prima in pietra ed osso, successivamente in metallo, a cui occorreva dare — con periodicità più o meno accentuata — una molatura od affilatura.

Questi complessi affilanti sono costituiti da *solchetti* — normalmente di sezione simile ad una V — disseminati sulla superficie litica senza alcun apparente riferimento l'un con l'altro.

Iniziano generalmente con una incisione superficiale (graffito) che raggiunge una maggior profondità man mano che ci si avvicina alla mezzeria della sua lunghezza (e quindi con caratteristiche di vera incisione), per poi diminuire verso l'altra estremità.

Incisione che è ben rappresentativa del movimento della o delle mani che impugnano lo strumento da molare o da affilare: accosto alla pietra con delicatezza

([3]) Chi ha un minimo di dimestichezza con la falce da fieno (ël fer) sa che l'affilatura (dopo l'eventuale martellatura per ridurre lo spessore del bordo della lama) avviene mediante lo sfregamento di quel particolare strumento denominato *cote*, un tempo esclusivamente di pietra a grana fine, ora anche in prodotto artificiale: il *carborundum*. Analogamente, l'affilatura degli scalpelli da legno avviene mediante il delicato sfregamento sulla così detta "pietra da olio" in quanto viene *lubrificata* con alcune gocce di olio anziché d'acqua.

([4]) Così anche nell'immenso Parco di incisioni rupestri, che risponde al nome della Val Camonica (Concarena, Capo di Ponte, Nacquane, Boario Terme, Nadro, etc.), pur essendo stato utilizzato per incidere, quasi certamente, uno strumento metallico simile ad un nostro punteruolo, fu necessario "molare" questi utensili.

Anche lì si trovano — sebbene in numero piuttosto ridotto (come d'altronde dappertutto) — dei massi contenenti dei solchetti di affillatura. Vedere in tal senso: "Le incisioni rupestri della Valcamonica" di Emanuele Süss, ed. del Milione. Milano 1963, che a pagg. XXI e XXXII tratta dei *solchetti di affilatura* (col supporto visivo della foto 45) dislocati in prossimità di *una pozza d'acqua*.

e successivo aumento della pressione per potenziare l'effetto abrasivo, per poi terminare con peso decrescente.

Così foggiati sono anche quelli del masso Santacroce (5) il cui rilievo grafico fu esposto alla Mostra tenutasi a cura del G.A.T. (prima serie) nel 1977 con il titolo "Arte rupestre e montagna" ed inserito nel fascicolo ciclostilato esplicativo e di analoga titolazione; disegno accompagnato da una cartella dattiloscritta di notizie, tra cui però non appare quella relativa alla già avvenuta pubblicazione.

Affilatoi che — a dire il vero — non rappresentano la parte preponderante delle incisioni che è invece rappresentata dai canaletti di una certa profondità collegati tra di loro attraverso i "nodi" delle coppelle (fig. 1).

Si può notare — tra l'altro — che l'ossidazione della roccia è maggiore nella parte interessata dai canaletti e coppelle che non in quella più debolmente incisa degli affilatoi che paiono quindi più recenti ed anche sovrapposti al complesso di cui sopra.

Negli anni '80 nel bacino della Dora Riparia si era venuti a conoscenza dell'esistenza di un altro masso (di notevoli dimensioni) a *coppelle* con sovrapposti affilatoi di varie dimensioni (6).

Si trova nella conca sottostante il Colle della Fraj ad occidente del Colle del Lis, sul versante valsusino, ai piedi del M. Rognoso. È orientato a Sud-Sud Est verso cui è inclinato di circa il 30%. La parte interessata dalle incisioni, misura sulla sommità circa 4 metri ed alla base 2 metri e mezzo, per una profondità di circa 2 metri (fig. 7-8-9).

Sulla sommità permangono consistenti tracce della base di una piccola costruzione in pietrame a secco su una base cementata con malta di calce aerea che potrebbe avere assolto o alla funzione di piccolo riparo per pastori, oppure di antico pilone *non votivo*, ma di *cristianizzazione* di un emergenza avente fama di paganesimo (7).

Ritorno al "mio" masso ad affilatoi di Camparnaldo per proseguire nella descrizione delle sue caratteristiche. "Appoggiandomi" alla fig. 3, faccio osservare l'esistenza — nella parte centrale — di alcune incisioni di rilevanti dimen-

(5) Bisogna così indicarlo con il nome del segnalatore, per distinguerlo da quello *scavato* ed oggetto della presente, trovandosi entrambi a Camparnaldo.

(6) Mi fu segnalato dal consocio Mario Cavargna (che a sua volta l'aveva *ricevuto* dal botanico Franco Montacchini) e fu da me rilevato fotograficamente (fig. 7-8 e 9) nel 1981.

(7) Questa roccia *incisa* era già stata da me segnalata su "Il Nuovo Rocciamelone" e su "Il Corriere di Torino" il 4.5.1984 alla voce Rubiana della rubrica periodica: "Come era vista e descritta La Valsusa 150 anni fà". Notizia che — supportata da fotografia — era così formulata: "Al Colle della Fraj — sul versante valsusino — troneggia la *roccia ad affilatoi*, le cui caratteristiche litologiche, di esposizione e di utilizzazione nel tempo, si stanno raffrontando con quelle altre due esistenti: quella di Camparnaldo e l'*inedita* vicina".

sioni (8) varianti dai 40 ai 57 cm. di lunghezza di cui la parte perfettamente rettilinea non supera però mai i 10 cm.

Si presentano come una perfetta V (quindi si possono assimilare ad un triangolo isoscele ribaltato con un'altezza massima di 29 millimetri ed una identica base (nella parte centrale di maggiori dimensioni). Terminano, come già precedentemente scritto, in coppelle-*serbatoietto* realizzato con alcuni colpi di punteruolo di cui si scorgono ancora le tacche (fig. 6).

Molte altre incisioni lineari di dimensioni inferiori e denuncianti una minore età stante la minor ossidazione (colore più vivo), ricoprono l'intera superficie.

È necessario rimarcare una importante peculiarità di questo *affilatoio*: la presenza di varie concavità semicircolari formatesi a seguito dello sfregamento di un corpo arrotondato con movimento semirotatorio: ossia il classico *polissoir* francese (fig. 4, ma specialmente la 5 sul lato destro in alto con freccina); tutta la parte bassa del masso è interessata da queste concavità.

Per dare un'idea più precisa dell'uso di queste superfici concave, propongo alla figura 10 la foto della ricostruzione — al National Museum of Ireland di Dublino — di un ambiente di lavoro preistorico: la modellatura e la lisciatura di un'ascia in pietra su di un *polissoir.*

Concavità che si riescono comunque anche a distinguere nella fig. 11 (monolite a Nemours), nelle fig. 12 e 13 (miniere dell'Argentiera - Sassari) dove però gli strumenti in manutenzione erano certamente di ferro.

Ora sorge spontanea la domanda: in che epoca storica o non e sino a quando è stato utilizzato l'affilatoio di Camparnaldo? E per quali attrezzi: litici o metallici?

Una prova di affilatura (utilizzando solamente la superficie laterale) è stata effettuata positivamente sia con un coltello che con un'ascia.

Non appena il masso venne portato alla luce, vennero contattati i pochi abitanti anziani (in allora circa settantenni) per una loro eventuale testimonianza. Non ne erano assolutamente a conoscenza, nè i loro vecchi ne avevano parlato (9)!

Una piccola, indagine tipologica sulla presumibile data di costruzione del fab-

(8) Ricordano: - quelle fotografate da A. Doro per "Un masso Affilatoio in Val Grande di Vernante" inviato nel 1982 all'Istituto Internazionale di Studi Ligure e pubblicato *in primis* nel n. 20 di Segusium contenente l'opera omnia del Doro (pag. 276).
- quelle del monolite conservato nel cortile del Castello di Nemours e fotografato da A. Doro (fig. 11).
- quelle fotografate dal sottoscritto presso le abbandonate miniere di Argentiera in provincia di Sassari sulla costa occidentale sarda (fig. 12 e 13).

(9) Successivamente feci esaminare il rilievo fotografico; ad A. Doro che ritenne l'*emergenza* di estremo interesse e che — approfittando del suo studio sull'*Affilatoio di Valgrande*, lo citò con la frase generica (sapendo che io non lo avevo ancora pubblicato): "Non risulta (...) mentre ben tre sono segnalati in Val di Susa (forse perché li hanno cercati) due sopra Caprie ed uno verso il Colle del Lis, sempre in località di altitudine superiore ai 1000 metri".

bricato, per definire almeno da che epoca l'*affilatoio* in questione era scomparso dalla vista e quindi non era più stato usato, ha portato a questi risultati:
La casa venne costruita in due distinti periodi. Prima il nucleo rettangolare aderente alla bastionata rocciosa di cui fa parte integrante l'*affilatoio*, in una data posteriore al 1826 corrispondente al "millesimo" della moneta in rame da 5 centesimi di Carlo Felice ([10]) trovata accuratamente e quindi intenzionalmente collocata sulla muratura sorreggente il davanzale interno di una finestrella che fu rinvenuta murata a seguito dell'ampliamento ad L del fabbricato e che nel 1971 venne riaperta e trasformata in porta di comunicazione interna.

Non cerco una sicura motivazione *alla posa in opera* della moneta descritta: può avere sia il significato di datare la costruzione, sia quello propiziatorio di benessere per gli abitanti.

In occasione dell'ampliamento (su due piani) venne anche realizzato un cortile (il così detto *sito*) con l'erezione di un alto muraglione (m. 5 circa) in pietrame a secco portante inciso su di un concio il millesimo 1862.

Quindi sicuramente dal 1862, ma questi certamente dalla data del primo impianto, l'esistenza dell'*affilatoio* non era più conosciuta.

Peraltro non è da escludere che tale data si allontani a ritroso nel tempo poiché per l'erezione del muro perimetrale a monte (verticalmente sulla bastionata di roccia) gli artefici non ebbero necessità di scavare oltre la larghezza della muratura che dista — come già detto — circa un metro dalle incisioni ([11]).

Negli anni, molti si sono *sbizzarriti* nell'inventare schede di vario tipo (quasi sempre troppo *dotte* per cui non può non sorgere il dubbio che siano ispirate da una volontà selezionatrice dei potenziali ricercatori-segnalatori).

Già nel 1972 avevo stilato per Segusium una scheda utilizzabile per qualsivoglia *emergenza* segnalabile, proposta che venne pubblicata sul Bollettino n. 18 alla voce "Ricerche Etnografiche e toponomastiche" con due facili esemplificazioni: Piloni votivi ed orologi solari. Utilizzando tale supporto avevo compilato la scheda che propongo (fig. 14).

Considerata l'indubbia funzione stimolatrice alla ricerca e soprattutto *fissaggio* per i posteri di quanto poteva andare disperso, il Consiglio direttivo — in allora — di Segusium (con in primis Augusto Doro) decise di stampare un Estratto che venne capillarmente diffuso nelle scuole della Valle e che deve avere dato i suoi frutti se — successivamente — abbiamo potuto assistere a tutto un fiorire di ricerche ed attività varie anche da parte di chi, ora sulla cresta dell'onda, in allora era imberbe.

([10]) Moneta coniata dalla Zecca di Torino (la testina d'aquila) e che venne ritirata dalla circolazione con il disposto del R.D. n. 3773 del 20.11.1859.
([11]) La prima *visione* in loco da parte di un *intenditore* avvenne nella primavera del 1992 quando vi accompagnai il signor Gian Carlo Pavesio ricercatore del Centro Studi d'Arte Preistorica di Pinerolo.

Fig. 1. Masso a canaletti, coppelle ed affilatoi in Camparnaldo, edito da Santacroce nel 1968.

Fig. 2. Veduta d'insieme del masso "affilatoio" a Camparnaldo nel contesto edilizio.

Fig. 3. Il masso "affilatoio" con riferimento metrico.

Fig. 4. Particolare del settore sinistro con visibili in basso le concavità provocate dal movimento alternato per l'arrotondamento dello strumento.

Fig. 5. Particolare del settore destro con freccina che evidenzia la concavità semicircolare interessata da un discutibile se non irresponsabile intervento edilizio di chiusura delle fessure.

Fig. 6. Particolari degli affilatoi confluenti alle coppelle-serbatoietto.

Fig. 7. Masso con incisioni lineari e coppelle, sovrapposte disordinatamente, al Colle del Fraj (Colle del Lis) con i resti del soprastante riparo o Pilone.

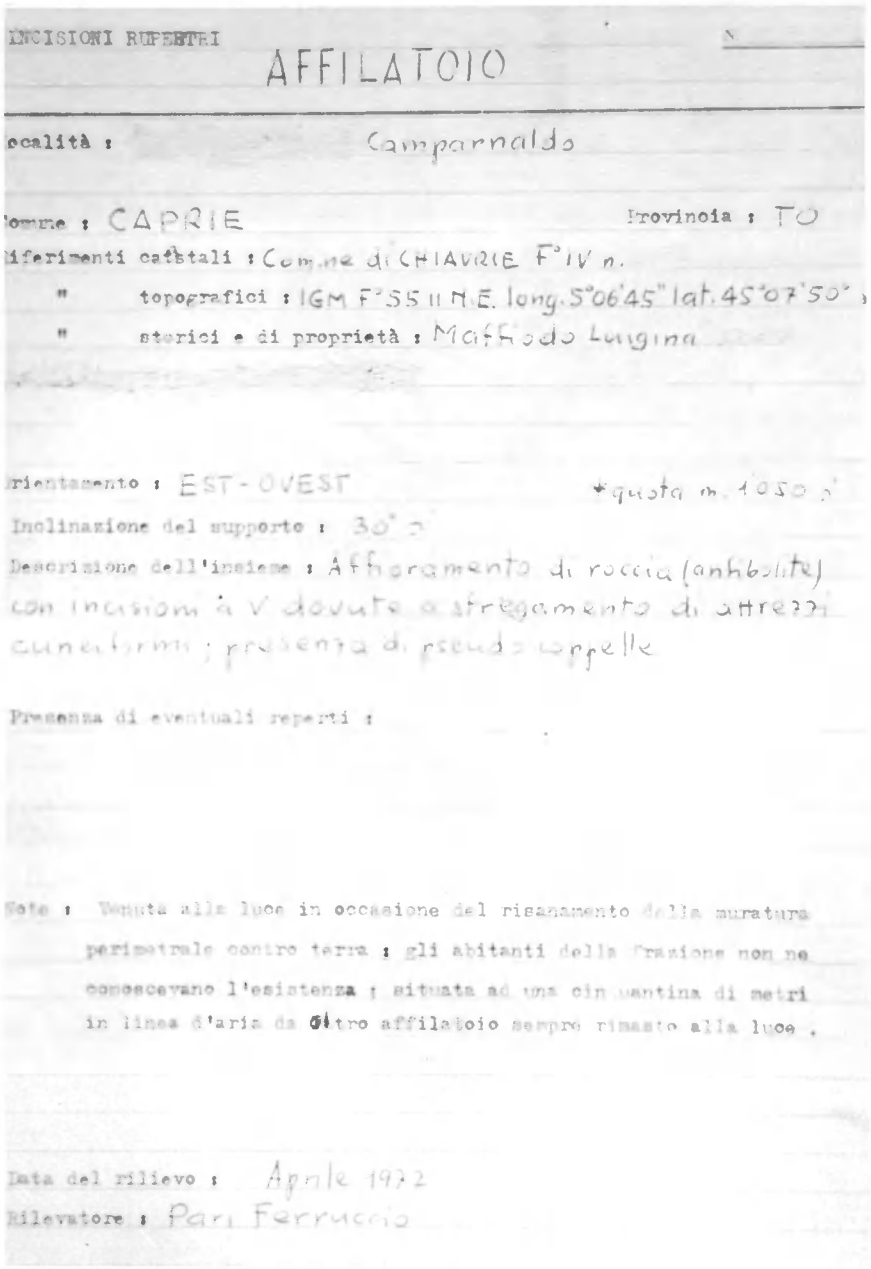
Fig. 8. Particolare della base dell'ingresso del presunto riparo o pilone.

Fig. 9. Particolare dell'accavallarsi ed incrociarsi di incisioni lineari (affilatoi?) e coppelle.

Fig. 10. Ricostruzione di una "officina" preistorica di utensili litici.

Fig. 11. Monolite a "polissoir" nel cortile del castello di Nemours (foto A. Doro).

Fig. 12 e 13. Affilatoi di utensili metallici presso le miniere dell'Argentera (SS).



INCISIONI RUPESTRI

AFFILATOIO

Località : Camparnaldo

Comune : CAPRIE Provincia : TO

Riferimenti catastali : Comune di CHIAVRIE F° IV n.

" topografici : IGM F° 55 II N.E. long. 5°06'45" lat. 45°07'50"

" storici e di proprietà : Maffiodo Luigina

Orientamento : EST-OVEST *quota m. 1050 s/l

Inclinazione del supporto : 30° s

Descrizione dell'insieme : Affioramento di roccia (anfibolite) con incisioni a V dovute a sfregamento di attrezzi cuneiformi; presenta di pseudo coppelle

Presenza di eventuali reperti :

Note : Venuta alla luce in occasione del risanamento della muratura perimetrale contro terra : gli abitanti della frazione non ne conoscevano l'esistenza ; situata ad una cinquantina di metri in linea d'aria da altro affilatoio sempre rimasto alla luce .

Data del rilievo : Aprile 1972

Rilevatore : Pari Ferruccio

Fig. 14 - Proposta di Scheda per la segnalazione "non professionale" di qualsivoglia emergenza.

SEGUSIUM - RICERCHE E STUDI VALSUSINI	Vol. 33	pagg.105-118	Susa 1992

MINIERE E CAVE IN VALLE DI SUSA

Pierangelo Lomagno

La valle di Susa, a differenza di altre zone dell'arco alpino occidentale, non presenta ricchi giacimenti minerari. Per tale motivo le attività connesse con lo sfruttamento del sottosuolo non sono mai state di grande importanza e di conseguenza in essa non si riscontrano quella tradizione e quella cultura della miniera che si possono rintracciare, ad esempio, in Valchiusella, in Val d'Aosta, nell'Ossola, ecc.

Ciò non vuol dire però che le attività minerarie qui siano state completamente sconosciute; anzi, nell'arco dei secoli, molte miniere e cave sono state attivate e spesso esse hanno rivestito un ruolo non secondario nell'economia, specialmente in quei tempi in cui la difficoltà dei trasporti induceva a sfruttare tutte le risorse locali, anche quelle che attualmente possono sembrare prive di qualsiasi importanza.

Questi lavori di scavo, più o meno antichi, hanno lasciato traccia di sè sia nel paesaggio, sia in toponimi, sia in racconti più o meno fantastici, tuttora tramandati, che favoleggiano di antiche miniere d'oro e di argento.

Il presente lavoro si prefigge lo scopo di esaminare e descrivere, quanto più completamente possibile, le miniere e le cave che nei vari tempi hanno visto la luce in valle di Susa.

Poiché il loro numero, malgrado la già citata scarsa presenza di minerali, è risultato notevolmente elevato, la ricerca è stata articolata in varie parti.

La suddivisione è stata effettuata sulla base di dati geografici e non cronologici, nel senso che la valle è stata ripartita in varie zone geograficamente ben definite (ad esempio la conca di Bardonecchia) ed in quest'ambito territoriale si sono esaminate tutte le miniere e cave di cui è rimasta traccia, o di cui si ha notizia, senza fare ulteriori suddivisioni cronologiche.

Il motivo che ci ha spinto a preferire questa suddivisione è stato essenzial-

mente di ordine pratico. È infatti molto più agevole, sia dal punto di vista della ricerca dei documenti d'archivio, sia da quello dell'indagine sul terreno, esaminare, una, ed una sola volta, un ben definito territorio, raccogliendo tutti i dati disponibili, anche se appartenenti ad epoche diverse, piuttosto che ritornare in esso più volte per ricercare notizie e tracce inerenti a periodi di tempo limitati e differenti.

Parte prima: la conca di Bardonecchia

Con questa dizione si indica la porzione di valle compresa tra il monte Tabor ad Ovest e la confluenza della Dora di Bardonecchia con la Ripa ad Est.

Essa è costituita da parte del territorio del Comune francese di Nevache, dalla totalità di quelli di Bardonecchia e Beaulard e da parte del territorio del Comune di Oulx. In questa zona si possono individuare le seguenti località degne di nota:

La miniera del Banchet

La catena di montagne che sbarra l'estremità occidentale della Valle Stretta, ed in particolare nel tratto che va dalla Guglia Rossa al Tabor ed al colle di Valle Stretta, presenta numerose lenti di antracite e di grafite, nonché masse più o meno estese di minerali di ferro che tradiscono sovente la loro presenza per la colorazione rosso-bruna che conferiscono alle rocce circostanti. Una di queste masse giunge sino in superficie, ove appare sotto forma di sottile filetto. La scoperta di questo filetto ed il suo sfruttamento determinarono la nascita della miniera del Banchet, una delle più importanti della valle di Susa, la cui vita si protrasse, con alterne vicende, per più di 110 anni.

I primi documenti in merito risalgono al 1825 (1), anche se alcuni indizi fanno pensare che la località fosse già stata sfruttata in epoche precedenti (2).

(1) I documenti citati nel presente lavoro e che si riferiscono alla miniera del Banchet, sono conservati presso l'archivio del Distretto Minerario di Torino. In tali documenti la miniera viene talvolta anche indicata con i nomi di Blanchet o Bancher. Si ringrazia l'ingegnere capo Luigi Pignatta per la cortesissima collaborazione, nonché il personale tutto del Distretto Minerario di Torino.
(2) Le due gallerie furono aperte rispettivamente a quota 2062 e 2087. Esse si prefiggevano lo scopo di seguire in profondità il filetto di ematite che in superficie presentava lo spessore di pochi centimetri. In effetti, procedendo all'interno del monte, lo spessore aumentava progressivamente sino a misurare 65 cm, potenza massima raggiunta durante il primo periodo di attività della miniera. Durante questi scavi si rinvennero tracce di lavori antichi, attribuiti genericamente al: "secolo precedente". Da ciò si può dedurre che la miniera fosse già stata sfruttata in epoche precedenti.

In base a questi documenti è possibile appurare che il 28.7.1835 fu presentato alla Terza Divisione (boschi e miniere) della Azienda Generale dell'Interno del Regno di Sardegna un campione di "ferro ossidato litoideo" proveniente dal territorio di Melezet. Tale campione venne esaminato presso il Regio Arsenale di Torino, ed all'analisi risultò contenere circa il 37% di ferraccio. Lo scopritore del giacimento, Giovanni Battista Bonetti, fece regolare domande per ottenere un permesso di ricerca che gli fu concesso con Lettere del 26.12.1835 e 2.9.1836.

Le ricerche preliminari risultarono fruttuose ed il Bonetti richiese una concessione mineraria per la zona Infernet e Banchet. Tale concessione gli fu accordata con Regio Biglietto del 13.5.1840 e confermata con Decreto Camerale del 26.6.1840. Nel 1840 iniziarono i primi lavori di scavo e nel 1841, precisamente il 26 aprile, la proprietà della miniera passò ai signori Antonio Robbio e Luigi Balma, ai quali si associarono successivamente i fratelli Sclopis, banchieri in Torino. Questa società attuò notevoli lavori in quanto procedette allo scavo di due gallerie ed alla costruzione di un impianto per la fusione del minerale nella località ancora oggi denominata: "Piano della fonderia", situata a quota inferiore rispetto alla miniera. Qui furono impiantati due forni catalani ed uno a manica. Il ferro così ottenuto veniva avviato a dorso di mulo sino a Melezet e di qui proseguiva per Bardonecchia ed i centri di utilizzazione.

Nei primi dieci anni di attività la produzione fu soddisfacente, poi cominciò a rallentare a causa della concorrenza dovuta al ferro prodotto in altri giacimenti molto più redditizi e che le ferrovie permettevano, ora, di trasportare con poca spesa anche a grandi distanze. Tra il 1855 ed il 1860 l'estrazione del minerale venne abbandonata, la società proprietaria licenziò il personale e non pagò più le tasse di concessione. I numerosi solleciti dell'autorità a riprendere l'attività caddero nel vuoto ed il 22.9.1865 la concessione fu revocata.

Proprio in questi anni però erano in pieno sviluppo i lavori per la costruzione della galleria del Frejus. Tale impresa ebbe un notevole impatto sull'economia dell'alta valle di Susa, in particolare nella conca di Bardonecchia. Tra l'altro essa determinò una notevole richiesta di ferro, onde parve interessante dal punto di vista economico sfruttare nuovamente la miniera del Banchet per produrre questo metallo in loco. Ricerche in tal senso furono effettuate da diverse persone ed una società formata da Luigi Salvay, Francesco Perla e Giuseppe Piano, fece domanda di concessione che fu loro accordata con un Decreto datato 10.10.1872. Tale Decreto è molto interessante, perchè in esso, oltre ad essere determinati i limiti della concessione, sono elencate minuziosamente tutte le norme di sicurezza e gli accorgimenti tecnici che i titolari dell'impresa dovevano porre in atto per garantire la sicurezza degli operai.

Gli scavi iniziarono, ma i conduttori della miniera ben presto dovettero con-

statare che produrre il ferro a Bardonecchia non era economico. I lavori del Frejus, infatti, avevano innescato anche una grande richiesta di legname, a causa della quale tutta la zona di Bardonecchia ed in particolare la Valle Stretta era stata ampiamente disboscata, cosicché venne a mancare la materia prima necessaria per realizzare la fusione del minerale in valle come era stato progettato. Inoltre la costruzione della galleria era ormai terminata e, di conseguenza, la richiesta di ferro si era ridotta. Per tali motivi la Società richiese di poter asportare il minerale scavato e ciò fu loro concesso il 12.8.1873. Dopodiché essi fermarono i lavori e l'autorizzazione decadde per rinuncia nel dicembre dello stesso anno. Alla fine di questo mese però un'altra ditta, la Priero & Soci, subentrò nella concessione. Anch'essa, dopo una breve attività, rinunciò formalmente alla gestione il 9.10.1875. Circa un anno dopo una società francese, la Alphonse Parnajon Toussaint, rilevò gli impianti e svolse alcuni lavori di ricerca i quali però confermarono la non economicità dell'impresa e la società abbandonò la concessione in data 6.8.1882. Ultimo a volersi cimentare in questa impresa fu un altro francese, Giorgio Rudloff, che inoltrò domanda di ricerca il 21.3.1884, ma che non iniziò mai alcuna attività. Da quel momento la miniera rimase abbandonata per più di trent'anni.

Nel 1917, in piena guerra mondiale, il prezzo dei minerali ferrosi, a causa degli eventi bellici, risalì notevolmente sì da rendere nuovamente redditizia l'estrazione al Banchet. Il 14.4.1917 una società formata da Gottardo Gussoni, Mario Romita e da Gaspare Poncet, minatore del Melezet, chiesero l'autorizzazione ad esplorare la vecchia miniera. Essi effettuarono accurati rilievi che risultarono positivi e quindi fecero regolare domanda per ottenere la concessione mineraria, che fu loro accordata il 10.6.1919 (fig. 1). Ormai, però, la guerra era terminata, il prezzo del ferro notevolmente disceso e la miniera non più economicamente sfruttabile. Per tale motivo la società rinunciò ad intraprendere gli scavi e la miniera fu nuovamente abbandonata per una ventina di anni.

Nel 1937, a causa delle sanzioni economiche emanate dalla Società delle Nazioni contro l'Italia, il prezzo dei minerali ferrosi era notevolmente alto nel nostro Paese e la FIAT esaminò la possibilità di sfruttare la miniera del Banchet per estrarre ferro, carbone e grafite. Essa indirizzò domanda in merito al Ministero delle Corporazioni, che allora aveva giurisdizione in materia, ed il 1.10.1937 ottenne il permesso di riattivare la miniera.

Prima di iniziare gli scavi la FIAT fece eseguire dalla ditta Zabelli di Roma una prospezione geofisica con moderni metodi elettrici, la quale evidenziò la presenza di alcune masse metalliche di notevoli dimensioni situate in prossimità delle vecchie gallerie. Nell'autunno-inverno del 1937 la Fiat organizzò il cantiere, che comprendeva alloggi per il personale, uno stabilimento per la produzione di aria

compressa, un'officina, depositi di esplosivi, nonché una teleferica per trasportare il minerale dalla zona di scavo al Piano della fonderia, ove giungeva la strada carreggiabile ([3]).

Nella primavera dell'anno seguente iniziarono i lavori di scavo veri e propri. Furono riattate le vecchie gallerie a quota 2062 e 2087, e ne fu iniziata una nuova a quota 2140.

Da quella posta a quota 2062 si iniziò una discenderia che raggiunse la quota 2029 ove il filone di ematite presentava lo spessore di un metro ed era quindi proficuamente sfruttabile.

I lavori così alacremente iniziati subirono però varie interruzioni per gli eventi bellici, la miniera infatti si trovava a pochissima distanza dal confine francese ed in zona di operazioni. Tra il 1939 ed il 1945 il cantiere fu smontato e rimontato per ben tre volte con grave danno per l'attività produttiva. Comunque la FIAT continuò a chiedere regolari proroghe della concessione, l'ultima delle quali fu accordata il 14.10.1946 con determinazione del Corpo delle Miniere - distretto di Torino ([4]).

Alla fine della guerra l'attività di scavo fu ripresa e la miniera rientrò in produzione, ([5]) peraltro nell'estate del 1947 vennero stabiliti definitivamente i confini tra Italia e Francia e la miniera del Banchet diventò, come tutta la Valle Stretta, territorio francese.

Per tale motivo la FIAT sospese l'attività e richiese alle autorità francesi il riconoscimento dei diritti minerari. Richiese inoltre di poter trasportare in Italia il minerale prodotto senza dover pagare tasse doganali, adducendo quale giustificazione il fatto che la Valle Stretta comunica con il restante territorio francese solo con passi alpini inadatti al trasporto di materiali pesanti. Poiché le autorità francesi tardavano a dare risposta, la miniera rimase ferma ed in data 28.7.1948 in essa era presente solo più personale di guardia ([6]). Nel frattempo però la si-

([3]) La Fiat, in una lettera del 30.12.1937, comunica al Ministero delle Corporazioni lo stato dei lavori. In essa si specifica che erano stati attuati gli impianti preliminari, ma non erano ancora iniziati gli scavi delle gallerie. Si erano anche attuati sondaggi a quota più elevata (2380 e 2550), in prossimità della Testa del Cane. Le mineralizzazioni qui riscontrate erano risultate però deludenti.

([4]) In una comunicazione del 11.10.1946, l'ispettore minerario Michele Carlino riferisce che alla miniera del Banchet erano presenti 2 compressori, 2 motori ad aria compressa, un turboventilatore, una turbina ad acqua, 5 serbatoi d'aria ed un numero indeterminato di martelli perforatori e di vagonetti per il trasporto del minerale.

([5]) Il 25.11.1946 il Ministero dell'Industria e del Commercio autorizzò il prelievo di 350 tonnellate di minerale e l'1.7.1947 di altre 500.

([6]) Comunicazione della Fiat-Sezione Miniere al Corpo Statale delle Miniere-Distretto di Torino.

tuazione economica italiana e mondiale era cambiata radicalmente e lo sfruttamento della miniera risultava di nuovo essere economicamente ingiustificabile. Per tale motivo la Fiat rinunciò alla concessione ed abbandonò completamente gli impianti.

Da quel momento più nessuno si è interessato alla miniera del Banchet (7).

Altre località in valle Stretta

Oltre che al Banchet, esistono in Valle Stretta numerosi altri affioramenti di minerali ferrosi e di carbone. I più significativi si trovano alla Testa del Cane, all'Infernet e nel Vallone della Donna.

Alcuni di essi sono stati oggetto di ricerca ed hanno dato luogo a piccoli scavi di saggio, in nessuno però è mai stato aperto un cantiere per l'estrazione di minerali.

Possiamo ricordare tra questi tentativi, il permesso accordato nel 1865 a Francesco Ronde, Giorgio Cecile e Giuseppe Lantelme, avente per oggetto la ricerca di antracite in località La Bridoire nel territorio del comune di Melezet, permesso che passò a Domenico Douzarbre di Susa il 3.12.1867. Ricordiamo ancora i numerosi saggi compiuti dalla Fiat, tra il 1937 ed il 1939 nel Vallone della Donna allo scopo di individuare giacimenti di minerali ferrosi sfruttabili industrialmente.

Di tutto ciò restano oggi solo scarsissime tracce.

La cava di gesso di Les Arnauds

Lungo il rio Fosse, sulla sinistra del torrente Melezet, esiste un vasto filone di gesso situato tra quota 1800 e 1950 e che si estende per una lunghezza di circa 1750 metri (fig. 2). In alcuni punti il minerale è di elevata purezza e consente una buona resa. Peraltro la zona del rio Fosse è estremamente dirupata, scoscesa e di difficile accesso, il che rende molto disagevole l'estrazione ed il trasporto del materiale (fig. 3).

Il terreno di pertinenza del filone era di proprietà del comune di Melezet, passò poi a quello di Bardonecchia quando Melezet fu incorporato in quest'ultimo.

(7) A tutt'oggi sono visibili gli imbocchi delle gallerie, le discariche ed i resti degli edifici. Al Piano della fonderia sono individuabili le tracce dei forni di fusione qui collocati tra il 1840 e il 1845. Esse si trovano ad un centinaio di metri a valle della cascata, sulla destra orografica.

Il primo affittuario della cava fu un certo signor Christillin. Nei suoi riguardi mancano documenti precisi (8) ma esso viene citato nel contratto di affitto con il secondo affittuario, Andrea Alemando. Da una planimetria allegata agli atti, redatta dall'Ispettorato Forestale di Susa, e datata 5.10.1892, si può dedurre che il signor Christillin iniziò i lavori negli ultimi 10 anni del 1800. Tale periodo è anche confermato indirettamente dalla durata usuale a quei tempi dei contratti di affitto per cave e miniere (20 o 29 anni). Il contratto con il secondo affittuario è infatti del 1920. Il Christillin fece ampi lavori di scavo in due punti diversi, situati rispettivamente a destra e a sinistra del rio Fosse e posti a circa 200 metri di distanza l'uno dall'altro. Il trasporto a valle del materiale avveniva a dorso di mulo.

Non si conoscono i motivi per cui il Christillin non rinnovò la concessione della cava. Si sa per certo invece che essa fu data in affitto dal comune di Melezet ad Andrea Alemando e Giuseppe Oddone con atto deliberativo del 27.6.1920. L'atto riporta la durata della concessione (29 anni), il canone di affitto (lire 600 annue) e prescrive precise norme per quanto concerne i lavori. Questi dovevano essere attuati solo in galleria, lo scarico dei materiali di scarto era accuratamente regolato e l'utilizzazione delle acque del rio Fosse per i lavori del cantiere era concessa a condizione che esse fossero poi ricanalizzate nell'alveo naturale. È evidente la preoccupazione del consiglio comunale di evitare quanto più possibile il dissesto idrogeologico del bacino del rio Fosse, corso d'acqua potenzialmente pericoloso per le case della frazione di Les Arnauds.

Il contratto di affitto fu trasferito alla ditta Selen di Torino il 27.1.1921. Questa ditta impiantò una teleferica che partiva dalla cava inferiore ed aveva la stazione di arrivo lungo la strada che congiunge Les Arnauds con Melezet.

I lavori proseguirono per alcuni anni ma furono poi abbandonati, essenzialmente a causa dell'asprezza del luogo.

Nel 1929 il comune di Bardonecchia, nell'annuale relazione all'Ispettorato delle Cave e Miniere, dichiara che la cava era inattiva e che la teleferica era stata smontata.

Da quell'anno nessun lavoro fu più effettuato nel filone del rio Fosse. Alcune ditte negli anni 40 e 50 si interessarono alla cava, ma, dopo aver ispezionato i luoghi, rinunziarono tutte ad intraprendere nuovi scavi (9).

(8) I documenti che si riferiscono alle cave di Les Arnauds e del Frejus sono conservati presso l'archivio del comune di Bardonecchia. Si ringrazia il geometra Mario Rossetti per la cortesissima collaborazione.

(9) Attualmente sono ancora visibili gli ingressi delle cave, tracce della stazione di partenza della teleferica ed alcuni tratti della mulattiera che univa il cantiere alla carrozzabile Bardonecchia-Melezet.

La cava di marmo verde del Frejus

In regione Chatelard, a quota compresa tra i 1750 ed i 1800 metri (fig. 4), esiste un affioramento di calcare verde. Tale roccia fu utilizzata per il suo pregevole aspetto quale pietra ornamentale (fig. 5). Essa, tra l'altro, fu abbondantemente impiegata nella costruzione della stazione ferroviaria di Bardonecchia.

L'inizio dello sfruttamento della cava risale al 1895. Il 19.9.1895 infatti il comune di Bardonecchia affittò la cava a titolo gratuito per 20 anni al signor Giuseppe Jacazio, all'unica condizione che questi iniziasse immediatamente i lavori. L'estrazione del minerale ebbe inizio ed i primi blocchi di marmo giunsero a Bardonecchia pochi mesi dopo.

Subito però si palesarono le difficoltà connesse con il trasporto del materiale dalla cava alla ferrovia. Il collegamento infatti era assicurato solo da una mulattiera lunga circa 7 km ed in alcuni tratti molto disagevole. Per tale motivo il signor Jacazio rinunciò a sfruttare la cava già nel 1910, cinque anni prima della scadenza della sua concessione.

Nel 1929 la cava fu di nuovo attivata. Il comune di Bardonecchia, in data 19.8.1929, la affittò alla ditta Depretis di Carrara per 29 anni alle seguenti condizioni: affitto gratuito il primo anno, lire 400 annue dal secondo al decimo e lire 1900 annue dall'undicesimo al ventinovesimo anno. I lavori di scavo furono ripresi, ma con scarso successo, infatti nel 1934 il cantiere risulta nuovamente inattivo, e tale rimase sino al 1949, anno in cui la cava fu affittata al signor Leone Marselli di Oulx, il quale trasferì l'anno successivo la concessione alla ditta Cirio e Biselli di Torino, la quale si impegnò a versare un'affitto di lire 10.000 annue più lire 150 per ogni metro cubo di marmo estratto. Questa ditta riprese i lavori di scavo e nel 1950 ottenne dal comune di Bardonecchia di poter utilizzare un'area posta dietro il Palazzo delle Feste, come deposito provvisorio del marmo.

Peraltro l'attività durò poco tempo perché insorsero le solite difficoltà di trasporto, ed il 25.10.1952 la ditta Cirio e Biselli comunicò la cessazione dei lavori e la rinunzia alla concessione. Da quel momento, sino ad oggi, la cava è rimasta abbandonata ([10]).

La cava di gesso di Savoulx

Nel territorio dell'abitato di Savoulx, sulle pendici del monte Jafferau, a quota compresa tra i 1500 ed i 1800 metri esiste un grande filone di solfato di calcio, il cui sfruttamento industriale iniziò alla fine del secolo scorso (fig. 6).

([10]) La cava è tuttora ben riconoscibile, con blocchi di marmo tagliati ed abbandonati sul luogo e tracce di imponenti colonne ricavate dalla parete principale.

Nel 1881 infatti fu fondata una società anonima con lo scopo di utilizzare questo minerale ed essa iniziò l'attività nel 1883. Nei primi anni del 1900 il signor Gustavo Christillin rilevò l'impresa e le diede un notevole impulso.

Questo imprenditore iniziò vasti lavori di scavo e costruì un impianto di teleferica che costeggiava tutta la zona di estrazione e trasferiva a valle il materiale. La stazione di arrivo, di cui esistono ancora i resti, era situata a sinistra della strada statale che da Oulx porta a Bardonecchia, poche centinaia di metri prima dell'abitato di Signols (fig. 7). Accanto alla stazione erano presenti anche alcuni edifici ove il minerale (solfato di calcio anidro) era macinato e confezionato in sacchi per il trasporto. Tali edifici, completamente ristrutturati, esistono tuttora. Per impedire che il materiale trasportato dai carrelli sospesi potesse cadere sulla strada statale, fu costruita a difesa una struttura a ponte in legno che scavalcava l'arteria a circa sei metri di altezza dal suolo. Dalla stazione partiva inoltre una linea ferroviaria a scartamento ridotto che la collegava con la stazione delle Ferrovie di Stato ad Oulx.

La zona di estrazione era molto vasta e si estendeva su di un fronte lungo circa due chilometri, parte a cielo aperto e parte in galleria. Complessi impianti di carrelli su rotaia collegavano le aree di scavo con le stazioni di partenza della teleferica. Resti imponenti di queste strutture sono tuttora visibili. Il personale addetto ai lavori era numeroso e consisteva in circa 40 persone, tra tecnici e operai.

Nel 1929 la cava fu ceduta alla società Calcaprina & C., che nel 1935, la cedette a sua volta alla società Anonima Cave e Miniere, che la gestì sino al 1962, anno in cui il lavoro di estrazione cessò in quanto non più remunerativo. Attualmente gli impianti della cava sono di proprietà della Srl Cave e Miniere ([11]).

La cava di Savoulx è interessante anche dal punto di vista mineralogico. Nella zona di contatto tra il solfato di calcio e le rocce circostanti sono state infatti rinvenute bellissime cristallizzazioni di albite ed ilmenite.

Altre località in Beaulard e Savoulx

Presso la chiesetta della Madonna della Sanità, nel Comune di Beaulard (fig. 8) alla fine del secolo scorso furono fatti dei saggi per valutare la possibilità di sfruttare un piccolo filone di galena qui esistente. Il giacimento risultò però di nessun interesse economico. A Signols, all'inizio del secolo, fu aperta per pochi anni una piccola cava di calcare con annessa fornace per la preparazione di calce (fig. 9-10). L'impresa era di dimensioni minime e di puro interesse locale e ben presto fu abbandonata.

([11]) Parte delle notizie in merito a questa cava sono state fornite dagli attuali proprietari della srl Cave e Miniere che si ringraziano per la loro cortesia.

Fig. 1. Schizzo topografico allegato alla domanda di concessione.

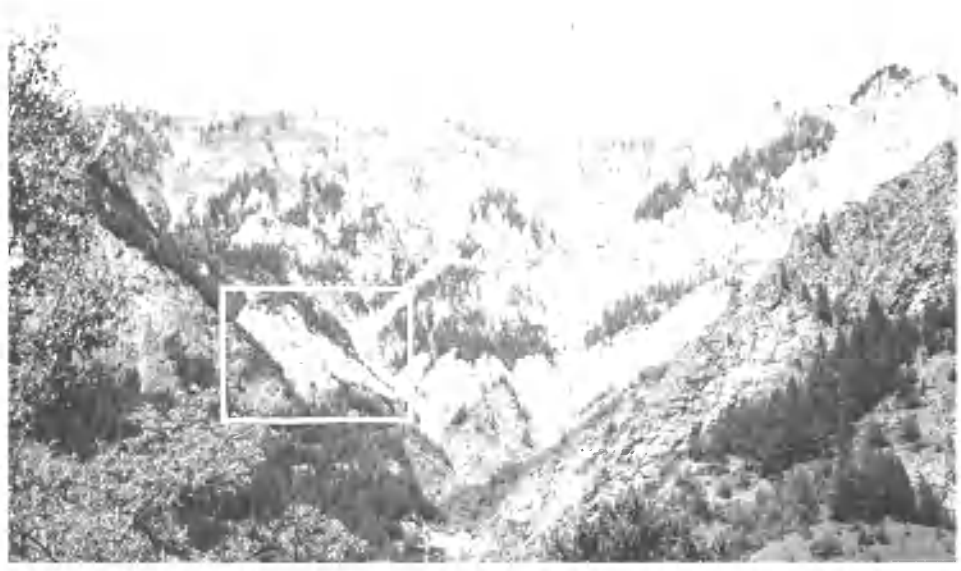


Fig. 2. Il filone di gesso del rio Fosse.

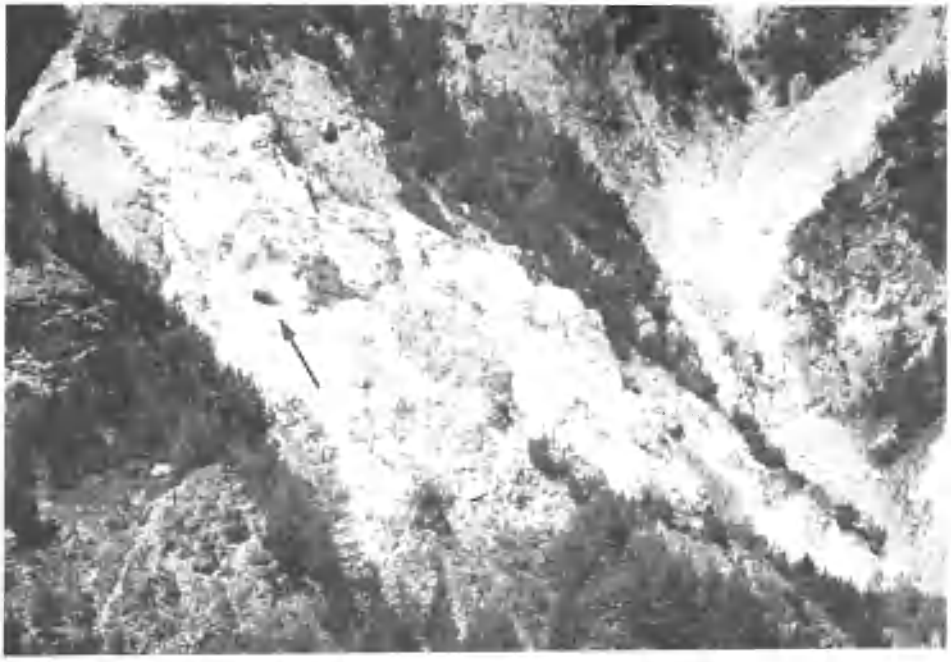


Fig. 3. Particolare della fig. 2 in cui si può notare l'ingresso di una delle gallerie (vedere freccina).

Fig. 4. La cava di marmo verde del Frejus.

Fig. 5. Particolare della parete segata col filo elicoidale.

Fig. 6. La cava di gesso di Savoulx.

Fig. 7. Come si presenta attualmente lo stabilimento in cui veniva macinato il materiale estratto.

Fig. 8. Piano dimostrativo della località "Madonna della sanità" con indicati i confini della concessione mineraria.

Fig. 9 e 10. Due inquadrature dei resti della fornace di calce di Signols.

SEGUSIUM - RICERCHE E STUDI VALSUSINI	Vol. 33	pagg. 119-152	Susa 1992

SALBERTRAND
UN TOPONIMO - UN TERRITORIO - UN PARCO REGIONALE UN COMUNE *

di M. Garavelli - E. Pulzoni ed AA.VV.
coordinato da F. Pari

Per il cittadino — pendolare dei fine settimana — Salbertrand è ormai solo più sinonimo del Parco naturale (regionale) del Gran Bosco.

Con questo intervento, Segusium — "dando voce" a tutte le componenti attive sul territorio ed appoggiandosi anche al "ripescaggio" di Autori del passato — intende riproporre questo Comune dell'Alta Valle della Dora Riparia nella sua giusta luce di micro cosmo che ha dato vita e lavoro a generazioni e generazioni di Uomini (e Donne) e che non deve e non può essere trasformato solo in un "giardino botanico" ed in un "parco zoologico" di allevamento per il ripopolamento — fino a che punto sia valido non si sà — di altre plaghe montane al presente tranquille e serene.

1°) UN TOPONIMO

Questo argomento potrà essere più o meno interessante. Certamente ha una sua funzione storica l'esaminare la mutabilità che il nome (toponimo) di questo Comune ha assunto nei secoli.

* Per quanto concerne la Popolazione, rimando il lettore a:
- Clelia Baccon *A l'umbra du cluchì, Salbertrand, Patua e vita locale attraverso i tempi*, Valados usitanos, Torino 1987.
- Tullio Telmon, *Divagazioni di un dialettologo a proposito del volume di Clelia Baccon sul Patois di Salbertrand*, in Segusium n. 26 del 1989
- AA.VV., *Salbertrand e le sue Frazioni*, Gruppo della Vilhà 1988
- AA.VV., *Salbertrand e la sua gente* nella documentazione fotografica di Giovanni Bouvet — primi decenni del '900 —.

- *Salabertana*
Compare — sembrerebbe per la prima volta — in un documento del maggio 1057 (1).
- *Salisbertane*
È riportato — dato e non concesso possa essere frutto di un errore tipografico — in altro documento databile tra il 1058 ed il 1079 (2).
- *Salbertrand*
Così lo ortografa il Casalis (3) che ci riporta pure — senza indicarne la provenienza — *Sala Bertani.*
- *Sala Berta*
Indicato dal Genin (4) come derivato dall'unione delle due parole: Sala e Berta, dove *Sala* sarebbe voce germanica che significa *borgo* e *Berta* il nome dell'antica famiglia che fu padrona di quel borgo.
- *Sala Bertoni*
È ripreso da Adolfo Hess (5)
- *Salbertrand*
Compare in una pubblicazione ufficiale del 1839 (6)
- *Salabertano*
In ossequio ad un Decreto del 1937 (7) che — probabilmente senza saperlo (in quanto Roma da sempre ha ignorato ed osteggiato le culture e le tradizioni dei Popoli inglobati) — ritornava indietro di molti secoli: *Salabertana.*
- *Salbertrand*
Negli anni '50 ha ripreso la vecchia — non antica — denominazione.

(1) riportato al n. VII da G. Collino in "Le Carte della Prevostura d'Oulx" in B.S.S.S. del Corpus Chart. Italiae XXXIII. Pinerolo 1908 "Oddone marchese ed Adelaide, sua moglie, danno alla Prevostura d'Oulx le chiese di S. Lorenzo d'Oulx e di San Giusto di Susa e le chiese di Cesana, d'Oulx e di Salbertrand *Salabertana* con tutti i loro diritti".
(2) Sempre dal Collino in "Le Carte..." nel doc. X: "Guigo il vecchio, conte di Albon, dona alla chiesa dei santi Pietro e Lorenzo d'Oulx (*Plebe martyrum*) parte delle decime da lui possedute in Val di Cesana (*Sesane*), e sulle chiese di Santa Maria d'Oulx e di San Giovanni di Salbertrand (*Salisbertane*)
(3) G. CASALIS *"Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna"* Vol. XVII Torino 1848.
(4) G. GENIN *"L'Alta Valle della Dora Riparia, guida illustrata" Boella e Panigliano Torino 1910.*
(5) A. HESS *"Indicatore Turistico, Alpinistico, Sciistico del Piemonte"* E.P.T. Torino 1938.
(6) "Nuova circoscrizione delle Provincie dei Regii Stati in Terraferma" cioè: Elenco dei Comuni... "Favale - Torino 1839
(7) La Stampa del 3.6.1937 pubblicava un articolo di Franco Oddone "Un decreto che ne aspetta altri. «*Nomi Italiani entro i confini d'Italia*» già ripreso dallo scrivente in "Spunti di riflessione... italica, tratti da..." comparso su Segusium n. 28 del 1990.

2°) UN TERRITORIO

Salbertrand (fig. 1) è uno dei dodici Comuni che formano sia il Consorzio Forestale "Alta Valle" (dal 1952) sia l'omonima Comunità montana.

Il Casalis lo descrive come in appresso, senza peraltro illustrare la parte artistica-architettonica (3):

"Salabertrand (Sala Bertani), com. nel mand. di Oulx, prov. e dioc. di Susa, div di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Susa, insin. e posta di Oulx.

Sta nella valle di Oulx sulla manca sponda della Dora Riparia, a libeccio di Susa, da cui è lontano sei miglia.

Di tre miglia circa è la sua distanza dal capoluogo di mandamento. La strada che da Susa mette al Monginevro, passa per Chiomonte, Exilles, Salabertrand, Oulx, Cesana e Claviere; la sua lunghezza da Susa insino al dipartimento francese delle alte-alpi, è di metri 36.990. Da questa strada si diparte un tronco fra Salabertrand ed Oulx presso la villata di Olm, che si dirige a Savoulx.

La valle ove giace Salabertrand, dalla villata di Zamorra a due miglia superiormente ad Oulx fin presso a Chiomonte è della lunghezza di nove miglia circa. Il tratto di paese che da Oulx si estende fino a Salabertrand è largo 400 metri circa; il suolo di questo tratto è assai fertile, e coltivato con diligenza dai solerti abitatori. Da Salabertrand a Susa il terreno atto a coltivazione, vieppiù si restringe per lo avvicinarsi delle montagne.

Oltre le produzioni vegetabili, di cui toccammo all'articolo Oulx (ndr: "Le piante che meglio vi allignano, sono i larici, gli abeti, i pini, il cui legname serve alla costruzione delle case, ed i pioppi, gli alni, i frassini, i salici, che servono a farne mobili: di quest'ultime piante, come anche dei larici, e dei pini si fa pur legna da ardere. Le foglie dei salici, e dei frassini formano in parte l'alimento delle pecore, e dei montoni nell'invernale stagione. Molte delle piante atte alla

Mi sembra interessante riproporre quanto l'articolista de la Stampa dedicava al *nostro*: "Non ci pronunziamo su Ulzio: centrasse solo l'assonanza anche qui, Ulzio varrebbe sempre Oulx. Meno ci persuade, invece *Salabertano*. Dall'elegante *Salbertrand* non si poteva trarre un *Salbertrando* aggiungendo al nome francese una vocale come nel caso di Druent? Ma da Salbertrand a Salabertano che salto, anche se qui fosse possibile tirare in ballo una qualsiasi riminiscenza paesana. Meglio, comunque, già che era saltata fuori la Sala, mettere al femminile anche l'altra parte del nome, facendone una Salabertana".

fabbricazione delle case vengono trasportate nella capitale), esistono nel particolare territorio di Salabertrand alcune cave e miniere. Nel sito detto Trou du Seguret evvi una di calce carbonata, magnesifica, non che cristalli di feldspato in decomposizione, legati con un cemento di calce grossolana.

In una regione, che chiamasi delle Ferriere, ed è compresa nei fondi comunali, sta una miniera di ferro oligista in matrice quarzosa. Un'altra miniera di ferro oligista si coltivò nel tempo del cessato governo francese, ma fu poi abbandonata perché il ferro che si ricavava era troppo fragile, epperciò atto a pochi usi.

Questo villaggio, che appartenne alla diocesi di Pinerolo, e poi a quella di Susa, già esisteva nel secolo X, e se ne ha menzione in un atto del 1057, con cui la celebre marchesa Adelaide fece varie donazioni. Cart. Ulc. num XCVIII ([1]).

Fu eretto in contado a favore dei Marchizj, dai quali passò ai Ferri. Popolazione 1168".

Ancora dal Casalis nella parte riguardante in genere la Provincia di Susa ([8]):

"*Boschi e selve.* Dai cadastri comunali risulta che esistono in questa provincia quarantasei mila novecento e settant'otto giornate di boschi cedui o di alto fusto: da per tutto le montagne, dalla regione ove cessa la coltura, sino a quella, ove la crudezza e la rarefazione dell'aria impediscono la vegetazione dei cereali e degli alberi fruttiferi, veggonsi coperte di larici e di abeti, il fondo ed il fianco della valle nei siti che non sono suscettivi di coltura, offrono piante cedue, o castagneti: ma scarso è il vantaggio che ne deriva a quei valleggiani: il difetto di mezzi di trasporto, di strade rotabili, una certa trascuranza dal canto delle amministrazioni locali nel mettere in pratica i veri metodi di coltura e di conservazione, contribuirono sino a questi tempi a far si che l'utilità di così grande abbondanza de' boschi e delle foreste sia di molto inferiore a quella che se ne potrebbe ricavare. D'altronde fu sinora notevole danno, che quasi tutti i boschi di questa provincia siano di proprietà dei comuni: l'esperienza dimostrò evidentemente che le foreste spettanti ai comuni non sogliono essere di alcun prodotto, perché la loro conservazione, *le cure necessarie alla riproduzione delle piante richiedono una vigilanza continua, che non si può sperare da amministratori sovente rinnovati*: i boschi comunali che trovansi non lunge dalle abitazioni vengono non

([8]) G. Casalis *"Dizionario..."* Vol. XX Torino 1850.

rade volte devastati e tagliati prima della loro maturità; quelli all'opposto che ne sono lontani, principalmente nelle montagne, cadono di vetustà, e imputridiscono sul suolo che li vide nascere, senza che i comuni cerchino di ricavarne profitto.

Il solo mezzo di provvedere efficacemente alla riproduzione delle selve, alla loro futura conservazione, di aumentarne le piantagioni, e di trarne tutto il partito, di cui questo ramo di commercio è suscettivo in questa contrada, è d'identificare, per quanto sia possibile, l'interesse particolare al generale interesse, dividendo tutte le comunali foreste in molti lotti, secondo la qualità dei siti, e vendendo in seguito non solamente il taglio, ma ben anche il suolo; che così tutti quelli che ne diverranno i proprietari si adopreranno con attività al miglioramento progressivo dei tagli; e le comunità non avranno più a fare le spese che occorrono in occasione della vendita di ciascun taglio, e non dovranno più sostenere le liti che sono anche troppo frequenti contro gli acquisitori, che, pagando l'imposta dei fondi acquistati, sgraveranno il registro comunale.

Checchè di ciò avvenga, vero è che le estese foreste, onde sono coperte le montagne della provincia di Susa, meritano dalla parte del governo una particolare attenzione. La strada del Monginevro già offre grandi facilità per ricavare una ragguardevole utilità di tante foreste; migliorando alcune strade vicinali, e specialmente quella che attraversa la vallea di Bardonnéche, molto legname da costruzione potrebbe essere trasportato, senza ostacoli, sino alla capitale: la Dora potrebbe, mediante alcuni lavori, portare zattere sino alle porte di Torino; e ciò che prova, che l'arginamento di questo fiume si può eseguire, è che nel 1767 una compagnia ricca e numerosa domandò al governo la permissione di strarre il legname di quelle vallate per lo spazio di dieci anni, offrendo di fare lungo la Dora tutti i dicchi necessari ad ottenere che questo fiume potesse agevolmente portare le zatte, anche nelle gole che esistono tra Exilles e Salbertrand, conosciute sotto il nome di *Serre de la route*: una copia di tale progetto veniva comunicato all'intendenza di Susa agli 11 di novembre dell'anno 1767.

Produzioni animali. L'abbondanza dei pascoli agevola il mantenimento di numeroso bestiame. Nel 1819 ci si contavano buoi 1058, vacche da latte 13.362, vacche da tiro 263, manzi 1514, erbarole 2967, pecore 16.207, capre 5.924, cavalli 1339, muli 1563, somarelli 1566.

Nei siti elevati della valle i cacciatori possono far buone prede degli augelli più ricercati, e specialmente di fagiani e pernici. In tutte le eminenti positure di quelle alpi si trova l'agilissimo camoscio (*rupi-capra*). I viaggiatori vi incontrano alcune volte più di quaranta di queste rupicapre, che muovon insieme su quelle balze. La caccia di questo vivace ed accorto animale è difficile e faticosa. Gli alpigiani nei mesi d'aprile e di maggio ne prendono talvolta dei piccoli, che fan-

no poi allattare dalle capre; sebbene il camoscio sia facile ad addimiesticarsi, tuttavia, giunta l'epoca degli amori, spesse fiate tutto ad un tratto abbandona le capre, la capanna ed il padrone per ritornarsene nel seno della natura. Lo stambecco, *capra ibex*, che suole vivere unicamente sulle alture, vi diviene rarissimo da qualche tempo; e si dubita che questa specie di agile animale vi sia intieramente distrutto. Il sangue di questo mammifero gode ancora tra i montanari della valle di Susa la sua antica reputazione di eccitare facilmente la traspirazione; e in difetto di questo, essi ricorrono a quello del camoscio, cui bevono misto con vino caldo. Gli alpigiani fanno apprestare la pelle del camoscio in giallo, e se ne servono per fare calzoni di una durata straordinaria.

Costumi e complessione [9] *degli abitanti.*

L'egregio sottoprefetto Jacquet, che si trovò in grado di farsi un giusto concetto sulle qualità morali e fisiche di quei valleggiani, così ne parlò [10]: «Si riconosce una differenza notevole tra gli abitanti delle valli superiori, e quelli della parte bassa della provincia. Una tale differenza forma un sensibile contrasto: gli abitatori delle montagne hanno in generale costumi soavi, sono di mente svegliata, si mostrano affabili, e non privi di qualche istruzione; *il loro modo di vestire quantunque rustico annunzia nell'uno e nell'altro sesso molta nettezza* [11]: quelli della pianura appariscono d'un'indole meno felice: non essendo istrutti, sono più creduli e più superstiziosi; il loro modo di vestire è trascurato anche troppo.

Nelle valli superiori, quantunque si veggano ben pochi abitatori che possano vivere con qualche agiatezza, e la moltitudine degli altri sia molto povera, tuttavia i loro bisogni, ragguagliandosi ai loro mezzi di esistenza, il semplice loro modo di vivere, che ha qualche cosa del patriarcale, si allontana da ogni idea di nuocere altrui, accade ben raramente, che l'umana giustizia debba colpire fra loro qualche reo di delitti; ma lo stesso non si può dire di quelli che abitano nella pianura, e massime sui confini della provincia di Torino: i delitti vi sono frequenti; in questa parte della provincia di Susa, ricchi proprietari della capitale

(9) con "complessione degli abitanti" il Casalis traduce il francese "constitution physique" dello Jacquet.

(10) da cui il Casalis ha attinto a piene mani (compreso il toponimo *Serre de la route* ed il consiglio sulla privatizzazione dei boschi comunali) con una traduzione a volte un po' libera... cfr. Le Citoyen JACQUET *"Memoire sur la statistique de l'Arrondissement de Suze..."* de l'Imprimerie nationale Torino s.d. ma 1803, ristampata in anastatica in Segusium n. 17 1981: Ch. MAURICE *"La Vie Agricole au XVIII éme siècle dans l'ancien Ecarton d'Oulx"*

(11) Nell'originale francese dello Jacquet abbiamo: "... son extérieur, quoique pauvre, annonce chez les deux sexes une extrême propreté".

posseggono tenimenti considerevoli dei migliori terreni; dal che avviene che molti abitatori non possedendovi nulla, si abbandonano più facilmente alla vita vagabonda; mentre all'opposto nelle valli superiori, e nei dintorni di Susa, i beni essendo molto divisi, fanno si che quasi tutti sono proprietarii, e ciascuno essendo unito con un diretto legame alla società, procura di assicurarsi la sussistenza col lavoro del proprio poderetto...".

Come si avrà notato nel capitolo: *Produzione animali* non c'è il benchè minimo accenno a: Cervi, Caprioli, Cinghiali - *attuale flagello.*

Il Genin (4) è decisamente più esaustivo per quanto concerne la parte artistica che così illustra:

"*Edifizi monumentali* (fig. 2 e 2bis)

La Chiesa parrocchiale è in stile gotico intrecciato col romanico. Sta innanzi alla facciata un ricco portale, elegante lavoro in pietra da taglio della cava di Pont Ventoux, con sagome semplici, scolpite con precisione e buon gusto. Su un capitello si legge la data di costruzione del 1536. Sopra la bella porta pure in pietra, sta scolpito sul lato sinistro il millesimo del 1512, e sul lato destro il nome dell'artefice: *fecit Matteus Rode.* Nel centro v'è lo stemma di Francia, a lato quello dei Delfini. Nella lunetta della porta è dipinta la Deposizione dalla croce.

Internamente la chiesa è a tre navate. I capitelli scolpiti nel tufo rappresentano volti umani, figure di mostri, foglie e fiori. Quà e là compaiono i gigli di Francia, ed i Delfini.

L'architetto D'Andrade manifestò l'opinione, che la chiesa sia stata costrutta in epoca assai più antica del 26 maggio 1506, data la quale si legge nel primo capitello a destra di chi entra.

Rendono interessante questa chiesa i molti e gotici affreschi del 1500, che adornano le sue pareti. Essi furono scoperti casualmente pochi anni or sono scrostando lo strato di calce che li ricopriva.

Furono così rovinati neppure un secolo dopo dacché erano stati ultimati, da soldatacci francesi di passaggio a Salbertrand durante le guerre per la successione di Mantova, si divertirono a deturpare le faccie dei santi. Per cui gli abitanti non essendo capaci di ristorarli, li ricopersero d'intonaco. Ma perché la calce fresca potesse attecchire sull'antica, prima batterono gli affreschi a colpo di martello.

Minacciando il fabbricato di sfasciarsi per profonde e lunghe fenditure, cagionate da cedimenti nelle fondamenta, nel 1905 per cura dell'ufficio regionale per la Conservazione dei Monumenti furono poste delle chiavi. E fu appunto eseguendo questi lavori che fu scoperto l'affresco di S. Damiano nella seconda cappella a destra, che apparve come una rivelazione, tanto che in seguito, scrostando l'intonaco dalle pareti, apparvero nuovi affreschi.

Nella prima cappella a destra vediamo su una parete quattro dipinti, e cioè: la tentazione di S. Antonio; la visita di S. Antonio a S. Paolo, la morte di S. Paolo; la visione dell'anima di S. Paolo recata in cielo da due angeli.

Sull'altra parete della medesima cappella si apre una finestra gotica nello spessore del muro. In questa è rappresentata S. Maria Maddalena prima del pentimento quindi in atteggiamento, tutt'altro che devota. Le sta di fronte un S. Biagio con due chierici. Nella medesima parte, ma più in basso, fu praticato un vano nel muro, per riporvi un piccolo altare dedicato a S. Giacomo. Fra i due affreschi rappresentanti S. Antonio e S. Barnaba, v'è una iscrizione latina in caratteri gotici da cui si rileva, che viene concesso 500 giorni d'indulgenza a chi visiterà la cappella in certe specificate feste dell'anno; ed alla fine poi si legge: *Has pitturas feci ego Joannes Dideris de Avilliana, ad requisicionem Arnulfi Mense, picturator capelae anno 1508.*

Nella seconda cappella è rappresentato S. Rocco e S. Colombano; nel vano della finestra S. Damiano e S. Cosma. Corona la figura dei quattro santi la seguente iscrizione in caratteri gotici: *Hoc opus, fieri fecit Columbanus Mensa ad honorem Dei et Virginis Mariae.*

Nella terza cappella in una vela della volta è dipinto il Patrocinio di Maria, il clero ed il laicato si riparano sotto il gran manto della Vergine; in un'altra vela, l'Assunta assistita da quattro angioli. Questi, che furono scoperti nel luglio 1908, sono fra tutti gli affreschi della chiesa i più pregevoli.

Ai lati dell'altare maggiore si vedono due santi che furono dipinti nel 1908 dal prof. Vacchetta, il quale cercò di conservarvi l'intonazione gotica degli altri.

Ridiscendendo quindi per la navata laterale sinistra, nella prima cappella troviamo due affreschi sopra un rustico altare. Il primo più in basso rappresenta Gesù e Maria, ed uno scritto gotico recita: *Jesus noster Maria Domina depodio.* Gli sta sopra la Deposizione dalla Croce. Entrambi furono scoperti il 12 maggio 1908, rimuovendo casualmente un quadro.

Continuando a discendere la navata, troviamo altri affreschi di minor valore, come la morte ed il purgatorio.

Di fianco alla chiesa ed a lato dell'antico cimitero, che servì sino all'anno 1894, vi sono affreschi che raffigurano le virtù ed i vizi: la superbia a cavallo del leone, l'avarizia del basilisco, la gola della lupa, la lussuria a cavallo del caprone, l'ira sulla tigre. L'invidia e l'accidia sono cancellati. Sopra di questi sono dipinte le virtù; sotto le pene; ed infine l'inferno. Pitture di eguale soggetto si ammirano nella cappella di S. Stefano a Giaglione, di S. Andrea a Millaures con la data del 26 maggio 1506.

La rassomiglianza fra tutti questi affreschi lascia supporre che essi siano stati eseguiti nella medesima epoca, e forse anche dal medesimo artista.

Il campanile era in origine basso, ed arrivava all'ultima fila di archetti. Però gli abitanti delle case più lontane, lamentandosi di non udire il suono delle campane, e quelli delle case più vicine opponendosi a nuove spese, l'intendente di Susa Buticaris poneva termine alla lite ordinando che il campanile venisse alzato. Il che fu fatto colla somma ricavata dalla vendita d'un bosco comunale, i cui abeti servirono alla costruzione del Teatro Regio di Torino.

Fontana e Casa Monumentale. A metà circa del paese è degna di essere osservata la bella fontana medio-evale con impressa la data del 1524 (fig. 3) e, che ebbe l'onore di essere esattamente riprodotta nell'ingresso del castello medio-evale di Torino. Dietro ad essa si eleva un vecchio edifizio, antico rifugio di pellegrini, e trasformato poi in ospedale negli anni in cui infierì la peste e cioè fra il 1629 ed il 1631. Sulla facciata si nota un avanzo di pittura medio-evale assai male conservato.

La Cappella di San Cristoforo. Vi si giunge in dieci minuti dall'abitato. Sulla facciata appare dipinto un colossale S. Cristoforo, che attraversa le acque di un fiume, portando sulle spalle il bambino Gesù (fig. 4). Presenta negli occhi e nelle orecchie l'impronta di parecchi colpi di fucile, sparati da soldati francesi, quando nel 1859 discesero in Italia per le guerre dell'indipendenza. A lato si scorge l'altro affresco dell'*Annunziazione* con la data del 1533.

Proseguendo oltre, in dieci minuti, si giunge a Saint Romain, frazione di Salbertrand, ove si trova una casa che anticamente dipendeva dalla prevostura d'Oulx, e che possedeva degli affreschi che furono ricoperti di calce solo nell'anno 1908".

Ad integrazione delle note del Genin, riprendo dalla pubblicazione edita dal Ministero della Pubblica Istruzione "Elenco degli edifici monumentali (vol. II Provincia di Torino)" edita a Roma nel 1912, quanto riferentesi al "nostro" Salbertrand:

- Cappella con affreschi, nella frazione Orme;
- Casa Arlaud, in via della Fontana
- Casa Faure, con finestre a crocera e imposte di legno
- Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista, e campanile (sec. XV)
- Fontana pubblica (a. 1529); proprietà comunale
- Fontana *milieu de ville*

Mi pare anche utile stralciare da un mio precedente intervento comparso su Segusium n. 21 del 1985: "Architravi lunate nelle Valli di Susa. Nuovi ritrovamenti. Proposta di censimento e schedatura" quanto scrivevo sulla Chiesa di Salbertrand e che probabilmente è sfuggito agli interessati locali in quanto "inglobato" in un contesto più ampio:

"*Salbertrand: un architrave in opera, nascosto sotto uno strato di vecchio intonaco*

Esaminando attentamente le tracce di una apertura murata all'esterno della navata sinistra della Chiesa parrocchiale di Salbertrand, in corrispondenza della nicchia interna ospitante in parte l'attuale Fonte battesimale, mi ha stupito la presenza di due stipiti in pietra (destro e sinistro) di larghezze difformi, parzialmente interrati e con i due elementi di appoggio sagomati da cui partiva il grezzo intonaco della facciata laterale.

Un esame distanziato del complesso ecclesiale permettendo una migliore lettura della sovrapposizione dei fabbricati, ha fatto sorgere il forte dubbio che in realtà questa navata rappresenti la Chiesa originaria citata già in un diploma del 1057 (1) e ribadito da altro del 1058 (2) e inglobata (nascondendo parte dello stipite destro) nell'avancorpo dell'ampliamento gotico.

Un paziente lavoro (in varie riprese) di scrostatura del grossolano intonaco sul fianco dei due piedritti e nella parte soprastante, ha riportato alla luce un architrave in pietra a perfetto segmento circolare, privo però di sculture od incisioni.

È emerso un esempio in ottime condizioni manutentive di una struttura originaria completa.

Approfondendo l'esame della parziale facciata dell'attuale navata laterale sinistra, parrebbe di intravedere sopra la porta *archilunata* murata, tracce di una doppia finestra. Terminando la disgressione all'argomento base, penso non sia da scartare l'ipotesi — a dir il vero piuttosto affascinante — che l'entrata murata rappresenti l'originario ingresso della primitiva Chiesa (quella citata dai Diplomi) la cui larghezza è ricavabile dal raddoppio della specchiatura sinistra e quindi di circa m. 6 e che l'attuale campanile — solo però nella prima parte basse interessata dai marcapiani ad archetti pensili — sia coevo alla originaria Chiesa romanica".

3° UN PARCO REGIONALE (fig. 5)

Con Legge della Regione Piemonte n. 51 del 20.5.1980 pubblicato nel B.U.R.O. n. 22 del 28.5.980 (Appendice 1) veniva istituito il "Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand". La Legge vincolista innescò reazioni a catena, tra cui una delle principali:

"*Un problema di equilibrio.*

"Nei primi anni '60 l'Amministrazione Provinciale della Caccia (12) immet-

(12) Più precisamente: assessorato alla Caccia nell'anno 1962.

teva nel Gran Bosco 10 cervi e 40 caprioli. Questi erbivori, in mancanza di predatori (dalla seconda metà dell'800 ai primi del '900 vennero uccisi in Alta Valle gli ultimi esemplari di linci, orsi e lupi presenti), hanno avuto una vera esplosione demografica fino a giungere ai 1300 capi di *cervo* censiti in Alta Valle nella primavera 1987. Purtroppo il territorio interessato, di circa 25.200 ettari utilizzabili per il pascolo degli ungulati selvatici, è in grado di *sopportare* appena un quinto degli animali attualmente presenti, e da questo derivano ingenti danni alla residua economia agricola ed ancor di più al patrimonio boschivo. I cervidi, infatti, che d'inverno si nutrono di aghi e gemme di conifere, ed in primavera ed autunno sfregano i palchi (13) contro giovani piante asportandone la corteccia, minacciano il futuro del bosco con distruzioni che nelle abetine del Parco riguardano anche il 95% del novellame (14).

Da vari anni il Parco conduce un programma di riequilibrio faunistico consistente in abbattimenti selettivi e *catture per ripopolamento di altri territori* (15), per cercare di riportare e contenere il numero di capi entro limiti compatibili con l'esigenza di garantire la perpetuità della foresta stessa".

(13) *Palco* = ognuno dei rami caduchi che costituiscono le corna dei cervi, dei daini e dei caprioli. Tra i cervidi soltanto i maschi sono provvisti di corna, più semplici nelle specie di minor mole, più complicate in quelle di grandi dimensioni. I *palchi* sono a loro volta muniti di ramificazioni dette *pugnali* o *germogli* e designate con nomi diversi: *occhielle* è il primo pugnale, ossia quello di base, *invernino* il secondo pugnale, *mezzano* il terzo. Ogni anno, dopo il periodo degli amori preceduto da quello dei combattimenti, i palchi cadono.

(14) La fruttificazione del bosco di abeti avviene ogni 50-60 anni, è quindi facilissimo immaginare il "deserto" che regaleremo alla prossima generazione di uomini! Il mancato rinnovamento del manto boscoso, e quindi la perdita del relativo apparato radicale, interrompe l'insieme dei delicati equilibri idrogeologici delle pendici montane. *La frana sotto la Testa del Mottas, insegni!*

Il cervo è un animale che popola — secondo il disposto naturale — le foreste di latifoglie di pianura e di collina. In Piemonte non è storicamente documentata la sua presenza sino al *funesto* anno 1962 quando l'assessorato provinciale alla Caccia ne immise 10 esemplari nel Gran Bosco di Salbertrand.

Pur non essendo un contesto territoriale (media montagna) congeniale al detto animale, la *completa* assenza dei predatori (ad es. la lince) ha fatto sì che — oltre ad ambientarsi — si moltiplicasse a dismisura superando abbondamente il migliaio di capi in una zona decisamente ristretta (in totale 700 ettari forestati ad Abete rosso e bianco).

(15) Ossia - non essendo ancora soddisfatti degli immensi danni arrecati a questa plaga alpina in ossequio ad una miope ed irresponsabile politica clientelare a favore dei cacciatori "sportivi", si vuole collaborare alla distruzione di altri luoghi mediante l'ulteriore immissione di fauna *non autoctona*. Sarà forse in virtù del vecchio adagio: "Mal comune, mezzo gaudio"?

Da dove si pensa sia stato tratto l'inserto soprastante? Nientemeno che da un pieghevole illustrativo del Parco edito dalla Regione Piemonte (sua madre) che in aperta contraddizione con le preoccupazioni in esso palesate, ha emanato la Legge n. 16 del 22.4.1991 "Norme per l'utilizzo e la fruizione del Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand" (Appendice 2) (pubblicato sul B.U.R.P. n. 18 del 30.4.1991) luminoso esempio di mancanza di conoscenza del Territorio e delle sue peculiarità naturali, delle Tradizioni e del rispetto per l'Uomo che viene così sottoposto agli animali (a quattro zampe).

Legge che dovrebbe — almeno nel titolo — essere più indicativa ed obbiettiva e quindi essere così formulata:

"*Divieti e sanzioni nei confronti degli incauti visitatori del Parco*". A questo punto è doveroso dare la parola (o meglio la penna) ad un addetto ai lavori, ossia ad una di quelle persone che lavorando nell'amministrazione del Parco — da esso traggono motivo di vita e di sostentamento: il dr. Pulzoni Elio, direttore del Parco stesso:

"Il *Gran Bosco* di Salbertrand: chiacchiere e realtà del Parco dell'Alta Valle", con frequenza crescente capita, nei discorsi dei valligiani e turisti, sentire parlare del Parco del Gran Bosco, e a seconda degli interessi di chi parla se ne sente parlare bene o male, ovviamente.

Una cosa però colpisce chi come me è "addetto ai lavori": la maggior parte delle volte si tratta di "sentito dire", di fatti e cose riportate da terze persone, di situazioni grossolanamente riferite dai giornali se non addirittura da questi distorti, in altre parole regna la quasi totale disinformazione. La colpa è forse anche un po' nostra, che con spirito "montagnino" ci siamo buttati a risolvere i problemi pratici, trascurando un po' le pubbliche relazioni e il compito oggi necessario di vendere bene la propria immagine al pubblico.

Proprio nell'intento di cercare di far capire cosa è in realtà il Parco, al di là delle chiacchiere, prenderò proprio da queste spunto per fornire qualche informazione a chi è interessato a capire, a entrare un po' più a fondo negli argomenti.

Il Parco ha messo i cervi e li protegge, e quindi ha la colpa dei danni che questi fanno.

Per fortuna questa diceria è stata ormai smontata, e quasi tutti sanno che i cervi e i caprioli sono stati introdotti dall'Assessorato alla Caccia della Provincia quasi venti anni prima che venisse istituito il Parco; quello che forse non è abbastanza conosciuto è che dal momento in cui l'Ente ha incominciato a funzionare ha riconosciuto come obbiettivo principale il raggiungimento di un equilibrio tra ungulati e bosco che permettesse a quest'ultimo di sopravvivere e perpetuarsi: grandi battaglie sono state combattute dal Parco e dai suoi Amministratori per

vedere legittimato il diritto ad intervenire con drastiche limitazioni sul numero di animali selvatici con i mezzi più idonei, carabine comprese, a tutela della natura nel suo insieme e non di questo o quel singolo elemento. È quindi per noi motivo di un certo orgoglio vedere che il Parco ha sfondato così molte porte chiuse, che le metodologie studiate al suo interno, come censimenti e abbattimenti selettivi, sono state trasferite al di fuori di esso, e che il loro impiego in Alta Valle sta portando lentamente la situazione a livelli accettabili.

Il Parco ha imposto dei pesanti vincoli che diminuiscono in pratica il valore dei terreni e dei fabbricati

Questo argomento ha invece ancora molta presa sulla gente, anche perché oggi è molto difficile districarsi tra leggi e regolamenti che si sommano, accavallano e ingarbugliano, cosicché quando si ha un comodo e unico capro espiatorio, gli si fa carico di tutto il malumore generale contro l'Amministrazione della cosa pubblica. In realtà il Parco incide su un territorio già di per sé gravato dai vincoli più ristrettivi della legislazione italiana: il vincolo idrogeologico e il vincolo paesaggistico (il temuto "Galasso"); se poi si considera che anche i Piani Regolatori e i Regolamenti edilizi dettano oggi limitazioni senz'altro più forti che in passato, si comprende che in realtà i temuti "vincoli del Parco" niente in pratica aggiungono alle limitazioni che esisterebbero anche senza l'istituzione dell'Area Protetta. L'unica vera differenza è che al suo interno, essendo il Parco sempre al centro di interessi contrastanti, si è obbligati a far rispettare le norme esistenti più rigidamente di quanto avviene nel territorio circostante, generando così l'impressione di una maggiore ingerenza negli affari privati che invece è in realtà solo espressione del comportamento più ortodosso e corretto nei confronti dello Stato adottato dall'Amministrazione del Gran Bosco.

All'interno del Parco non si può più fare niente, non siamo neanche più padroni a casa nostra

È la tipica voce di chi vuole lamentarsi a tutti i costi senza prima informarsi su quali siano in realtà i propri diritti. Lo strumento che norma il comportamento all'interno del Parco è il Regolamento di fruizione, approvato con Legge Regionale 22.4.1991 n. 16; come dice il nome stesso, è rivolto soprattutto all'utenza, con una serie di divieti riguardanti regole che in effetti dovrebbero essere dettate dal buon senso di ognuno, come ad esempio non abbandonare rifiuti o disturbare la quiete.

Altri divieti limitano la libertà del visitatore, chiedendogli in pratica alcuni sacrifici ad evitare che le ridotte dimensioni unite all'alto numero di utenti siano causa di ulteriori squilibri ambientali: è anche da far notare che molte norme, a titolo di esempio il divieto di raccogliere fiori e quello di uscire da strade e sentieri segnalati, vanno proprio nel senso di una maggiore tutela della proprietà

privata e del lavoro agricolo, come senz'altro, capirà ogni agricoltore i cui prati siano stati calpestati a primavera da sciami di cittadini in cerca di narcisi.

Che il regolamento sia rivolto soprattutto ai visitatori, è poi dimostrato dal fatto che nei principali articoli, dal transito con mezzi motorizzati all'accesso a piedi, a tutti gli articoli che anche solo di sfuggita riguardino pratiche agrosilvopastorali, ampie deroghe sono sempre concesse a coloro che vivono e lavorano nel territorio del Parco o nei suoi pressi, poiché l'Amministrazione ha scelto di proteggere sì la natura, ma anche di tutelare e valorizzare le attività tradizionali dell'Uomo: addirittura un articolo riserva la raccolta dei funghi alle Comunità locali, istituendo in pratica un diritto di uso civico prima inesistente e... calpestato!

All'interno del Parco non si può fare niente: niente sport, no ai cani, no alle tende, no persino all'innocua caccia fotografica, roba da matti (voce di turista domenicale)

Ed eccoci alla lamentela generica di chi, ancora una volta disinformato arrivando dalla grande e ricca città vorrebbe trovare la montagna a sua assoluta disposizione per diletto e ristoro, gratuiti ovviamente, per poter sfogare (con atteggiamento definibile coloniale) le proprie frustrazioni senza limiti o regole.

La lettura delle parti di Regolamento incriminato, indica invece immediatamente una serie di attività che, in quanto compatibili in massimo grado con la protezione dell'ambiente, sono del tutto libere e praticabili senza restrizioni: l'escursionismo sulla fitta rete di strade e di sentieri, la libera percorrenza in mountaine bike sulle strade e lo sci escursionismo sulle medesime innevate, il bird-Wutching, i picnic nelle aree appositamente attrezzate, dove pure si può far sgambettare, purché al guinzaglio, il proprio cane.

Altre attività che per loro caratteristica possono se male esercitate arrecare danni più o meno pesanti all'ambiente, devono invece essere svolte sotto il controllo del Parco e del personale appositamente incaricato: così per le visite di comitive, per le attività equestri, per lo sci alpinismo, per l'uso di mountain bike fuori dalle strade e per la caccia fotografica nei delicati periodi di riproduzione degli animali.

Oltre a garantire una corretta fruizione, risulta evidente che queste attività guidate costituiscono una importante occasione di lavoro per giovani in cerca di occupazione: di pari passo con la definizione del Regolamento, il Parco ha infatti promosso la formazione di realtà come il Centro ippico del Parco o le cooperative e società di servizio che forniscono il necessario supporto alle attività sportive, didattiche e culturali regolamentate.

Ma questo fa parte di un altro discorso, di ciò che il parco ha creato di positivo intorno a sè in questi primi difficili anni di funzionamento".

Come si è potuto rilevare dalla lettura della Legge regionale n. 51 del 20.5.1980 istitutiva del Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand (vedere Appendice 1), il consiglio Direttivo è formato da 14 membri tra cui quattro rappresentanti del Comune omonimo che maggiormente "risente" del nuovo Ente.

È quindi logico "sentire" anche il parere del signor Garavelli Massimo nella sua veste di Assessore alla cultura del Comune di Salbertrand:

"**Il parco del Gran Bosco di Salbertrand ed il Comune**

Avere circa il 70% del territorio del Parco Regionale nel proprio Comune non può non avere un impatto estremamente rilevante nell'amministrazione quotidiana di questo Ente.

A differenza dei Comuni limitrofi per i quali l'esistenza del Parco è intesa come poco più che avere un parco pubblico o un giardino zoologico capace di attirare turisti a completamento del ventaglio di offerte di divertimenti o attrattive localmente proponibili (tipico esempio di Sauze d'Oulx), a Salbertrand i rapporti tra le due Amministrazioni devono intendersi per regolare le più elementari questioni di gestione del territorio in funzione essenzialmente della popolazione residente.

Come è noto, l'iniziale istituzione dell'Ente di tutela ha trovato nella popolazione locale una netta contrarietà in quanto all'epoca venne vista con le seguenti peculiarità:

a) diktat imposto dall'alto, aggiuntivo ad altri tipi di vincoli già preesistenti sull'area.

b) erede (non consenziente) della sciagurata immissione di ungulati praticata dall'assessorato alla Caccia della Provincia di Torino e quindi considerato causa prima dei gravi danni al patrimonio boschivo, foraggero e coltivale conseguenziali.

c) l'inutilità di un Ente di protezione del patrimonio boschivo che tutti qui ritengono sia giunto sino a noi in condizioni ottimali (cervi permettendo) grazie all'oculata gestione di generazioni di Salbertrandesi che in base ai bandi campestri ereditati dai tempi della rimpianta appartenenza al Briançonnais, hanno guidato l'intervento umano evitando gli sconci edilizi e non dei dintorni.

Con questi pesanti preconcetti l'attività iniziale di gestione del Parco ha veramente subito nei suoi primi anni una dura opposizione locale e occorre dar merito ai molti suoi amministratori e dipendenti di aver saputo lavorare per un ribaltamento dell'opinione pubblica locale in condizioni senz'altro poco gratificanti.

A distanza di molti anni dalla sua costituzione e con maggior distacco passionale rispetto gli anni iniziali, ritengo che in gran parte l'Ente Parco abbia saputo reagire positivamente a questa situazione sia per il coinvolgimento di ammini-

stratori locali nella sua gestione sia per gli effetti occupazionali che esso comporta.

In particolare l'Amministrazione dell'Ente si è fatta promotrice della necessità di una drastica riduzione della presenza di ungulati non indigeni e superando ostacoli e denuncia a iosa frapposte da associazioni ambientalistiche di estrazione cittadina e dalla scarsa accoglienza delle forze politiche regionali paurose di perdere consensi elettorali "verdi", è riuscita ad ottenere l'autorizzazione a piani selettivi di abbattimento che hanno nettamente ridotto sia in numero che in stanziamento i gruppi di cervidi del Gran Bosco, purtroppo ciò in alcuni casi ha aggravato la situazione dei territori esterni al Parco che hanno subito un aumento della loro presenza.

Occorre quindi da parte di tutte le amministrazioni pubbliche operanti in Alta Dora insistere per un ridimensionamento della fauna immessa (in effetti di cervi e caprioli non esiste nemmeno memoria storica della loro presenza non trovandone neppure traccia nella parlata locale) che sia almeno dell'ordine del novanta per cento.

È importante infine che i proventi della vendita di corni e trofei siano reimpiegati in loco a favore di interventi di ricupero del territorio ed a sollievo dei danni subiti da chi veramente lavora e coltiva in zona montana e non a pioggia ed irrisori come attualmente.

Altro fattore positivo del Parco è quello di impiegare manodopera di tutti i livelli altovalligiana, ed in particolare grazie ad esso sono rimasti nei loro paesi 6 famiglie a Salbertrand, 2 ad Oulx, 3 ad Exilles che nella stragrande maggioranza — in mancanza di alternative occupazionali — sarebbero andati ad ingrossare le file di inurbanizzati a scapito del mantenimento di un minimo livello di effettivi residenti.

I rapporti tra le nostre due Amministrazioni sono andate col tempo veramente migliorando ed anzi occorre rammentare che il personale operaio del Bosco in molti casi affianca la modestissima disponibilità di uomini e mezzi del Comune nel mantenere in efficienza un territorio vasto ed in cui la presenza contadina è ormai in via di estinzione.

Il Parco ha altresì attivato alcune forme occupazionali e di reddito a contenuto ecologico ad esse collegate quali il centro ippico per trekking, possibilità di istituzione di associazioni stagionali di guide, rilevazioni di inquinamento ambientale, locazione di case e terreni di privati e comunali.

Per quanto riguarda interventi di ricupero del territorio possiamo qui rammentare il completo restauro di una grangia al Seu con trasformazione in casa-rifugio, numerose piccole opere di canalizzazione e di viabilità secondaria, la prossima realizzazione di una centralina idroelettrica in località La Selle in joint-venture con privato e per uso sia della locale Margheria, sia del Centro di rilevamento

dell'inquinamento ambientale, che della borgata Montagne Seu, il ricupero ad uso Museo sia del Parco che della Popolazione Occitana, del locale Mulino dato in comodato dal Comune che non dispone di fondi per il suo ricupero, numerosi e disinteressati interventi di ottimo livello all'interno della Chiesa Parrocchiale (palchetti, portone, etc.) rifacimento di vasche e fontane alpestri, uniti ad una miriade di altri interventi non qui elencabili.

Culturalmente l'Ente partecipa a manifestazioni ed iniziative turistiche-promozionali ed attualmente ha in corso una rilevazione toponomastica occitana del suo territorio che sarà completata dall'opera di privati e Comune per quanto riguarda l'intera superfice comunale.

Terminate le lodi penso che per le lamentele non ci sia molto da dire, ma piuttosto una serie di suggerimenti operativi.

In particolare riterrei molto più utile — visti i precedenti — un organico più bilanciato tra guardie ed operai che rispecchi una percentuale del 50% e non del 75% e 25% come attualmente è a favore delle prime, in modo da trasformare l'operatività sul terreno gestito, in un costante intervento manutentivo e migliorativo sicuramente più proficuo per la Comunità locale di un'opera di vigilanza troppo fine a se stessa. Necessario — previa turnificazione del personale amministrativo — è anche un presenziamento della sede alla domenica ed al sabato, giorni di maggior afflusso di visitatori.

Per quanto riguarda la vigilanza nel Parco è vero che esso applica la Legge prevista anche al di fuori di esso, salvo le particolarità stabilite dalla Legge reg.le 22.4.1991 n. 16, ma in certi casi si è dimostrata da parte delle guardie una pignoleria eccessiva anche per trasgressioni o violazioni edilizie di portata minima e che servono soltanto a ripresentare il Parco come vincolo e non come mezzo di crescita economica e culturale.

Infine, e questo esula dalle competenze specifiche del Parco, risulterebbe indispensabile un'incentivazione economica a favore di coloro che debbono sopportare i maggiori oneri per il ricupero di edifici rurali al suo interno, naturalmente soggetti a vincoli architettonici e che si traducono in aggravi di costi insopportabili per i locali, i quali vendono per pochi soldi le loro baite a professionisti o turisti facoltosi che di questi problemi non hanno, interrompendo così quel connubio di secoli tra *Salbertrand* e il suo "Gran Bo".

Concludo quindi ritenendo che l'Ente Parco abbia in questi ultimi anni dimostrato una buona disponibilità di collaborazione, credo corrisposta da quest'amministrazione, e auspico che nei prossimi anni la sua azione, come la nostra, sia indirizzata non solo alla giusta protezione della natura, ma particolarmente allo sviluppo di iniziative di salvaguardia e sostegno alla presenza dell'uomo che vuole continuare a vivere in montagna, se non agevolato, almeno non penalizzato nei

confronti delle città e della pianura, ricordando che la nostra civiltà Occitana-Alpina rischia oggi l'estinzione come e forse e più dello splendido scenario che ci circonda e che i nostri vecchi hanno saputo tramandarci".

Dopo la *riscoperta* di vecchi Autori e le *considerazioni* di appartenenti alle pubbliche amministrazioni territoriali, il Contribuente — semplice Uomo della strada — avrebbe il diritto-dovere di dire la sua con note critico-costruttive volte all'invito per la correzione di macroscopiche aberrazioni coercitive. Basti pensare che le "Norme per l'utilizzo e la fruizione (?!?) del Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand" (vedere Appendice 2) articolate in 37 articoli, ne dedica ben 33 ad una elencazione minuziosa di divieti, di proibizioni di... teutonica memoria, con il corollario delle sanzioni comminate, spesso incongruenti nella diversità del rigore applicativo (fig. 6 e 6 bis).

Poiché mi è stato inibito — dicono per... quieto vivere — di pubblicare la detta mia disamina critico-costruttiva, mi limiterò a far rilevare come agli *inquinatori* delle sorgenti e delle acque stagnanti (comma 1 dell'Art. 12) viene comminata una sanzione oscillante tra le 5.000 e le 50.000 lire, mentre agli incauti alpinisti (valligiani o cittadini) che con gli *sci* (mezzo di locomozione su terreno innevato in uso da molti millenni) ai piedi divallino dalla cresta di displuvio con la confinante Val Chisone, la sanzione è *quintuplicata* (comma 3 dell'Art. 7) oscillando tra le 25.000 e le 250.000 lire. Ecologisti dove siete?

Ci si limita perciò a riprendere il parere che molti Autori hanno espresso — nel tempo — sulla politica vincolistica voluta da una minoranza "cittadina", ossia da quella frangia più o meno vasta che è ossessionata dalla risoluzione del problema del *tempo libero*.

Se ne propone — in sintesi — una carellata con la precisa avvertenza che dove — per motivi di spazio — ho estrapolato solo alcune parti, ciò è avvenuto organicamente e senza alterare il pensiero dell'Autore, peraltro controllabile nella fonte citata:

- "EURALP 87 - Biennale europea delle Alpi", dal programma di lavoro: "Tutela ambientale e Sviluppo economico" redatto dall'Assessorato alla montagna della Provincia di Torino, stralcio: "*I vincoli sono sempre tutela?*

"(...) Occorre però riflettere se una politica di *vincoli indiscriminati* (ecologici, ambientali, idrogeologici, paesaggistici) spesso gestiti in modo troppo burocratico e centralizzato, *non finisca per impedire all'uomo di vivere e lavorare in un certo ambiente*, con il risultato opposto a quello che si voleva ottenere: l'abbandono di un territorio con tutte le inevitabili conseguenze: - pascoli e prati non più sfalciati facilitano incendi e valanghe; - i boschi non curati, al di là della rinuncia al red-

dito che potrebbero dare, sono anch'essi preda di incendi e gli alberi caduti ed abbandonati, nel corso di violenti acquazzoni, scivolano nei fiumi formando dighe provvisorie e provocando disastrose esondazioni; - le acque, non più incalate e curate dal lavoro quotidiano, ma abbandonate a sè stesse, accelerano i fenomeni di dissesto idrogeologico; - le antiche baite montane, simboli di una concezione urbanistica e di una civiltà peculiari, se non sono consentite, in tempi logici, opere di ripristino e restauro che le rendano confacenti alle necessità abitative odierne, vengono abbandonate e cadono in rovina. La presenza dell'uomo, quindi, se si vuole veramente tutelare l'ambiente e non renderlo un pericoloso deserto di cui, inoltre, più nessuno potrà fruire, né cittadino né montanaro, è indispensabile nell'interesse dell'intera collettività.

Senza contare che molte delle bellezze che noi oggi ammiriamo sono proprio il frutto dell'intervento umano; (...).

(...) Tutto questo nell'ottica dell'istituzione di parchi che siano veramente una cosa *viva* e godibile e non dei freddi *musei della natura*, ottica che, purtroppo, sinora è del tutto mancata; spesso *salvaguardia* ha significato solo una serie *di rigidi divieti che di fatto hanno ulteriormente aumentato le difficoltà di vita e di lavoro a coloro che, tenacemente, hanno scelto di continuare a vivere tra i monti*".

- Tesi di laurea "COMUNITA' ED IMPATTO AMBIENTALE" del dr. Parisi Domenico, discussa il 18.2.1992 presso la facoltà di Agraria dell'Università di Piacenza (relatore il prof. Gianpaolo Catelli): "(...) Si rischia che il Progetto Parco *diventi una mostruosità nell'ambito dell'inconscio della Comunità* e che, comunque esso sia, non possa avere possibilità di successo se non si conoscono quelle che sono le reali fondamenta dell'animo della Comunità stessa. Questo tipo di analisi ha voluto dimostrare come l'impatto ambientale, riferito al Progetto, *troverà un senso solo quando si potranno risolvere i problemi all'interno della Comunità* (...)".

- "COMPORTAMENTO NELLA NATURA" di Lorenzo Revojera in Rivista del C.A.I. n. 2 del 1992:
"(...) la classica parola alpinista è ancora quella che meglio definisce l'uomo in armonia con l'ambiente alpino, prescindendo da capacità tecniche, età, preparazione culturale, fama per imprese compiute (...) da quando ancora — parlo degli anni '50 — le parole ecologia, ambiente e tanto meno Wilderness, mancavano dal vocabolario dell'alpinismo (...) sembra allora al lettore accorto che l'ardente amore per la natura, peraltro condiviso, prenda loro la mano, *fino a trasfigurare animali*, piante e rocce *quasi in esseri umani*; (...). L'ambiente alpino infatti fa parte — a mio modo di vedere — del meraviglioso *dono divino fatto all'umanità* che è lo spazio naturale in cui viviamo (...)".

- "*OSCURANTISMO O CONOSCENZA... NUMERO CHIUSO O NO?* di g.p. in C.A.I. Uget Notizie n. 2 del 1992:
"(...) La questione spinosa è come limitare la presenza dell'uomo non residente in montagna (...) Orbene, alcuni liberi (?) pensatori sostengono che tutta questa massa ineducata, *non intruppata* in sostanza *libera di godere un bene di tutti* (n.d.r.: demani comunali e statali che non siano soggetti a preesistenti Usi Civici) e di raggiungerlo con le proprie forze, inquina, sporca, fa baccano, *disturba gli animali*, pesta i prati, rompe gli equilibri. (...) Bisogna sconfiggere la logica di un mondo *dove ci sono uomini che limitano ed altri limitati* perché altrimenti, come già spesso in altri termini è successo, avremo una terra divisa in due, dove da una parte ci sono terre vietate o vivibili solo da pochi intimi e dall'altra c'è un grande zoo di dissacratori e inquinatori (...)".

- *MA PERCHÈ ODIARE LA NEVE? Una cosa è la tutela piena della natura ed altro è ibernare l'uomo, al quale appunto la natura è destinata in responsabile godimento*, di Giovanni Padovani in Rivista della Giovane Montagna, gennaio - marzo 1992:
"(...) la natura ha in se stessa delle scale di priorità ed è razionale ritenere, anche a prescindere dal testo biblico, *che l'uomo abbia ad occupare in essa il vertice*, senza peraltro che ciò significhi dominio irrazionale (...).
Insomma occorre guardare consapevolmente alla natura come bene fondamentale, non in astratto *ma come bene appartenente a chi in essa vive e la deve far progredire, cioè l'uomo.*
(...). Ma quale visione della natura è mai quella che non sa considerare in essa la presenza dell'uomo? La proteggiamo talmente la natura (e nello specifico la montagna) da chiuderla all'uomo?"

- *BOSCHI ANTROPIZZATI* di Attilio Salsotto in Rivista della Giovane Montagna. Ottobre-Dicembre 1992:
"(...) Il problema forestale di maggior attualità, e questo vale non solo per l'Italia, *non è tanto quello di allontanare gli uomini dal bosco* come talvolta si sente dire da ambienti ecologici, ma quello di determinare un nuovo tipo di approccio più responsabile e più consono ai tempi (...)".

- *TRA PROTEZIONE E PRODUZIONE* di Remo Guerra in Piemonte Parchi. Settembre-Ottobre 1988:
Dal Dibattito tra la Regione e gli Agricoltori è emerso che: "La legge quadro dei parchi piemontesi risale ormai alla fine della seconda legislatura. Dal 1975 sono passati tredici anni e da allora sono stati istituti 34 parchi in Piemonte (...)".
Secondo la Confagricoltura: "È un bilancio non positivo, negli anni '70 era-

vamo propugnatori dei parchi, vedevamo il problema sotto il profilo della salvaguardia dell'agricoltura aggredita dalla speculazione edilizia ed abbiamo sostenuto una legge che prevedeva che le produzioni agricole fossero compatibili con l'esistenza dei parchi. Purtroppo la legge sui parchi *non prevede la presenza degli agricoltori negli organi di gestione* (...). Il problema vero non è di eliminare i parchi, ma di rendere davvero compatibile l'agricoltura. Se si vogliono mantenere i parchi occorre avere contemporaneamente i fondi per poter risarcire chi è danneggiato".

- Dalla Scheda n. 28 sul Parco Naturale Gran Bosco di Salbertrand del Calendario 1993 edito da LA STAMPA:
"(...). Vi sono quattro alpeggi in cui di anno in anno si riducono le possibilità di pascolo per gli animali domestici. Questo perché, appena si ritira la neve, sempre più numerosi i selvatici escono dalla foresta e scendono a brucare la prima erba, *lasciando ben poco ai bovini e agli ovini che di lì a poco saliranno ai pascoli*".

Tutto quanto sopra esposto sarà sufficiente a far riflettere gli amministratori degli Enti che — spesso e volentieri — anziché *amministrare* la cosa pubblica che a loro è stata ingenuamente affidata dai Contribuenti, si dilettano in assurdi giochi di potere?

Il discorso è ampliabile anche alle così dette guardie o tutori dell'ordine che — essendo state tutte dotate dal Padre Eterno di "materia grigia" — prima di applicare *contro il loro vero datore di lavoro* che è il singolo Contribuente e non l'Ente, determinate leggi, norme o regolamenti, dovrebbero ragionare un attimo!

In caso contrario incappano — *in tempo di pace e quindi senza la benché minima giustificazione morale e civile* — negli stessi errori delittuosi che — in clima bellico (già di per sé delittuoso e condannabile) — vennero addebitati un tempo agli aguzzini hitleriani ed ora a quelli serbi, bosniaci, croati, musulmani, etc.

Non ci troviamo per caso sempre di fronte alla cieca ed irragionevole esecuzione di ordini iniqui?

Ferruccio Pari

Appendice 1

Legge regionale 20 maggio 1980, n. 51. **Istituzione** *del Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand.* Il Consiglio regionale ha approvato.
Il Commissario del Governo ha apposto il visto.
Il Presidente della giunta regionale promulga la seguente legge:
Art. 1 - *Istituzione del parco naturale.* Ai sensi della legge regionale 4 giugno 1975, n. 43, è istituito, con la presente legge, il Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand. Ente di diritto pubblico.
Art. 2 - *Confini.* I confini del Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand, incidente sui Comuni di Exilles, Oulx, Pragelato, Salbertrand, sono quelli individuati nell'allegata planimetria in scala 1:5000, facente parte integrante della presente legge.

I confini del Parco naturale sono delimitati da tabelle portanti la scritta "Regione Piemonte - Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand", da collocarsi in modo che siano visibili da ogni punto di accesso e che da ogni tabella siano visibili le due contigue.

Le tabelle debbono essere mantenute in buono stato di conservazione e di leggibilità a cura dell'Ente gestore del Parco.
Art. 3 - *Finalità.* Nell'ambito ed a completamento dei princìpi generali individuati nell'articolo 1 della legge regionale 4 giugno 1975, n. 43, le finalità dell'Istituzione del parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand, sono specificate secondo quanto segue:
1) tutelare e conservare le caratteristiche naturali, ambientali e paesaggistiche del Gran Bosco, anche in funzione dell'uso sociale di tali valori; 2) organizzare il territorio per la fruizione a fini scientifici, culturali, didattici e ricreativi;
3) *promuovere la qualificazione delle condizioni di vita delle popolazioni locali;*
4) *promuovere e valorizzare le attività agro-silvo-pastorali.*
Art. 4 - *Durata della destinazione* - La destinazione a Parco naturale, attribuita con la presente legge al territorio individuato dal precedente articolo 2, ha la durata di anni 99, prorogabile alla scadenza.
Art. 6 - *Consiglio Direttivo.* Le funzioni di direzione e di amministrazione delle attività necessarie per il conseguimento delle finalità di cui al precedente articolo 3 sono esercitate da un Consiglio Direttivo composto da:
a) quattro rappresentanti, di cui uno della minoranza, del Comune di Salbertrand;
b) tre rappresentanti, di cui uno della minoranza, per ciascuno dei Comuni di Exilles, Oulx e Sauze d'Oulx;
c) un rappresentante del Comune di Pragelato;
d) tre rappresentanti del Consiglio della Comunità Montana Alta Val Susa, di cui uno della minoranza;
e) tre rappresentanti designati dal Consiglio Regionale, sentito il parere della Provincia di Torino.

Il Consiglio Direttivo adotta, entro 90 giorni dalla sua costituzione, lo Statuto del Parco. Lo Statuto è approvato con decreto del Presidente della Giunta Regionale.

Lo Statuto prevede: a) il Consiglio Direttivo; b) la Giunta esercutiva; c) il Presidente.

Lo Statuto deve altresì prevedere le forme di consultazione e di partecipazione degli organi interessati.

I membri del Consiglio Direttivo ed il Presidente durano in carica fino al termine del mandato dei Consigli che li hanno eletti e possono essere riconfermati.

Alle riunioni del Consiglio Direttivo, partecipa, con voto consultivo, un funzionario della Regione, nominato con decreto del Presidente della Giunta Regionale.

Il Consiglio Direttivo, nello svolgimento delle proprie funzioni, si avvale di un Comitato tecnico-scientifico di esperti, istituito dal Consiglio regionale con propria deliberazione. I membri del Co-

mitato tecnico-scientifico possono partecipare alle riunioni del Consiglio direttivo, alle quali debbono essere invitati.

Per l'espletamento delle funzioni di cui al primo comma del presente articolo, il Consiglio direttivo utilizza il personale di cui al successivo articolo 6 o può avvalersi degli uffici regionali, comprensoriali, provinciali, nonché dei Comuni interessati.

Art. 6 - *Personale*. L'ordinamento e la pianta organica del personale del Parco sono disciplinati con legge regionale, sentito il Consiglio Direttivo.

Art. 7 - *Controllo*. Il Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand ha un proprio bilancio.

Il bilancio preventivo deve essere presentato dal Consiglio Direttivo, sentito il Comitato tecnico-scientifico, alla Giunta Regionale entro il 31 luglio dell'anno precedente a quello cui si riferisce; il rendiconto consuntivo finanziario, patrimoniale ed economico entro il 31 marzo dell'anno successivo all'anno finanziario cui si riferisce.

I bilanci di cui al comma precedente sono sottoposti all'approvazione, con deliberazione, della Giunta Regionale.

L'esercizio finanziario coincide con l'anno solare. Le deliberazioni del Consiglio direttivo diventano esecutive dopo approvazione, con deliberazione, da parte della Giunta Regionale.

Le deliberazioni di cui al comma precedente debbono essere inviate alla Regione Piemonte entro 5 giorni dalla data nella quale sono state adottate e la Giunta Regionale deve provvedere entro il termine di 15 giorni dal ricevimento degli atti. Trascorso tale termine le deliberazioni si intendono tacitamente approvate.

Art. 8 - *Vincoli e permessi*. Sull'intero territorio del Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand, oltre al rispetto delle leggi statali e regionali in materia di tutela dell'ambiente, della flora e della fauna, nonché delle leggi sulla caccia e sulla pesca, è fatto divieto di: a) aprire e coltivare cave e torbiere; b) esercitare l'attività venatoria. Sono consentiti gli interventi tecnici di cui alla legge regionale 20 ottobre 1977, n. 50; c) alternare e modificare le condizioni naturali di vita degli animali; d) danneggiare e distruggere i vegetali di ogni specie e tipo, fatte salve le normali operazioni connessi alle attività agricole; e) abbattere o comunque danneggiare gli alberi che abbiano un particolare valore ambientale, scientifico o urbanistico; f) costruire nuove strade ed ampliare le esistenti se non in funzione delle attività agro-silvo-pastorali presenti sul territorio; g) esercitare attività ricreative e sportive con mezzi meccanici fuori strada; h) effettuare interventi di demolizione di edifici esistenti o di costruzione di nuovi edifici o di strutture, stabili o temporanee, che possano deteriorare le caratteristiche ambientali dei luoghi.

L'uso del suolo e l'edificabilità consentiti nel territorio del Parco devono corrispondere ai fini di cui al precedente articolo 3 e sono definiti dagli strumenti urbanistici e dal piano di cui al successivo articolo 11.

Sino all'approvazione del piano di cui al comma precedente debbono essere applicate le seguenti normative:

1) entro i limiti e le norme previste dagli strumenti urbanistici vigenti, è consentito ripristinare i fabbricati esistenti, vincolandone l'uso ai fini di cui al precedente articolo 3;

2) la costruzione di nuovi edifici od opere che determinano modificazioni dello stato attuale dei luoghi, fatta salva ogni altra autorizzazione prevista per legge, deve essere autorizzata dal Presidente della Giunta Regionale, sentito il Consiglio Direttivo. Le norme relative all'utilizzazione delle aree boschive del Parco sono previste in apposito piano di assestamento forestale predisposto secondo le previsioni della legge regionale 4 settembre 1979, n. 57, titolo I.

La Giunta Regionale redige un piano naturalistico a norma dell'articolo 7 della legge regionale 4 settembre 1979, n. 57.

Con apposito Regolamento sono fissate norme specifiche relative alle modalità di fruizione del Parco e sono riportate le sanzioni per i trasgressori previste da leggi statali e regionali nonché

da disposizioni comunali.

Art. 9 - *Sanzioni*. Le violazioni al divieto di cui alla lettera a) dell'articolo 8 della presente legge comportano sanzioni amministrative da un minimo di L. 3.000.000 ad un massimo di L. 5.000.000 per ogni 10 mc. di materiale rimosso.

Le violazioni ai divieti di cui alle lettere c), d), e) e g) del precedente articolo 8 comportano sanzioni amministrative da un minimo di L. 50.000 ad un massimo di lire 1.000.000, in relazione alla gravità del fatto commesso.

Le violazioni ai divieti di cui alle lettere f) e h) ed alla limitazione di cui al numero 1 dell'articolo 8 della presente legge comportano sanzioni amministrative da un minimo di L. 5.000.000 ad un massimo di L. 10.000.000.

Le violazioni alla limitazione di cui al numero 2 del precedente articolo 8 comportano sanzioni amministrative da un minimo di lire 1.000.000 ad un massimo di lire 10.000.000 in relazione alla gravità del fatto commesso.

I tagli boschivi eseguiti in difformità dal piano di assestamento forestale di cui al 4° comma del precedente articolo 8 o senza la prescritta autorizzazione di cui alla legge regionale 4 settembre 1979, n. 57, titolo III, comportano sanzioni amministrative da un minimo di lire 1.000.000 ad un massimo di lire 5.000.000 per ogni ettaro o frazione di ettaro di terreno su cui è stato effettuato il taglio boschivo.

Le violazioni ai divieti richiamati ai commi, 1°, 3°, 4° e 5° del presente articolo comportano, oltre alla sanzioni amministrative previste, l'obbligo del ripristino che dovrà essere realizzato in conformità alle disposizioni che saranno formulate in apposito decreto del Presidente della Giunta Regionale.

Delle violazioni viene redatto, dal personale di vigilanza, un verbale che dovrà essere trasmesso entro 15 giorni al Presidente della Giunta Regionale, il quale, con proprio provvedimento da notificare al trasgressore, contesta l'infrazione e determina l'entità della sanzione.

Contro tale provvedimento l'interessato può produrre, entro 30 giorni dalla data della notifica, ricorso alla Giunta Regionale, la quale si pronunzierà entro 90 giorni.

Per le violazioni al divieto di cui alla lettera b) del precedente articolo 8 si applicano le sanzioni previste dalle vigenti leggi dello Stato e della Regione.

Le somme riscosse ai sensi del presente articolo e quelle riscosse ai sensi delle norme contenute nel Regolamento di cui all'ultimo comma dell'articolo 8 della presente legge saranno introitate nel bilancio della Regione.

Art. 10 - *Vigilanza*. La vigilanza del Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand, è affidata: a) al personale di sorveglianza del Parco previsto nell'ordinamento e pianta organica di cui al precedente articolo 6 o degli Enti di cui all'ultimo comma del precedente articolo 5; b) al personale degli Enti indicati all'ultimo comma dell'articolo 3 della legge regionale 4 giugno 1975, n. 43, e successiva modificazione ed integrazione, previa convenzione con gli Enti di appartenenza; c) a guardie giurate volontarie, nominate in conformità dell'articolo 138 del T.U. delle leggi di Pubblica Sicurezza, approvato con R.D. 18 giugno 1931, n. 773, e che abbiano prestato giuramento davanti al Pretore.

Art. 11 - *Piano dell'area*. In attesa dell'approvazione dei piani territoriali di cui all'articolo 4 della legge regionale 5 dicembre 1977, n. 56, la Giunta Regionale predispone un piano dell'area oggetto della presente legge, comprendente il piano naturalistico di cui all'articolo 7 della legge regionale 4 settembre 1979, n. 57, e costituente a tutti gli effetti stralcio del piano territoriale, formato ed approvato secondo la procedura di cui ai seguenti commi.

La Giunta Regionale, entro 12 mesi dall'entrata in vigore della presente legge, predispone e adotta il piano dell'area che trasmette ai Comuni interessati, alla Comunità Montana Alta Valle Susa, al Comitato Comprensoriale di Torino ed alla Provincia di Torino, e ne dà notizia sul Bol-

lettino Ufficiale della Regione con l'indicazione della sede in cui chiunque può prendere visione degli elaborati.

Entro 90 giorni i soggetti di cui al comma precedente fanno pervenire le proprie osservazioni alla Giunta Regionale. Entro lo stesso termine i Comitati Comprensoriali non competenti per il territorio, gli Enti pubblici, le organizzazioni e le associazioni economiche, culturali e sociali, nonché le Amministrazioni dello Stato e le Aziende a partecipazione pubblica interessate possono far pervenire le proprie osservazioni alla Giunta Regionale.

La Giunta Regionale entro i successivi 90 giorni, esaminate le osservazioni di cui al comma precedente, provvede alla predisposizione degli elaborati definitivi del piano dell'area e, sentito il Comitato Urbanistico Regionale, sottopone gli atti al Consiglio Regionale per l'approvazione.

Le indicazioni contenute nel piano dell'area e le relative norme di attuazione sono efficaci e vincolanti dalla data di entrata in vigore della deliberazione del Consiglio Regionale e si sostituiscono ad eventuali previsioni difformi dagli strumenti urbanistici vigenti.

Art. 12 - *Finanziamenti per gli oneri relativi alle opere di tabellazione.* Per gli oneri relativi alle opere di tabellazione di cui al precedente articolo 2 è autorizzata, per l'anno finanziario 1980, la spesa di lire 2.000.000.

All'onere di cui al precedente comma si provvede mediante una riduzione di pari ammontare, in termini di competenza e di cassa, del fondo speciale di cui al capitolo 12500 dello stato di previsione della spesa per l'anno finanziario 1980, e mediante l'istituzione, nello stato di previsione medesimo, di apposito capitolo, con la denominazione "Spese relative alle opere di tabellazione del Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand" e con lo stanziamento di competenza e di cassa di lire 2.000.000.

Il Presidente della Giunta Regionale è autorizzato ad apportare, con proprio decreto, le occorrenti variazioni di bilancio.

Art. 13 - *Finanziamenti per la gestione.* Agli oneri per la gestione del Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand, di cui all'articolo 5 della presente legge, valutati in lire 30.000.000 per l'anno finanziario 1980, si provvede mediante una riduzione di pari ammontare, in termini di competenza e di cassa, del fondo speciale di cui al capitolo 12500 dello stato di previsione della spesa per l'anno finanziario 1980 e mediante l'istituzione, nello stato di previsione medesimo, di apposito capitolo, con la denominazione "Assegnazione regionale per le spese di gestione del Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand" e con lo stanziamento di competenza e di cassa di lire 30.000.000.

Il presidente della Giunta Regionale è autorizzato ad apportare, con proprio decreto, le occorrenti variazioni di bilancio.

Art. 14 - *Disposizioni finanziarie relative alla redazione del piano dell'area.* Per la redazione del piano dell'area, di cui all'articolo 11 della presente legge, e del piano naturalistico, di cui al precedente articolo 8, è autorizzata, per l'anno finanziario 1980, la spesa di lire 12.000.000. All'onere di cui al precedente comma si provvede mediante una riduzione di pari ammontare, in termini di competenza e di cassa, del fondo speciale di cui al capitolo 12500 dello stato di previsione della spesa per l'anno finanziario 1980, e mediante l'istituzione, nello stato di previsione medesimo, di apposito capitolo, con la denominazione "Spese per la predisposizione del piano dell'area e del piano naturalistico del Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand" e con lo stanziamento di competenza e di cassa di lire 12.000.000.

Il Presidente della Giunta Regionale è autorizzato ad apportare, con proprio decreto, le occorrenti variazioni di bilancio.

Art. 15 - *Disposizioni finanziarie per la predisposizione e l'attuazione del piano di assestamento forestale.* Alla predisposizione ed all'attuazione del piano di assestamento forestale, di cui al 4° comma dell'articolo 8 della presente legge, si provvede mediante gli stanziamenti previsti ai capitoli 3290 e 3300 del bilancio di previsione della spesa per l'anno finanziario 1980 ed ai corrispondenti

capitoli di bilanci per gli anni successivi, a norma del 1° comma dell'articolo 21 della legge regionale 4 settembre 1979, n. 57.
Art. 16 - *Entrate.* I proventi derivanti dalle sanzioni di cui al precedente articolo 9 saranno iscritti al capitolo 2230 dello stato di previsione delle entrate del bilancio per l'anno finanziario 1980 ed ai corrispondenti capitoli dei bilanci successivi.
Art. 17 - *Norma transitoria.* I membri del Consiglio Direttivo, di cui al precedente articolo 5, sono nominati dai Consigli comunali di Exilles, Oulx, Pragelato, Salbertrand e Sauze d'Oulx, dal Consiglio della Comunità Montana Alta Valle Susa e dal Consiglio Regionale entro 30 giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

La presente legge regionale sarà pubblicata nel "Bollettino Ufficiale" della Regione.

È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione Piemonte.

Data a Torino, addì 20 maggio 1980 Aldo Viglione.

Appendice 2

Legge regionale 22 aprile 1991, n. 16. **Norme per l'utilizzo e la fruizione del Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand.**

Il Consiglio Regionale ha approvato.

Il Commissario del governo ha apposto il visto.

Il Presidente della giunta Regionale promulga la seguente legge:

Articolo 1 - *Finalità*: 1. La presente legge disciplina le modalità di utilizzo e di fruizione del Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand, istituito con legge regionale 20 maggio 1980, n. 51.

Articolo 2 - *Accesso al Parco*: 1. L'accesso dei visitatori del Parco è libero e può avvenire *esclusivamente* muovendo dagli ingressi del Parco, sulle strade carrozzabili interne o sui sentieri segnalati.
2. L'accesso a cavallo può avvenire *esclusivamente* sui percorsi appositamente segnalati e comunque sotto controllo del personale del Parco o incaricato dall'Ente Parco.
3. L'accesso con le biciclette può avvenire liberamente sulle strade carrozzabili e sotto il controllo del personale del Parco o incaricato dall'Ente Parco sui percorsi appositamente segnalati.
4. L'accesso per i proprietari di immobili e per gli aventi titolo è libero e non condizionato dalle disposizioni di cui ai commi precedenti.
5. Le violazioni alle norme di cui al presente articolo comportano la sanzione amministrativa da L. 25.000 a L. 250.000.

Articolo 3 - *Circolazione con mezzi motorizzati*: 1. L'accesso e la circolazione con mezzi motorizzati di qualsiasi tipo, al di fuori dei percorsi appositamente individuati e segnalati per il raggiungimento delle aree attrezzate, sono vietati.
2. Sono esclusi dal divieto di cui al precedente comma: a) i mezzi delle pubbliche Amministrazioni; b) i mezzi dei privati impiegati nei lavori agricoli e selvicolturali, nelle sistemazioni ed opere idrauliche e forestali, nelle operazioni di pronto intervento ed antincendio. c) I mezzi muniti di contrassegno rilasciato dall'Ente Parco: tale contrassegno non può essere rilasciato per periodi di validità superiore ai 60 giorni e deve essere rilasciato soltanto per motivate e comprovate necessità. Contrassegni permanenti possono essere rilasciati esclusivamente ai proprietari di terreni e di fabbricati compresi nel Parco, agli aventi titolo e a coloro che svolgono attività commerciali su percorsi limitati e obbligatori. Contrassegni a validità giornaliera possono essere rilasciati direttamente dalla Direzione del Parco.
3. È vietato lo svolgimento di competizioni, raduni e manifestazioni di mezzi motorizzati.
4. Su tutto il territorio del Parco è vietato compiere percorsi fuori strada con mezzi motorizzati:

sono comunque consentiti i percorsi fuori strada necessari per lo svolgimento delle attività agricole e forestali e per le attività di vigilanza e di pubblico servizio, con qualsiasi mezzo meccanico.
5. Gli accessi carrabili delle strade precluse al transito sono chiusi con sbarre mobili e debbono esser richiusi dopo il passaggio dei mezzi autorizzati.
6. La velocità massima consentita a tutti i mezzi meccanici all'interno del Parco è di 15 chilometri orari, fatta eccezione per i mezzi di soccorso e di vigilanza.
7. La sosta di mezzi autorizzati è limitata alle aree di parcheggio appositamente predisposte e deve essere effettuata nei tempi e nei modi stabiliti dal Consiglio Direttivo del Parco.
8. Le violazioni alle norme di cui al presente articolo comportano la sanzione amministrativa da L. 25.000 a L. 250.000; la sanzione di cui al presente comma nel caso di inosservanza del divieto di cui al comma 3., è applicabile ai singoli partecipanti alle manifestazioni ed è maggiorata di 10 volte per gli organizzatori delle stesse che ne rispondono in solido.

Articolo 4 - *Chiusura temporanea di strade e divieti temporanei di accesso:* 1. L'Ente Parco o la Direzione del Parco possono chiudere temporaneamente al transito, ivi compreso a quello dei soggetti autorizzati, parte o la totalità delle strade per motivi di sicurezza, per consentire lo svolgimento di operazioni tecniche o per la manutenzione e la salvaguardia delle strade medesime.
2. La chiusura temporanea di cui al comma 1 è assunta d'intesa con i Comuni interessati e della stessa ne è data pubblicità ed informazione al pubblico con idonea segnaletica.
3. L'Ente Parco può temporaneamente impedire, d'intesa con i Comuni interessati l'accesso a particolari limitate zone a fini naturalistici, selvicolturali e/o faunistici: tali zone sono opportunamente indicate con apposite tabelle.
4. L'accesso in violazione ai divieti temporanei di cui al presente articolo comporta la sanzione amministrativa da lire 25.000 a lire 250.000.

Articolo 5 - *Circolazione su terreno coperto da neve*: 1. È vietato l'accesso e la circolazione con motoslitte, battipista, cingolati da neve e simili nel territorio del Parco, ivi comprese le strade, su terreno coperto da neve.
2. Sono esclusi dal divieto di cui al comma 1. i mezzi utilizzati per ragioni di servizio pubblico e i mezzi delle Società di gestione degli impianti di risalita ricadenti nel Parco, nel secondo caso limitatamente al loro uso su piste da sci e sui tracciati delle sciovie.
3. I contrassegni a validità giornaliera di cui al comma 2. del precedente articolo 3 sono rilasciati, secondo le medesime modalità, anche per la circolazione con i mezzi di cui al comma 1.
4. Le violazioni alle norme di cui al presente articolo comportano la sanzione amministrativa da L. 25.000 a L. 250.000.

Articolo 6 - *Visite per comitive*: 1. Le comitive, le scolaresche ed i gruppi comunque organizzati possono effettuare la visita del Parco in gruppi di non più di 30 persone e solamente se accompagnate dal personale messo a disposizione dall'Ente di gestione o previa autorizzazione della Direzione del Parco, riportante il giorno di effettuazione della visita, il percorso da seguire ed il numero di persone autorizzate: a tali fini gli organizzatori delle visite debbono provvedere ad avvisare con giusto anticipo circa il giorno e l'ora della visita gli uffici del Parco.
2. Le violazioni alle norme di cui al presente articolo comportano la sanzione amministrativa da L. 25.000 a L. 250.000: la sanzione di cui al presente comma è applicabile ai singoli partecipanti ed agli organizzatori che ne rispondono in solido.

Articolo 7 - *Attività sportive invernali:* 1. In tutto il territorio del Parco è fatto divieto di esercitare lo sci fuori pista, salvo autorizzazione della Direzione del Parco.
2. Sui percorsi appositamente allestiti per lo svolgimento della attività di sci da fondo è vietato transitare a piedi, con sci non adatti o con slitte di qualsiasi tipo.
3. È comunque consentito l'uso di sci di qualsiasi tipo per esclursioni sui tracciati corrispondenti alle strade del Parco.
4. Le violazioni alle norme di cui al presente articolo comportano la sanzione amministrativa da

L. 25.000 a L. 250.000.

Articolo 8 - *Campeggio*: 1. Su tutto il territorio del Parco, ivi comprese le aree attrezzate, è vietato il campeggio, anche temporaneo, con tende o qualsiasi altro mezzo di soggiorno.
2. Le violazioni alle norme di cui al presente articolo comportano la sanzione amministrativa da L. 50.000 a L. 500.000 per ogni tenda o mezzo e per ogni giorno o frazione di giorno di permanenza abusiva.

Articolo 9 - *Abbandono piccoli rifiuti*: 1. È vietato l'abbandono, anche temporaneo di piccoli rifiuti derivanti dal consumo di pasti e/o di bevande e da pic-nic o da altre attività connesse con la fruizione a fini scientifici, didattici e ricreativi del Parco.
2. Le violazioni alla norma di cui al comma 1. comportano la sanzione amministrativa da L. 5.000 a L. 50.000.
3. La sanzione di cui al comma 3. è raddoppiata qualora, su invito dell'agente verbalizzante, il trasgressore non provveda alla rimozione dei rifiuti ed al loro conferimento negli appositi contenitori.

Articolo 10 - *Accensione di fuochi*: 1. L'accensione di fuochi è vietata in qualsiasi periodo dell'anno.
2. Nelle aree appositamente attrezzate individuate e segnalate dall'Ente Parco è ammesso l'uso di fornelli da campo e di attrezzature per la cottura di cibi.
3. Le violazioni alle norme di cui al primo comma comportano la sanzione amministrativa da L. 20.000 a L. 200.000.
4. La sanzione di cui al comma precedente è raddoppiata nel caso in cui il trasgressore non provveda allo spegnimento immediato del fuoco ed al ripristino del luogo mediante rimozione del materiale incombusto e comunque utilizzato e suo conferimento negli appositi contenitori.

Articolo 11 - *Abbruciamenti*: 1. L'abbruciamento delle ristoppie e di altri residui vegetali è consentito unicamente quando la distanza dai boschi superi i 100 metri, fatte salve le prescrizioni di massima e di Polizia Forestale, ed a condizione che il luogo dove avviene l'abbruciamento sia stato circoscritto ed isolato con mezzi efficaci ad arrestare il fuoco e solamente nei periodi di elevata umidità atmosferica ed in assenza di vento.
2. Durante l'abbruciamento è fatto obbligo agli interessati di essere presenti fino a totale esaurimento della combustione con personale sufficiente e dotato di mezzi idonei al controllo ed all'eventuale spegnimento delle fiamme.
3. Le violazioni delle norme di cui al presente articolo comportano la sanzione amministrativa da L. 50.000 a L. 500.000.

Articolo 12 - *Lavaggio di stoviglie e automezzi*: 1. È vietato provvedere al lavaggio di stoviglie nelle acque di sorgenti e negli specchi di acqua ferma.
2. È altresì vietato provvedere al lavaggio di automezzi lungo i corsi d'acqua, presso le sorgenti, le cascate, i laghi e gli specchi di acqua ferma.
3. Le violazioni alle norme di cui al presente articolo comportano la sanzione amministrativa da L. 5.000 a L. 50.000.

Articolo 13 - *Raccolta della flora spontanea*: 1. La raccolta, l'asportazione, il danneggiamento o la detenzione di parti della flora erbacea ed arbustiva sono vietati.
2. Sono fatte salve le normali operazioni connesse alle attività agricole e selvicolturali.
3. Le violazioni alla norma di cui al comma 1. del presente articolo, quando trattasi di flora erbacea ed arbustiva non compresa negli elenchi di cui all'articolo 15 della legge regionale 2 novembre 1982, n. 32, comportano la sanzione amministrativa da L. 5.000 a L. 50.000; qualora trattasi di flora erbacea ed arbustiva compresa negli elenchi di cui all'articolo 15 della legge regionale 2 novembre 1982, n. 32, si applicano le sanzioni previste all'articolo 38, sub g), della legge medesima, così come costituito dall'articolo 3 della legge regionale 21 giugno 1984, n. 29, pari a L. 20.000 più L. 5.000 per ogni esemplare raccolto.

Articolo 14 - *Raccolta di funghi*: 1. La raccolta, l'asportazione, il danneggiamento o la detenzione di funghi epigei, anche non commestibili, sono vietati.

2. È fatto salvo l'esercizio del diritto di uso civico di fungatico a favore delle Comunità locali. Tale diritto deve essere esercitato nei modi, nei tempi e con i limiti di cui alla legge regionale 2 novembre 1982, n. 32.
3. Ai soli fini della vigilanza i Sindaci rilasciano, sotto la propria responsabilità, un tesserino gratuito, personale e valido per tutto l'anno solare in corso predisposto dall'Ente Parco, ai residenti appartenenti alle rispettive Comunità: dal rilascio di ogni tesserino deve essere data comunicazione alla Direzione del Parco.
4. Le violazioni alla norma di cui al comma 1. del presente articolo comportano la sanzione amministrativa da L. 25.000 a L. 250.000.
5. Le violazioni alla norma di cui al comma 2. comportano la sanzione amministrativa prevista dall'articolo 38, sub I), della legge regionale 2 novembre 1982, n. 32 e successive modificazioni, pari a L. 10.000 più L. 3.000 per ogni esemplare raccolto eccedente la quantità consentita, nonchè il ritiro del tesserino per tutto il periodo di validità residua del medesimo.

Articolo 15 - *Raccolta di prodotti del sottobosco*: 1. La raccolta, l'asportazione, il danneggiamento o la detenzione di qualsiasi prodotto del sottobosco, ad eccezione della raccolta dei funghi epigei eduli regolata dal precedente articolo 14, sono vietati.
2. Le violazioni alle norme di cui al presente articolo comportano la sanzione amministrativa da L. 25.000 a L. 250.000.

Articolo 16 - *Raccolta di anfibi e molluschi*: 1. La raccolta, l'asportazione e l'uccisione volontaria di qualsiasi specie di molluschi e di anfibi, sono vietate.
2. Le violazioni alle norme di cui al presente articolo comportano la sanzione amministrativa da L. 25.000 a L. 250.000 per ogni esemplare.

Articolo 17 - *Raccolta degli insetti*: 1. La cattura, l'asportazione o l'uccisione, se non per caso fortuito o di necessità, di insetti di qualsiasi ordine e specie sono vietate.
2. Sono fatte salve le normali operazioni connesse alle attività agricole e selvicolturali, nonché l'applicazione delle norme di Polizia sanitaria, fitopatologica, veterinaria, igienica e forestale.
3. Le violazioni alle norme di cui al presente articolo comportano la sanzione amministrativa da L. 25.000 a L. 250.000.

Articolo 18 - *Raccolta di palchi*: 1. Su tutto il territorio del Parco è vietata la raccolta dei palchi di ungulati.
2. Ogni eventuale ritrovamento deve essere segnalato alla Direzione del parco che provvede a norma del comma 1. dell'articolo 29 della legge regionale 17 ottobre 1979, n. 60 e successive modificazioni.
3. Le violazioni alla norma di cui al comma 1. del presente articolo comportano la sanzione amministrativa da L. 100.000 a L. 600.000.

Articolo 19 - *Introduzione cani*: 1. L'introduzione di cani di qualsiasi razza, al di fuori delle aree attrezzate e segnalate dall'Ente Parco, è vietata.
2. Nelle aree di cui al comma precedente sono comunque fatte salve le vigenti disposizioni di legge in materia sanitaria e di Polizia Veterinaria, nonchè le ordinanze dei sindaci competenti per territorio, ed è consentita esclusivamente l'introduzione di cani al guinzaglio.
3. Sono esIcusi dal divieto di cui al comma 1.: a) i cani da pastore utilizzati per la custodia delle greggi; b) i cani da guardia entro i limiti dei luoghi da sorvegliare e purchè non aperti al pubblico; c) i cani utilizzati per pubblico servizio o per operazioni di soccorso.
4. È fatto obbligo ai proprietari o detentori di munire i cani usati per la custodia delle greggi e delle mandrie di idoneo campanello chiaramente udibile a distanza.
5. Ogni eventuale ritrovamento o avvistamento di cani abbandonati deve essere segnalato alla Direzione o al personale del Parco.
6. È fatto obbligo ai proprietari o detentori di consentire il controllo dei cani al personale di vigilanza su semplice richiesta.
7. Fatta salva l'applicazione delle sanzioni previste dalle vigenti normative in materia sanitaria e di Polizia Veterinaria, le violazioni alle norme di cui al presente articolo comportano la sanzione amministrativa da L. 25.000 a L. 250.000.

Articolo 20 - *Disturbo della quiete e degli habitat naturali*: 1. L'uso di apparecchi radio e televisivi, nonchè giradischi, mangianastri e simili, al di fuori delle aree attrezzate individuate e segnalate dall'Ente Parco, è vietato.
2. Nelle aree attrezzate l'uso dei citati apparecchi deve comunque avvenire in modo da non arrecare disturbo alla quiete dell'ambiente naturale ed alla vita degli animali.
3. È sempre consentito l'uso degli apparecchi impiegati in servizi di vigilanza e soccorso e di quelli ubicati presso le abitazioni private.
4. Le violazioni alle norme di cui al presente articolo comportano la sanzione amministrativa da L. 25.000 a L. 250.000.

Articolo 21 - *Danneggiamenti*: 1. Il danneggiamento delle attrezzature e degli arredi del Parco comporta la sanzione amministrativa da L. 25.000 a L. 250.000 oltre alla facoltà dell'Ente parco di rivalersi dei danni subiti.

Articolo 22 - *Esercizio della pesca*: 1. L'esercizio della pesca nelle acque del Parco è vietato.
2. Le violazioni alla norma di cui al presente articolo comportano la sanzione amministrativa da L. 30.000 a L. 200.000.

Articolo 23 - *Attività fotografica*. 1. Dal 15 maggio al 30 novembre, periodo riproduttivo e delle nascite degli ungulati presenti nel Parco, l'attività fotografica, sia professionale, sia amatoriale (caccia fotografica), è vietata ad eccezione di quella effettuata con autorizzazione della Direzione del Parco o sotto il controllo del personale incaricato.
2. Le violazioni alla norma di cui al presente articolo comportano la sanzione amministrativa da L. 25.000 a L. 250.000.

Articolo 24 - *Utilizzo di elicotteri*: 1. Su tutto il territorio del Parco è fatto divieto di carico e scarico di merci e/o persone mediante atterraggio o sorvolo a bassa quota di elicotteri.
2. Sono esIcusi dal divieto di cui al comma 1: a) i mezzi di servizio delle pubbliche Amministrazioni; b) i mezzi autorizzati dalla Giunta esecutiva del Parco all'esecuzione di lavori o trasporti altrimenti non attuabili.
3. Le violazioni alle norme di cui al presente articolo comportano la sanzione amministrativa da L. 500.000 a L. 3.000.000.

Articolo 25 - *Deroghe*: 1. L'Ente Parco può concedere deroghe alle norme previste dalla presente legge per fini scientifici, didattici, di studio e per lo svolgimento delle attività agro-silvo-pastorali, purché non contrastino con disposizioni legislative dello Stato e della Regione ovvero siano di competenza di altri Organi od Autorità. Le deroghe sono specifiche, nominative ed a termine.
2. Le autorizzazioni in deroga dovranno essere esibite, a richiesta, al personale preposto alla vigilanza.
3. Il personale dell'Ente Parco può agire in deroga a quanto disposto dal presente regolamento, secondo le indicazioni ed i programmi del Consiglio Direttivo.

Articolo 26 - *Vigilanza*: 1. La vigilanza sull'osservanza della presente legge e l'accertamento delle relative violazioni sono affidati al personale di vigilanza dell'Ente Parco ed ai soggetti di cui all'articolo 10 della legge regionale 20 maggio 1980, n. 51, previa convenzione con gli Enti di appartenenza.

Articolo 27 - *Procedure*: 1. Per l'accertamento delle violazioni e l'applicazione delle sanzioni previste dalla presente legge si applicano le norme di cui alla legge regionale 2 marzo 1984, n. 15.
2. Le somme riscosse ai sensi della presente legge saranno introitate nel bilancio della Regione ed iscritte al capitolo 2230 dello stato di previsione delle entrate di bilancio per l'anno 1991 ed ai corrispondenti capitoli dei bilanci successivi.
3. Le somme riscosse a titolo di rivalsa per danni, di cui al precedente articolo 21, saranno introitate nel bilancio del Parco per essere destinate al ripristino delle cose danneggiate.
4. Il pagamento della somma dovuta per danni non costituisce titolo per la cessione al trasgressore della cosa danneggiata.

La presente legge regionale sarà pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione.

È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione piemonte.

Data a Torino, addì 22 aprile 1991 Gian Paolo Brizio

Fig. 1. Una parte del territorio comunale di Salbertrand.

Fig. 2. La Chiesa parrocchiale di Salbertrand (inizio secolo. Genin).

Fig. 2bis. Come Clemente Rovere "vide" nell'800 la parrocchiale, senza l'antica navata sinistra.

Fg. 3. L'antica Fontana del 1524.

Fig. 4. Particolare sinistro dell'affresco di facciata della Cappella di S. Sebastiano.

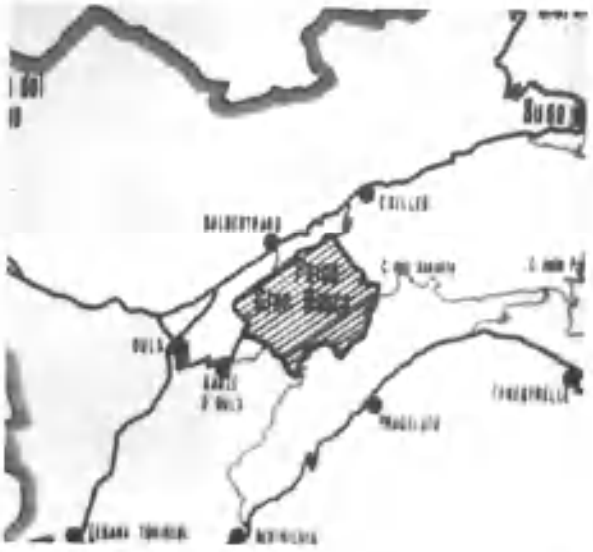


Fig. 5. La localizzazione del Parco nel contesto del bacino idrografico dell'Alta Valle della Dora Riparia.

Fig. 6. Il cartello dei divieti che "intercetta ed ammutolisce" il viandante Uomo ad uno degli ingressi del Parco.

Fig. 6 bis. Particolare del divieto dell'attività fotografica.

SEGUSIUM - RICERCHE E STUDI VALSUSINI	Vol. 33	pagg.153-160	Susa 1992

MANIFESTAZIONI PITTORICHE SULLA MONTAGNA DI MOMPANTERO (Comba di Susa)

Ferruccio Pari

Nel 1971 (millenovecentosettantuno) fotografavo (essendo — tra l'altro — visibile dalla carrozzabile militare per la *Riposa* del Rocciamelone e quindi nei trascorsi decenni "intravista" distrattamente da decine di migliaia di pellegrini, escursionisti o semplici festaioli) l'*Affresco* esistente sulla parete Est di un piccolo fabbricato rurale esistente nella borgata Fenetra della Frazione Brajda nell'ambito territoriale del Comune di Mompantero.

Fabbricato localizzato in prossimità di una vigna (vedere foto 1) ed in allora al suo servizio.

Poiché — pur nella sua estrema semplicità ed ingenuità — ritenni la "manifestazione pittorica" degna di essere conservata stante le precarie condizioni di stabilità della muratura di base, a nome della Segusium (a cui appartenevo, come tutt'ora) segnalavo la doppia "emergenza" alla Soprintendenza ai Monumenti (così in allora denominata) con il supporto visivo del rilievo fotografico dell'insieme e dei particolari (fig. 1-3-4-5).

E per il successivo decennio la cosa finì lì!

Nel 1982 comparve congiuntamente su "Il nuovo Rocciamelone" e "La Provincia di Torino" (n. 12 del 26.3.1982) un servizio a firma di G. Gramaglia: "Mompantero - Salvare gli affreschi del Rocciamelone".

Come Segretario — in allora — della Segusium, ritenni mio dovere di ampliare la "carellata" del Gramaglia con una trattazione più dettagliata del ciclo pittorico in questione, senza trascurarne gli antefatti.

Intervento che venne pubblicato a tamburo battente su entrambi i settimanali citati, il 9.4.1982 sul n. 14.

Da questo che fu titolato: "Gli affreschi del *Rocciamelone* - L'opera della società Segusium per salvare reperti storici" *stralcio* la parte centrale della descrizione: "(...) l'insieme dell'affresco costituisce un Pilone votivo in embrione (ossia non su di un impianto edilizio autonomo come nella grande maggioranza avvie-

ne quando l'edicola sacra si trova al bordo di una strada sia essa carreggiabile, mulattiera o sentiero e spesso ad un crocevia). Uno dei nostri *Pilon.*

La scena principale, rappresentata dalla Crocefissione con sottostanti tre personaggi di cui chiaramente quello a destra è S. Sebastiano, è inserita in uno sfondato con alla base un minuscolo altarino.

Sopra il descritto riquadro, campeggiano due figure femminili: quella a sinistra — in avanzato degrado causa lo slittamento della muratura — non è leggibile nel busto e nel viso; a destra invece — anche se sfumata — ci guarda una Madonna con il Bambino. Le due figure sono divise da una incorniciatura a festoni sulla cui sommità troneggia il millesimo di esecuzione: *1612*, residuo di due iscrizioni laterali ormai indecifrabili. Il tutto è di proprietà privata. Ciò nonostante lo scrivente — pur conscio dell'ingenuità del tratto artigianale d'esecuzione — sin dal 1971 segnalò di persona al responsabile dell'allora Soprintendenza ai Monumenti, il *manufatto* suffragando il suo dire con l'esame del rilievo fotografico.

La cosa purtroppo si fermò a livello di segnalazione in quanto trattandosi di manifestazione artistica minore, non darebbe certamente lustro a coloro che se ne occupassero. Ciò non toglie che permanga in noi — che nutriamo sentimenti di affetto per la nostra terra — un senso di impotenza unito alla rabbia nel constatare che — spesso e volentieri — il denaro pubblico viene sprecato in attività che di cultura hanno solo il nome, ma che però *perseguono il mal celato intento di dissacrare tutto* e quindi anche di non tramandare ai posteri il sentimento di spontanea religiosità che permeava la vita dei nostri predecessori che — vivendo in simbiosi con la natura e la montagna — sapevano cogliere l'intima essenza del Vero".

E proseguivo illustrando l'operato della Segusium: "Da anni rileviamo a tappeto, fotograficamente e graficamente, tutto il meritevole. Cerchiamo anche di sensibilizzare i privati detentori di espressioni artistiche alla loro conservazione; il nostro intervento è volto anche allo stimolo delle pubbliche autorità.

Purtroppo ci sono dei limiti umani; avviene anche che il restauro — non più conservativo, ma di rinnovamento — snaturi completamente l'impianto originale del manufatto trasformandolo *in qualcosa* che non si *lega* più né al territorio (spesso vengono utilizzati materiali *naturali* estranei alla valle), né alla sensibilità culturale degli originali costruttori. È bene chiarire che *produce coltura* non soltanto chi ha alle spalle un bagaglio più o meno ampio di cultura scolastica (e quindi portato anche involotariamente al plagio delle creazioni altrui) bensì chi spontaneamente produce *un qualcosa* frutto della collaborazione tra la sua mente e la sua mano (...)"-

Il "pezzo" pubblicato dai due periodici venne portato a conoscenza dell'on. Costamagna che si adoperò tempestivamente — come d'altronde era sua consolidata abitudine — alla bisogna.

Il risultato fu positivo — almeno sul piano burocratico — in quanto provocò la formulazione della Prot. 3004 del 3.5.1982 a firma del Soprintendente per i Beni Ambientali ed Architettonici del Piemonte.

Lettera indirizzata in prima persona al sindaco di Mompantero (fig. 2) e p.c.: alla Soprintendenza per i beni artistici e storici e — naturalmente — alla "provocatrice" Segusium.

Ne consegue che sin dal Maggio 1982 (millenovecentoottantadue), l'amministrazione com.le di Mompantero era stata ufficialmente "investita" dell'ampio problema degli *Affreschi da restaurare*. Infatti la Soprintendenza invitava il sindaco di Mompantero a: "(...) *voler relazionare sullo stato di proprietà e di conservazione dell'immobile in parola* (...)". Che cosa è stato fatto in proposito durante il decennio 1980/90?

Alla luce di quanto sopra lascia piuttosto perplessi (le lacrime del coccodrillo?) l'affermazione del sindaco di Mompantero nella chiusura della Presentazione al volume di Valerio Tonini (gli affreschi seicenteschi di Mompantero): "(...) perchè abbiamo lasciato erodere dall'incuria e dal tempo tanti tesori? sono la ricchezza dei nostri vecchi alla quale noi abbiamo aggiunto poco, noi che ci sentiamo così moderni; almeno avessimo saputo conservarla meglio! Questa pubblicazione è sicuramente un passo che ci aiuterà a convincerci di un doveroso rispetto per un patrimonio che non possiamo e non vogliamo lasciar deteriorare ancora o, peggio, perdere. (...)"

Senza data — ma evidentemente nel 1992 e quindi un ventennio dopo "il lancio del sasso nel placido stagno dell'indifferenza" da parte della Segusium — ha visto la *luce* un altro pregevole lavoro dell'estroso architetto Valerio Tonini.

Mi riferisco a: "Gli affreschi seicenteschi di Mompantero" edito a cura della Comunità montana Valle di Susa e Valle Cenischia con il contributo economico e/o morale della Provincia di Torino e del Comune interessato. Amministrazioni tutte che si sono sensibilizzate al problema della conservazione delle manifestazioni pittoriche sparse sulle pendici montane del Roccia Melone. Cosa questa che non può non rendere giustizia al lavoro oscuro di promozione che la Segusium ha svolto nei suoi trent'anni di vita.

La pubblicazione di Tonini — che si segnala con queste poche note — può essere indifferentemente definita come un elegante volume oppure come un ricco album per il suo formato quadrato un po' insolito (27x27).

La copertina plastificata in policromia, in sintesi già evidenzia il contenuto dell'opera consistente in: pregevoli illustrazioni fotografiche tutte a colori, disegni al tratto evidenzianti sia le strutture architettoniche degli edifici sacrali, che esplicative delle figurazioni pittoriche a volte più o meno evanescenti e quindi non facilmente leggibili nel fotocolor senza un supporto interpretativo.

Il Tonini alle pag. 40/44 del suo volume, tratta ovviamente anche dal ciclo pittorico illustrato dal soprastante scritto che ha l'*immodesta pretesa* di essere un tassello di quella storia minore nel quadro locale o "provinciale" della conservazione del patrimonio artistico vallivo.

Dal raffronto tra i fotocolor da me scattati nel 1971 (fig. 1-3-4-5) e quelli di Tonini risalenti agli ultimi cinque anni, fortunatamente non si rileva un peggioramento sostanziale delle crepe esistenti nella muratura "sostenente" il ciclo pittorico per cui si può ancora sperare nel suo salvataggio anche se le acque meteoriche hanno ulteriormente "sbiadito" il cromatismo.

Valerio Tonini ha utilizzato intelligentemente gli interni della rilegatura per presentare in duplicato (all'inizio ed alla fine) il territorio indagato, evidenziando con chiari simboli: A - C - P (Affreschi, Cappelle, Piloni) le emergenze illustrate (ognuna con chiare note descrittive e raffronti critici) che sono così facilmente rintracciabili sul "terreno".

L'autore ha impreziosito il suo lavoro di rilievo grafico e fotografico — dedicato alla segnalazione e quindi conoscenza dell'imponente patrimonio pittorico — con il Capitolo di apertura e di giustificazione del titolo generale e dei sottotitoli in cui si articola l'intero testo: gli Affreschi sui piloni, sulle case, nelle cappelle ed in quelle diroccate.

Nella conclusione: "I pittori. Considerazioni", l'Autore "accompagna per mano" e con forma intelleggibile il Lettore — quindi compiendo una innegabile azione culturale — in logiche interpretazioni di critica artistica e di raffronto con altre manifestazioni in Valle per cui — in ultima analisi — il territorio esaminato travalica i confini comunali, ampliandosi a tutto vantaggio di maggiori conoscenze del fruitore.

Chiudono il volume i repertori dei: *Pittori* indicati toponomasticamente, *Affreschi, Epigrafi* (quello che ne rimane di leggibile) sui fabbricati civili e su quelli religiosi, *Santi* raffigurati, *Toponomi*.

Il repertorio delle *Epigrafi* invita ad una analisi che porta inevitabilmente ad una riflessione.

Delle undici iscrizioni riportata o meglio gruppo di epigrafi in quanto sugli undici manufatti di sostegno o all'interno di essi ne possono coesistere anche molteplici, una parte è in lingua italiana, un'altra in francese ed una terza è in latino.

Al *Seghino* - datata 1660 - la scritta è in latino.

A *Casa Busik* (tra Trinità e S. Giuseppe) è in latino e risale al 1662.

A *S. Giuseppe* è in francese ed è del 1706.

A *Marzano* è in italiano col millesimo dubbioso: o 1626 o 1698.

Nella *Cappella di Caselle sup.* dovremmo trovarci in presenza di un duplice intervento pittorico: le scritte della parete di destra sono in francese ed esplicative

delle scene rappresentanti episodi della vita di S. Maddalena e risalgono al 1698 come dalla datazione della prima a sinistra. Sempre a sinistra abbiamo però una S. Anna con il millesimo 1659, anteriore agli altri affreschi e quindi forse coevo a quelli esterni sulla facciata.

A *Castagneretto* è in francese e risale al 1608.

A *Braida* (o Brajda, come dovrebbe essere, stante la corrispondenza con gli omonimi cognomi che si stanno toscanizzando per la faciloneria di qualche "anagrafico" e... l'incuria dei legittimi portatori...; d'altronde la Tavoletta al 25.000 III N.O. Susa del F° 55 dell'I.G.M. del 1881, ridisegnata nel 1900 ed aggiornata nel 1929, *ortografa inequivocabilmente*: "Brajda", contrariamente a quanto indicato dal Tonini nelle premesse all'elenco dei Toponimi), risalgono al 1665 e sono vergate sia in latino che in italiano.

Poiché dal raffronto delle date non si può attribuire ad un periodo temporale più che ad un altro, una maggiore o minore utilizzazione e quindi influenza di una delle tre lingue, si potrebbe giungere alla conclusione che — più degli eventi politici: passaggio ed occupazione delle truppe del Catinat, vicinanza con la sede della Corte Sabauda ove il francese era istituzionalizzato, abbiano influito sull'uso di quella determinata lingua, la sensibilità culturale o l'abitudine del "frescante" itinerante. Qualcuno potrebbe anche insinuare che la zona montana avesse qualche "isola" di provenienti dalla Valle dell'Arc.

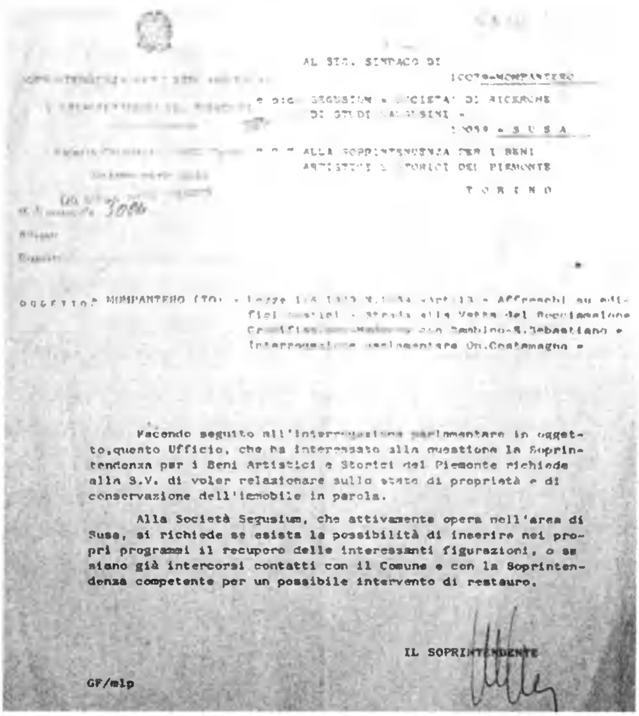
Dopo le presentazioni firmate dai varii esponenti delle pubbliche amministrazioni, Gianni Carlo Sciolla in: "Per la Salvaguardia di un episodio di Arte popolare alpina" inserisce — dandone quindi una giustificazione storica — la produzione religiosa di carattere popolare che costella le pendici del Roccia Melone, nell'epoca della Controriforma e della conseguente presenza Cappuccina e Francescana in Valle.

In: "Plurilinguismo e diglossia nelle epigrafi panterenesi del '600" Tullio Telmon disquisisce sul contenuto e sulla forma linguistica delle scritte accompagnanti le pitture trattate dal Tonini. Da dotto accademico quale egli è, infiora il testo di vocaboli comunissimi nel limbo dei suoi colleghi, ma certamente un po' meno nell'ambiente delle Persone normali che sono le fruitrici del presente volume.

Al Telmon forse è sfuggito il particolare che la pubblicazione su cui sarebbe stato inserito il suo elaborato sarebbe stata edita dalla Comunità montana, Ente territoriale di proprietà e quindi al servizio di tutti i contribuenti.

In occasione di simili dotte argomentazioni, ho già avuto occasione di suggerire l'uso di qualche "noterella" oppure di un minuscolo "glossario" che può rendere intelleggibile un lavoro *pensato* a livello accademico e quindi trasformarlo in una doverosa manifestazione di cultura. Chissà che il ripetere non possa essere di aiuto! (tralascio — per coerenza — la citazione latina).

Fig. 1. Veduta d'insieme del fabbricato rurale ospitante l'Affresco in frazione Brajda di Mompantero (foto F. Pari).



AL SIG. SINDACO DI
MOMPANTERO

e SIG. SEGUSIUM - SOCIETA' DI RICERCHE
DI STUDI VALSUSINI -
10059 - SUSA

ALLA SOPRINTENDENZA PER I BENI
ARTISTICI E STORICI DEL PIEMONTE
TORINO

OGGETTO: MOMPANTERO (TO) - ... - Affreschi su edifici rustici - Strada alla Vetta del Rocciamelone ... S.Sebastiano - Interrogazione parlamentare On.Costamagna -

Facendo seguito all'interrogazione parlamentare in oggetto, questo Ufficio, che ha interessato alla questione la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte richiede alla S.V. di voler relazionare sullo stato di proprietà e di conservazione dell'immobile in parola.

Alla Società Segusium, che attivamente opera nell'area di Susa, si richiede se esista la possibilità di inserire nei propri programmi il recupero delle interessanti figurazioni, o se siano già intercorsi contatti con il Comune e con la Soprintendenza competente per un possibile intervento di restauro.

IL SOPRINTENDENTE

GF/mlp

Fig. 2. Lettera della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici inviata il 3.5.1982 al sindaco di Mompantero.

Fig. 3. L'Affresco con i tre "scomparti" pittorici (foto F. Pari).

Fig. 4. Particolare della Crocefissione (foto F. Pari).

Fig. 5. Particolare dello scomparto inferiore (foto F. Pari).

SEGUSIUM - RICERCHE E STUDI VALSUSINI	Vol. 33	pagg.161-165	Susa 1992

In ricordo di GIUSEPPE MARIA SIBILLE e del suo sogno non ancora realizzato:

LA LINEA EUROPEA DEL 45° PARALLELO DA BORDEAUX AD ODESSA ATTRAVERSO LA VALLE DELLA DORA RIPARIA

di F. Pari

Il 9 dicembre 1992, gli amici ed estimatori hanno salutato per l'ultima volta le spoglie terrene dell'avv. Giuseppe Maria Sibille che alla nativa Valle della Dora Riparia ha profuso instancabile la Sua attività nel lungo percorso della vita (era nato a Cesana nel 1903).

Il 1963 lo vide socio co-fondatore della Segusium. Negli anni '70 — unitamente al prof. Giuseppe Ferrero di Novalesa — fu promotore dell'acquisto da parte dell'amministrazione provinciale di Torino del complesso abbaziale della Novalesa, salvandolo così dall'oblio e dall'irreversibile degrado nelle strutture architettoniche, facilitando quindi anche il ritorno di una Comunità Benedettina.

Pur senza aver mai voluto accettare incarichi direttivi nella Segusium, fu in essa attivo sino agli inizi degli anni '80.

In questo nostro tempo — così ricco di incertezze morali e di conseguenti decisioni interessate solo dal proprio interesse particolare, non si può non ricordare quanto da lui operato indefessamente durante varii decenni per la realizzazione del completamento dell'asse viario (stradale e/o ferroviario) così detto del 45° parallelo, collegante trasversalmente — da Ovest ad Est — i porti atlantici (Bordeaux, etc.) della Francia con le logiche provenienze dall'America, ad Odessa (fig. 1) attraverso il corridoio alpino Oulx-Cesana-Briançon o Bardonecchia-Briançon da effettuarsi in parte con galleria ferroviaria.

Nel 1972 la Segusium — per festeggiare il Primo centenario dell'entrata in esercizio del Traforo Ferroviario del Frejus (galleria Bardonecchia-Modane) — editava il Bollettino monografico n. 9: "Le vie di comunicazione in Valle di Susa" (1).

(1) La consorella Società di Studi delle *Hautes-Alpes*, sull'argomento *45° parallelo* ci aveva preceduti (è un tantino più aziana della Segusium) avendo pubblicato sin dal 1928 uno studio "per fissare il punto di maturazione del problema" dei trafori marginali.

In esso fu ospitato un completo ed esauriente lavoro riepilogante lo sviluppo storico e di pensiero che avevano sorretto i varii fautori: dal 1° decreto del Governo Imperiale Francese — datato 11.4.1857 — concedente alla Compagnia P.L.M. (Paris-Lyon-Méditerranée) la costruzione della linea ferroviaria Gap-Briançon con successivo prolungamento alla frontiera Sabauda del Colle del Monginevro, sino all'ultimo incontro (n.d.r.: registrato dall'autore) del 26.5.1972 a Torino con la Delegazione francese.

Il detto studio è appunto titolato: "*La linea del 45° parallelo da Bordeaux ad Odessa attraverso il Monginevro dal 1857 ad oggi*" (n.d.r.: 1972).

Esso — tra il lungo sviluppo della trattazione e gli importanti documenti d'archivio allegati — occupa il Bollettino da pag. 225 a pag. 369; si presenta quindi come un vero e proprio trattato e decisamente fu un errore inglobarlo con altri studi che lo mimetizzano diminuendone la possibilità conoscitiva di ricerca.

Ben farebbe la Segusium — non appena le disponibilità di magazzino del Bollettino n. 9 siano ultimate — anziché ristampare in toto il detto Volume (come già fatto in passato per altri esauriti) — a limitarsi di rieditare il lavoro di G.M. Sibille in modo autonomo, restituendogli il preminente posto che gli è dovuto nelle Biblioteche di consultazione ed a durevole prestigio del suo Autore.

Pur rimandando — ovviamente — il lettore al sopradetto Bollettino n. 9 per l'esame completo del lavoro di G.M. Sibille, ritengo di doverne sintetizzare i punti salienti.

Cosa quanto mai opportuna e della massima importanza in questo momento in cui — con estrema leggerezza — si sta *farneticando* — a varii livelli decisionali — sulla linea ferroviaria così detta ad *Alta Velocità* che dovrebbe seguire (in superficie od in galleria) l'andamento della Valle della Dora Riparia.

In superficie sarebbe un'idea a dir poco oscena, interessando un solco vallivo *già* intersecato nella parte bassa (Avigliana-Bussoleno) da due arterie stradali, da un'autostrada e da una ferrovia; nella parte mediana (Bussoleno-Susa) da due strade statali, da un'autostrada e da due linee ferroviarie; nella parte alta (decisamente stretta) da una statale, un'autostrada ed una ferrovia.

La soluzione in galleria (considerato che pare sia necessario che i trafori così detti *di base* abbiano uno sviluppo non inferiore ai 40 km) otterrebbe l'indubbio e ricercato scopo di far lievitare all'ennesima potenza i costi (si pensi solo al materiale scavato che allo stato di *sciolto* aumenta il proprio volume di circa 1/3) non foss'altro che per lo smaltimento (si fa per dire!) del materiale di risulta.

Aumento vertiginoso dei prezzi direttamente proporzionale al contenuto delle *buste gialle* ora meglio conosciute come *tangenti!*.

E tutto questo senza pensare di sfiorare minimamente il problema dei dissesti: idrologico, agricolo-territoriale (già, poiché con tutte le loro borie gli uomini

non sono ancora riusciti ad alimentarsi con i prodotti della siderurgia et similia!) ed in ultimo paesaggistico con il sottofondo di rumori perenni, per una normale vivibilità.

Ordunque — come già detto — nel 1857 il Governo francese firmava con la Compagnia P.L.M. la concessione per la costruzione del ramo ferroviario Gap-Briançon e sua estensione sino al confine con il Regno di Sardegna.

Il 17.9.1871 veniva inaugurato il traforo ferroviario del Frejus (molto impropriamente denominato del *Cenisio*) con la galleria aprentesi verso Sud a Bardonecchia-Borgo Nuovo e verso Nord a Modane-Les Forneaux.

Questo evento — anziché bloccare le iniziative del 1857 — le rinvigorì apparendo subito molto chiaramente la necessità di collegare — dando un reciproco sfogo — la pianura padana (con tutte le altre provenienze italiche e balcaniche) con i territori del Dipartimento francese delle *Hautes-Alpes* che dal Brianzonnese (attraverso la Provenza) raggiunge il mare, senza dover effettuare il lungo giro attraverso Chambery-Grenoble. Ciò appunto grazie alle ferrovie in esercizio: su un versante la Torino-Oulx-Bardonecchia, sull'altro la Gap-Briançon.

Infatti il 3 luglio 1875 una Legge francese classificava di *pubblica utilità* il raccordo della linea delle Alpi (la Gap-Briançon) con la Torino-Modane.

Daltronde sin dal 1805 era in funzione un servizio regolare di diligenza (o corriera) a cavalli sul percorso Marsiglia-Torino attraverso il Monginevro, ristabilente l'unione delle contrade a cavalcione delle Alpi sino al mare. Ai nostri giorni è in funzione una linea annuale automobilistica (quindi permanente) Torino-Briançon ove si allaccia al terminale ferroviario francese.

È registrato nei miei ricordi come negli anni '50 (ossia secondo dopoguerra) stazionasse nei giorni festivi nella stazione di Oulx un treno francese leggero e veloce, formato da due automotrici per il trasporto giornaliero degli sciatori francesi dalle provenienze della Valle dell'Arc (in allora priva di impianti di risalita) e diretti con servizio automobilistico speciale nel comprensorio sciistico del Brianzonnese tagliato fuori dal traffico veloce.

Da parte Piemontese il 1° Agosto 1874 veniva consegnato il progetto — commissionato dal Comune di Torino — per il collegamento con Briançon nella duplice ipotesi: da *Bardonecchia* con il traforo sotto il Colle della Scala e sfociante nella Valle Clairée prima di Nevache; da *Oulx* con il traforo sotto il Colle del Monginevro con ingresso a Cesana ed uscita alla Vachette alla confluenza della Val Clairée con la Valle della Durance.

Nel frattempo — grazie alle diatribe colonialistiche italo-francesi e le preoccupazioni strategiche degli stati maggiori circa la piazzaforte di Briançon ed il super armato M. Chaberton il problema trafori si arenò, tant'è che tra gli elaborati progettuali e le convenzioni sottoscritte, si inserì anche un progetto di Fer-

rovia brevetto Fell per la rimonta esterna al Colle del Monginevro, ad opera del figlio del costruttore della similare Susa-Moncenisio-Lanslebourg-St. Jean de Maurienne rimasta in esercizio per più di tre anni sino all'apertura del Traforo del Frejus (1871).

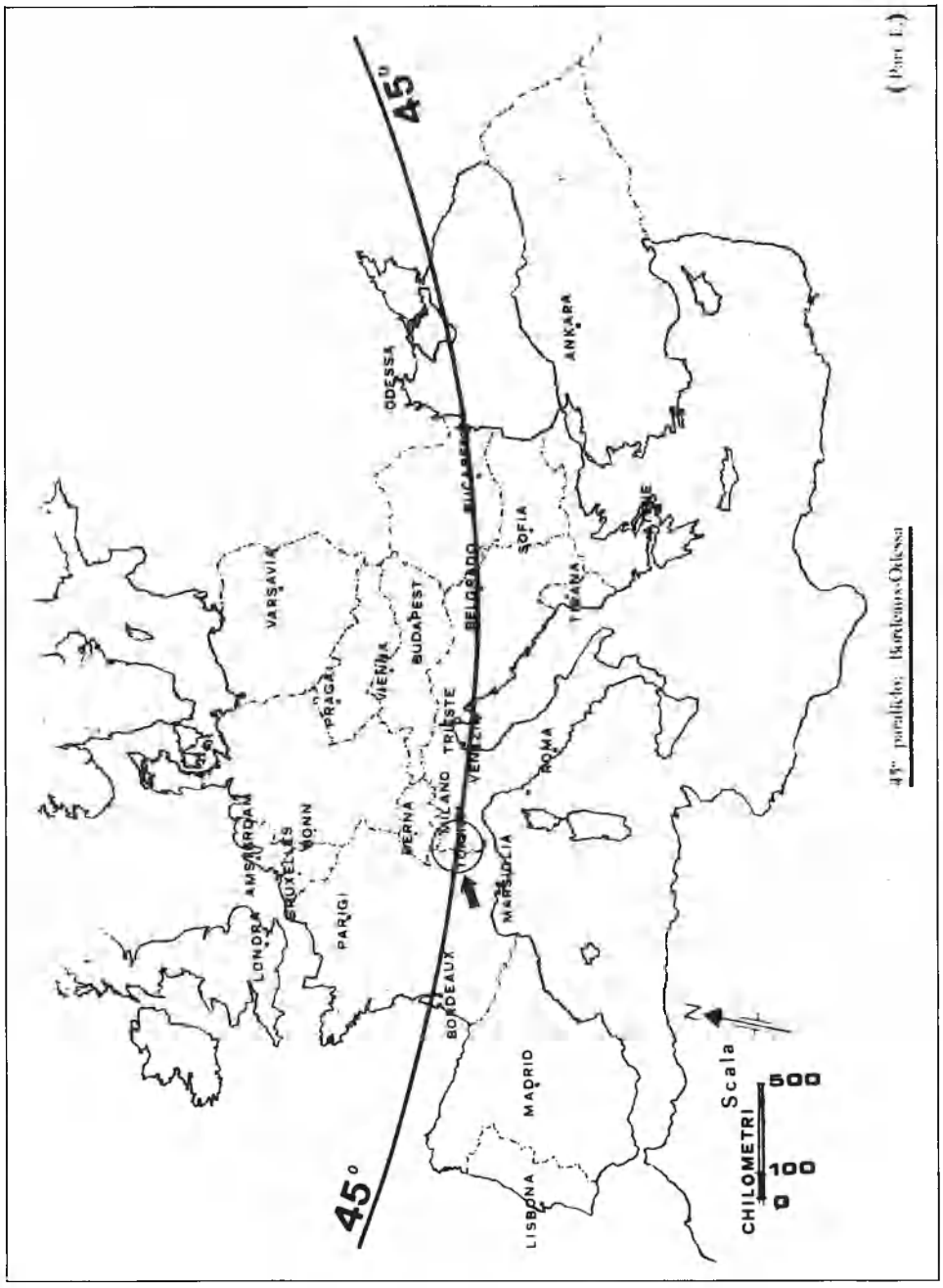
Periodi di tensione politica si alternarono ciclicamente a quelli pacifici di distensione; conseguentemente i progetti, le analisi estimative e le relative convenzioni, si arenavano per essere successivamente rispolverate e sottoposte ai necessari aggiornamenti.

In tale girandola si giunse al secondo dopoguerra quando nel Trattato di Pace firmato a Parigi il 10.2.1947 (2) venne inserito l'Art. 8 della Section II *Clauses Spéciales* con il seguente importante impegno: "1. Le Gouvernement italienne coopérera avec le Gouvernement française a l'établissement éventuel d'une liaison par voie ferrée entre Briançon et Modane par Bardonneche".

Non sarebbe quindi il caso, ora — anziché pensare ad una Linea ferroviaria ad Alta Velocità in sede propria (a chi non può permettersi di dedicare gli attuali ben 59' nella percorrenza Torino-Bardonecchia con l'IC 214 o i 62' con l'IC 219 nella tratta opposta Bardonecchia-Torino, possiamo ricordare che da alcuni decenni sono in esercizio regolari linee aeree sia passeggeri che cargo) — di riprendere il discorso, portandolo a conclusione, sui trafori marginali come il *Bardonecchia-Nevache* considerato che sino a Melezet esiste già quasi una superstrada?

Auspichiamo che gli amministratori pubblici utilizzino più saggiamente il denaro dei contribuenti scaricando al contempo Cesana e la sua Valle dall'inutile intasamento per le percorrenze dà e per la Francia!

(2) Ebbi già occasione di occuparmi di questo documento — tenuto un po' nascosto — sul Bollettino Segusium n. 26 in: "A proposito di *La Chapelle de Saint Nicolas de la Plaine* e... di qualcos'altro: Le Traite de paix avec l'Italie, 1947".


45°
45°
ODESSA
ANKARA
SOFIA
BELGRADO
BUDAPEST
VIENNA
PRAGA
VARSAVIA
TRIESTE
VENEZIA
MILANO
TORINO
BERNA
ROMA
MARSIGLIA
BORDEAUX
MADRID
LISBONA
PARIGI
BRUXELLES
BONN
AMSTERDAM
LONDRA
Scala
CHILOMETRI
500
100
0

SEGUSIUM - RICERCHE E STUDI VALSUSINI	Vol. 33	pagg.167-210	Susa 1992

RECENSIONI

IL SANTUARIO DELLA MADONNA DELLA BASSA LE SUE ORIGINI, I SUOI EX-VOTO

GIOVANNI MEDICO, LUCIANO VINDROLA, *Il santuario della Madonna della Bassa le sue origini, i suoi ex-voto*. Pag. 221, copertina plast. a colori, 340 ill. a colori, 4 in b.m. (17x24). Borgone, editore Melli, 1992.

Il titolo denota già le dimensioni del "respiro" dell'opera che — pur nella sua veste divulgativa, avendo chiari intenti promozionali di ricupero funzionale di un Santuario mariano — utilizza il supporto "votivo" per tratteggiare la storia de "La Bassa". Con questo toponimo, nelle Valli di: Susa, Viù e della Torre, è conosciuto il complesso dei fabbricati che costituiscono il Santuario della Madonna della Bassa; la parte specificatamente ecclesiale e quella distaccata adibita — dalla sua nascita — a Foresteria. Entrambe costruite a cavallo della dorsale montana che divide la Valle del Messa (Rubiana-Mompellato) da quella del Casternone (Val della Torre).

Le note bibliografiche danno sufficientemente l'idea della "piacevolezza" del volume, il cui nucleo centrale è rappresentato dalle schede delle 323 tavolette ex-voto restaurate e qui riprodotte a colori.

Per *ex-voto* (che suona come abbreviatura della forma latina intera: *ex voto suscepto* equivalente a: *per promessa fatta a Dio*) si intende qualsiasi oggetti offerto a Santuari, Chiese ed Altari in riconoscenza e/o riconoscimento di grazie ricevute e — alcune volte — anche solo richieste e non ancora ottenute, quindi con chiaro intendimento propiziatorio.

Quindi l'*ex-voto* — nella più corrente accezione del vocabolo — può essere rappresentato da: *Tavolette* dipinte o disegnate con varie tecniche (olio, acquerello, pastello, carboncino, etc.) anche in relazione al materiale di supporto impiegato (legno, lamierino, carta, etc.); *Parti anatomiche* del corpo da guarire o da preservare dall'infermità oppure *Figure umane intere* (realizzate in: legno, lamierino pressato, cera, ai quali ultimi va tutto il mio commosso pensiero che non può non "legare" all'estrema povertà della materia prima impiegata (la cera),

l'estrema indigenza dell'offerente in tempi piuttosto vicini a noi); *animali* domestici con le stesse caratteristiche realizzative delle figure umane; *oggetti* i più disparati: stampelle, uniformi, armi (naturalmente declassate ad oggetto da antiquariato per non incorrere nelle grinfie del codice penale italiano), modellini di mezzi di locomozione (navi, auto, aerei, etc.); *Simboli divini* (cuore di Maria, S. Cuore di Gesù, etc.) ricavati da "punzonatura" o stampaggio di lamierino comune o d'argento e successivamente anche incorniciati su ovali dorati con supporto vellutato e — a volte — con riparo di vetro (di cui un esempio è riprodotto sul dorso della copertina).

Siamo comunque sempre in presenza di prodotti della così detta "arte povera".

Gli Autori — che comunque fanno riferimento a Collaboratori varii — sono i Parroci rispettivamente di Drubiaglio (che essendo una frazione del lontano comune di Avigliana, fa parte della Diocesi di Torino) e di Mompellato (sotto la cui giurisdizione vi è appunto il "nostro" Santuario di cui è quindi Rettore).

Il Santuario della Madonna della Bassa, oltreché essere intervallivo, è anche interdiocesano in quanto le Valli che lo circordando sono in parte sotto la giurisdizione della diocesi di Torino (Val della Torre e Viù) e della Diocesi di Susa (quella di Rubiana o del Messa nella quale è localizzato proprio sul confine).

Per una puntualizzazione sulla situazione giuridica del complesso santuario, si rimanda il Lettore interessato a quanto pubblicato da Segusium n. 29 (nel 1990) "*S. Maria della Bassa al Colle omonimo (Rubiana-Val della Torre - prov. To). Piccola storia di un santuario intervallivo, nelle mire di amministrazioni pubbliche*".

Gli Autori, avendo voluto — come promesso nel titolo — illustrare le origini del Santuario stesso, hanno ripubblicato in anastatica il fascicoletto di 15 pp. edito da don Cantore Cornelio nel 1914, che riporta le fasi salienti dei due miracoli avventi nel 1713 e 1714 a Nicol Lorenzo.

Il precedente lavoro sull'argomento e che fu stampato nel 1859 da Paravia nella Collana Letture Cattoliche "*Il Santuario della Bassa e suoi dintorni*" è stato parzialmente riprodotto nel contributo di cui sopra pubblicato da Segusium.

Ad una serie di fotocolor riproducenti le manifestazioni processionali-liturgiche e folcloriche, Giovanni Medico fa seguire una "Breve storia dell'ex voto" — appoggiandosi agli autori che hanno sviluppato precedentemente l'argomento — che introduce il Lettore (potenziale Pellegrino) — nella problematica dei segni palesi di quella che fu una vissuta e convinta religiosità dei nostri predecessori.

Nell'introduzione al Catalogo vero e proprio — a cui certamente ha giovato l'analogo edito nel 1983 dall'Assessorato alla cultura della Provincia di Torino in occasione della Mostra degli "Ex Voto della Consolata a Torino" — il capitolo "Curiosità e statistiche" accompagna il Lettore nella disamina a tavolino — e quindi decisamente più comoda e confortevole che non quella estemporanea

in piedi davanti al singolo quadretto a volte non felicemente collocato e/o illuminato — dei dati emergenti dal raffronto: del *millesimo* di esecuzione della pittura, delle *motivazioni* che hanno "spinto" all'offerta, i *destinatari* soprannaturali dei ringraziamenti e/o suppliche, gli *autori* dei quadretti votivi, i *negozi* che commercializzavano determinati soggetti standardizzati (ad esempio la donna sola orante in una stanza) che potevano anche venire dipinti e/o completati dall'acquirente, futuro offerente.

Pur avendo evidenziato che "La devozione al Santuario della Bassa è una devozione diffusa nella bassa valle, cioè nei paesi di Almese, Rubiana, Mompellato, Val della Torre (...)" ed io aggiungo: Viù, sarebbe stato interessante anche quantificarne le provenienze e tentare di identificare le origini dei flussi devozionali di attrazione spirituale per quei cognomi non propriamente delle tre Valli (Susa, Viù, della Torre).

Mi sto riferendo più precisamente agli: ABRILE (sch. 75), ALINA (sch. 272), CELLONE (sch. 127) - MONTIS (sch. 54) - PESSANA (sch. 298) - RIMA (sch. 210) - ROSATO (sch. 86) - SEVESIO (sch. 38) - VACCHERI (sch. 138) - VALFRE' (sch. 278).

Questo anche perché le date dell'offerte — tolta una che è del 1948 — si riferiscono a molti decenni or sono, vale a dire prima dell'ultimo conflitto mondiale od addirittura all'inizio del secolo non turbati dai selvaggi flussi migratori interni.

I cognomi "indigeni" maggiormente rappresentati sono comunque i: Bertolo - Bruno - Carello - Franchino - Nicol (discendenti questi ultimi dal *Lorenzo* oggetto del doppio miracolo "fondatore" del 1713 e 14) Suppo ed i Lucco (nelle loro varie composte articolazioni) della Val della Torre.

Alcune didascalie delle tavolette parrebbe siano state vergate con una certa fretta, cosa che può giustificare qualche... svarione.

La tavoletta 4 (P.G.R. Ruffino Vito, 27.9.1952) attribuisce la stalla con copertura a volta su massicci pilastri ad un *castello*, senza tener conto che queste architetture erano piuttosto comuni nell'alto bacino della Dora Riparia più ricco delle montagne della Comba di Susa, e sono tutt'ora visibili.

La tavoletta 12 (maggio 1937 Bert Maurizio, Borgata Bert (Villar Dora) e così commentata; "La stalla è di montagna costruita con pietre e cemento" dimenticando che il "legante" non era rappresentato né da cemento, né da calce, bensì da semplice *terra* bagnata.

La spiegazione alla tavoletta 71 (Grosa Alice P.G.R. 23 marzo 1944) è storicamente errata in quanto attribuisce un mitragliamento aereo contro una giovane donna ad uno *Stuka* (Non Stukas valido per il plurale). È bene chiarire che questo determinato tipo di aereo: Junkers Iu. 87 (nelle quattro versioni A-B-C-D) era tedesco e — pur essendone stati consegnati un centinaio di esemplari alla

Regia Aeronautica italiana, che lo ribattezzò "Picchiatello") era conosciuto per il sibilo che proveniva dalle alette dei piani di coda e che *terrorizzava* chi si trovava nel raggio d'azione delle sue picchiate a tuffo), erano stati dislocati sui fronti extra stivale dove rimasero (i superstiti) sino al 1947, data in cui gli ultimi furono demoliti.

Non mi risulta che nelle nostre valli i tedeschi li abbiano usati nelle azioni belliche dopo l'avvenuta dichiarazione di guerra del governo italiano di Brindisi avvenuta il 13.10.1943 nei confronti della Germania. Nella primavera-estate del 1944 i nostri territori oltre alle azioni di guerra nazi-fasciste, furono *gratificati* dalle "Passeggiate" dei cacciabombardieri anglo-americani che non si preoccupavano certo di ricercare solo obiettivi militari. Non si dimentichi — tra gli altri — il mitragliamento alla tranvia di Giaveno con trentasei civili morti che così sono stati "liberati"...

Personalmente sono stato testimone ed.... oggetto di attenzioni (con altri sei civili) da parte delle mitragliatrici di un cacciabombardiere americano nei pressi della circonvallazione di S. Ambrogio nella tarda primavera del 1944.

A quel tempo era piuttosto difficile dare una risposta all'interrogativo: "Chi sono gli amici, e chi i nemici?"

Il quadretto 111 (doppia rappresentazione pittorica) illustrando una sega circolare, è commentato con: "(...) Interessante il disegno dell'attrezzatura già motorizzata (*elettrica* o *a vapore*?) della lama circolare" In considerazione del millesimo indicato in 1906, sono da escludere i due tipi di energia ipotizzati; nelle nostre valli era utilizzata la forza motrice *idraulica*.

Tra le altre — positivamente — è da evidenziare la tavoletta 20 che illustra realisticamente uno "spezzone incendiario" che durante la prima parte (1940/43) dell'ultimo conflitto mondiale — con migliaia di altri *fratellini* — ha "deliziato" la città di Torino ove — ancor oggi — sulle lastre di pietra dei marciapiedi si possono notare dei fori di alcuni centimetri di diametro (per l'esattezza: sette) che paiono eseguiti da una gigantesca punta di trapano. Detti ordigni bellici (lanciati a grappoli dai bombardieri) erano muniti di alette in coda che durante la discesa imprimevano un veloce moto rotatorio — e conseguentemente perforante — per poter penetrare nelle case (con la foratura del manto di tegole) prima che fuoriuscisse il liquido incendiario.

Al termine di questa mia analisi non posso non evidenziare come la fatica degli autori e collaboratori permetta l'ingresso nelle case dei nostri territori di un libro piacevole ed agile dal quale i giovani — oltre a scoprire le manifestazioni della religiosità dei loro diretti antenati — possono "imbattersi" nella tipologia di arredi domestici ormai disueti: *letti in lamiera smaltata e paglericcio, letti in tondino o tubolare di ferro piegato* (più che battuto), *sedie di legno impagliate*, etc.

Possono altresì confrontare gli abbigliamenti e le pettinature con quelle a loro note...

Il pregio maggiore di questo volume penso sia comunque quello di avere catalogato visivamente — e con la realtà che solo l'obiettivo fotografico può dare — tutto il materiale pittorico esistente nel Santuario della Bassa, impedendo così a ciò che è rimasto dopo i furti più o meno spiccioli e/o commissionati, di non essere più facilmente commerciabile.

Questa pubblicazione serva quindi di esempio e di stimolo ad altri Rettori e/o Parroci ad inventariare pubblicamente quanto a loro affidato dalle Comunità in cui operano.

Ferruccio Pari

QUADERNO N. 10 DELLA SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DEL PIEMONTE

Con i tipi della Stamperia Artistica Nazionale di Torino, a Dicembre 1991 ha visto "la luce" - con 251 pagg. ed una dotazione di CXLIX tav. in b.n. - nel consueto formato di 24x17, il n. 10 della Collana diretta dalla Soprintendente ai Beni Archeologici del Piemonte: dr.ssa Liliana Mercando.

Con piacere — come precedentemente fatto in Segusium n. 26 per i primi cinque Quaderni ed in Segusium n. 30 per il nono — "annoto" per i Segusini quanto di interesse vallivo è contenuto nel 10° Quaderno.

Nel *Notiziario* — suddiviso per Provincie — in quella di Torino sono ospitate alcune segnalazioni di estremo interesse.

Inizio — senza rispettare l'ordine cronologico — da quella relativa al Monumento Valsusino che più mi sta a cuore:

15. S. AMBROGIO. Abbazia di San Michele della Chiusa (pagg. 207/11) Luisella Pejrani Baricco - richiamandosi a "La Sacra di S. Michele in Val di Susa" di G. Gaddo (la cui prima edizione risale al 1936, mentre nel 1986 usciva la quarta che ebbi l'opportunità di *segnalare* in Segusium n. 22) e *stranamente* — invece — non citando il precedente (anno 1907) e piuttosto valido lavoro di Alessandro Malladra e G. Ranieri Enrico: "La Sacra di S. Michele. Natura, Arte e Storia" da cui il citato Gaddo ha attinto piuttosto copiosamente — illustra i resti dell'edificio a pianta centrica (fig. 1 e 2) che si trova" (...) a metà lunghezza della cresta che dipartentesi dal Colle della Croce Nera (m. 872) — come è, nominato sulla cartografia dell'I.G.M. e su quella dello Stato Maggiore Sardo e spingendosi verso il centro della Valle di Susa termina con lo *scoglio* del Monte Pirchiriano, (...)".

Così — per localizzarlo — scrivevo in: "Sul Monte Pirchiriano (Valle di Susa - Torino) Sepolcro dei Monaci o BATTISTERO? Disamina di un Monumento nell'evoluzione dell'Architettura romana romanica" in Segusium n. 23 dell'agosto 1987 (1).

(1) Come Santambrogese, da tempo — dopo il precedente mio intervento con Severino Savi nel 1982 su Segusium n. 18: "San Pietro alla Sacra di S. Michele" relativo a ciò che rimane della triabsidata Chiesa romanica nella borgata omonima — *ronzavo* attorno a questo particolare rudere il cui appellativo di *Sepolcro dei Monaci* non mi convinceva. Nacque così la mia modesta indagine sul detto fabbricato che fu maggiormente incitata dall'*inciso* pronunciato dalla dr.ssa Clara Palmas - Soprintendente per i Beni Ambientali ed Architettonici del Piemonte - il 3.11.1983 durante la conferenza tenuta (nel contesto delle manifestazioni per il Millenario) su *Restauri alla Sacra di S. Michele*: "(...) lasciando insoluti i grandi problemi di ricerca e di analisi di questo edificio dal punto di vista della storia dell'architettura, *a cominciare dal così detto Sepolcro dei Monaci* (...)".

Edificio — o meglio quanto resta — (fig. 1 e 2) che è l'unico che ha mantenuto nel tempo inalterate le sue originarie linee squisitamente ed armoniosamente *romaniche* in quanto il soprastante complesso abbaziale è stato *pesantemente* restaurato a più riprese snaturandone la primitiva struttura.

La Relatrice (L. Pejrani Baricco) citando il lavoro di G. Gentile: "Ecclesia vocatam Sepulcrum..." accoglie quanto da questi proposto circa l'attribuzione originale del fabbricato religioso a Chiesa del Santo Sepolcro.

Potrà forse apparire come una mia superflua divagazione, ma ritengo necessario agganciarmi brevemente all'approfondito studio del Gentile, arricchito da una *valanga* di note, riferimenti archivistici e bibliografici certamente di non difficile reperimento a chi ricopre la prestigiosa funzione di Sovrintendente agli Archivi per il Piemonte e la Valle d'Aosta e quindi... con tutte le porte aperte.

Con piacere constato che l'attribuzione a Sepolcro dei Monaci viene definitivamente annullata anche se — nel parlare corrente — resisterà a lungo in quanto pochi tengono conto dell'impossibilità materiale dell'esistenza di un circostante spazio cimiteriale su una piuttosto stretta cresta già interessata dalla strada di accesso all'Abbazia.

Quanto sopra in netto contrasto con quanto affermato dal d'Andrare che in occasione del consolidamento del basamento del "nostro" edificio nel 1890 ebbe a scrivere: "(...) deve effettivamente essere stato la cappella di un cimitero, (...). Fu quindi necessario trovare (...) un luogo non scarso di terra e che non fosse troppo lontano dal monastero".

Che ci sia molto spazio attorno all'edificio, non mi pare, anche perché la popolazione gravitante attorno al complesso abbaziale e costituita da religiosi, da inservienti e da contadini sparsi nella plaga sino alla sottostante borgata di S. Pie-

Quando il mio lavoro era già stato consegnato in tipografia, ebbi occasione di partecipare il 30.5.1987 presso la S.P.A.B.A. di Torino alla seduta scientifica che il dr. Guido Gentile tenne con il titolo: "Il tema dell'evocazione del S. Sepolcro e la tipologia di alcune chiese romaniche a pianta centrale in Piemonte" nel cui contesto figurava anche il Monumento da me indagato. Nel dibattito che ne seguì, venni a conoscenza che lo stesso dr. Gentile aveva presentato nel maggio 1985 al XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa (a cui non avevo potuto partecipare per gli inevitabili — per le persone comuni — impegni di lavoro) una Relazione su: "*Ecclesia vocata sepulcrum*. Note su funzione, tipologia e significato del *Sepolcro dei Monaci* presso l'Abbazia di S. Michele della Chiusa". Gli atti non erano ancora stati pubblicati (vedranno la luce nel dicembre 1988) ed io ero completamente ignaro di essere stato preceduto, anche se — in definitiva — ero l'unico che *giocava* in casa.

Per una doverosa correttezza nei confronti del dr. Gentile, provvidi a sintetizzare la su riportata spiegazione in calce al mio lavoro.

tro, doveva essere piuttosto numerosa, senza contare i pellegrini che potevano — anch'essi — diventare... clienti del cimitero.

Per quanto concerne la non troppa lontananza dal Monastero, direi che la cosa non è di alcun peso in quanto — per consolidata abitudine montanara — le distanze che separavano i cimiteri dalle abitazioni dei loro fruitori erano spesso piuttosto ragguardevoli. Quale esempio citerò — in zona — il caso di Novaretto (Chiavrie) che sino alla fine dell'800 dipendeva dal Cimitero del Priorato di Celle localizzato sulla montagna a circa 700 metri di dislivello (2).

Che poi il "nostro" attuale rudere sia stato costruito *anche* per funzionare come chiesa del Santo Sepolcro ed essere quindi utilizzato il Giovedì Santo come *custode* dell'Ostia consacrata e quindi come meta e partenza del corteo processionale, mi pare convincente anche in relazione al raffronto suggerito con alcuni altri fabbricati ad impianto battesimale, ossia a pianta centrica polibolata, mai usati come Battisteri.

Guido Gentile ne cita — oltre diversi altri edifici ottagonali come il "nostro" — uno di estrema singolarità: la Cappella di S. Michele a pianta poligonale a sedici lati posizionata all'ingresso dell'Abbazia di Novacella nel Sud Tirolo a tre chilometri da Bressanone che già fu sede della Contea vescovile omonima. Fabbricato che mi sembra logico proporre alla fig. 3.

Che G. Gentile non confuti la mia tesi circa la possibilità che il "nostro" monumento sia un Battistero è più che logico in quanto — come evidenziato alla nota 1 — reciprocamente non eravamo a conoscenza di occuparci dello stesso argomento.

Un po' più strana invece appare la cosa nei confronti della dr.ssa Luisella Pejrani Baricco in quanto il Quaderno n. 10 che contiene la sua segnalazione è stato pubblicato nel Dicembre 1991, ossia oltre quattro anni dopo l'uscita del n. 23 di Segusium (Agosto 1987).

Evidentemente anche agli addetti ai lavori sfuggono le pubblicazioni; daltronde ciò è avvenuto nei confronti del ben più noto ed anziano Malladra-Ranieri...

Una omissione?...

Considerato che sino ad ora non ho mai intravisto la benché minima indicazione da parte di qualche studioso relativa al luogo od all'edificio ove potesse essere somministrato il Sacramento del Battesimo che nel Medievo assumeva un notevole significato ed era quindi accompagnato da un apparato ben più importante dell'attuale — se viene negata la possibilità da me prospettata, mi pare sarebbe onesto e di impellente necessità affrontare il problema per giungere ad una conclusione. Ciò non foss'altro per negare l'esistenza di un edificio destinato a tale servizio.

(2) Cfr. la nota 19 de: "Chiesa di S. Pietro alla Sacra di S. Michele" in Segusium n. 18 (1982).

Nel mio già citato: "Sepolcro dei Monaci o BATTISTERO?" scrivevo: "I pellegrini confluenti alla Sacra di S. Michele da oltre Alpi (in quanto oltre al traffico prettamente locale la Valle convogliava le provenienze da e per la Gallia Transalpina ed in genere dei paesi nordici lungo la così detta Via Franchigena) dovevano essere decisamente numerosi se — con donazioni accumulatesi negli anni — i possedimenti dell'Abbazia spaziarono per tutta la Padania spingendosi nella penisola italica sino a Manfredonia, ampliandosi alla Francia ed alla Spagna [3]. A simile congrega di ospiti — appartenenti a diversi ceti sociali — andava controbilanciata una presenza locale di religiosi e laici in quantità sufficiente per fare fronte ai servizi connessi all'ospitalità degli uomini e delle cavalcature. Pellegrini che forse lassù *incontravano* la Verità convertendosi alla religione cristiana, *ragion per cui era necessario il rito battesimale con una certa qual pompa trattandosi di adulti* (...). Alla domanda se l'Abbazia (intesa come Comunità di uomini) di S. Michele alla Chiusa avrebbe potuto avvertire l'esigenza di disporre di un autonomo fabbricato a Battistero, parzialmente ritengo di avere già risposto alla nota 13 (*ora 3*); penso però sia bene aggiungere un'altra osservazione: ogni città sede di *vescovado* (quindi non le sedi parrocchiali) disponeva di un Battistero la cui esistenza assicurava — in certo qual modo — la non sudditanza ad altra autorità religiosa che non fosse la Sede papale.

[3] Dopo le vittorie di Costantino a Rivoli, Verona ed al Ponte Milvio (Roma) nel 312 e quelle di Adrianopoli e Crisopoli (Asia Minore) nel 323, sia in Occidente che in Oriente, si instaurò la libertà della professione religiosa e quindi iniziò la *libera* costruzione degli edifici per il culto del cristianesimo, edifici il cui sviluppo planimetrico era ben diverso da quello utilizzato nel periodo pre-costantiniano quando la condizione di *religio illicita* obbligava i credenti alla clandestinità e quindi le varie manifestazioni liturgiche venivano concentrate in unico luogo che poteva essere:
- una casa d'abitazione trasformata per la bisogna (che però correva il rischio di essere perquisita dalla polizia romana-imperiale su mandato della magistratura; cambiano le epoche storiche, ma i metodi *liberali* dei governi romani non cambiano!); un'area cimiteriale sotterranea (le catacombe) che come luogo sacro ai defunti era più rispettata.

Divenne quindi regola corrente costruire edifici assolventi alla funzione battesimale e ben distinti dalla Chiesa o Basilica vera e propria, affinchè il neo-convertito ed il neofita comprendessero che soltanto attraverso il sacramento del Battesimo potevano accedere alla Chiesa intesa come insieme del corpo tangibile della Comunità umana ed il segno della Comunità celeste, e conseguentemente partecipare a tutta la Liturgia. Per maggiormente evidenziare questo passaggio, normalmente la vasca battesimale era affossata nel pavimento o nella nuda terra a ricordo del *Sepolcro* da cui Gesù Cristo risorse. Spesso era al centro della costruzione basilicale e poteva essere di pianta poligonale. Il Sacramento del Battesimo — di norma e nei primi tempi — veniva amministrato nelle notti di Pasqua e della Pentecoste (ed in seguito anche nei sabati antecedenti) agli adulti e per immersione; da qui l'esigenza di disporre di vasche di una certa ampiezza pari all'impluvium delle abitazioni private. Dal XIII sec. in area italiana si diffuse l'uso di battezzare i neonati e quindi le vasche potevano essere anche di dimensioni ridotte. Il vocabolo *Battistero* veniva direttamente dal latino in quanto il *Battisterium*, era la piscina del *frigidarium* di cui ha ricalcato anche la tipologia.

A questo poposito è notorio come gli Abati di S. Michele si siano sempre battuti per ottenere e mantenere l'autonomia dal Vescovo di Torino, non disdegnando — per tale risultato — il ricercato appoggio dei regnanti. (...) Il *nostro* rudere è situato ad una certa distanza dall'Abbazia, è però centrale rispetto ai luoghi abitati ad essa sottomessi (Celle, Novaretto, S. Ambrogio, Chiusa, Giaveno, Valgioja, Coazze) ai cui abitanti doveva essere somministrato il Battesimo.

Aggiungo ancora un'osservazione che — pur sembrando marginale — può avere il suo peso: il complesso abbaziale in vetta, la sottostante Chiesa triabsidata di S. Pietro ed il "nostro" fabbricato, rappresentano i vertici di un triangolo. La scelta di questo sito non potrebbe anche rappresentare un omaggio alla SS. Trinità ed alla triangolare incorniciatura dell'Occhio divino? Anche in casi perfettamente normali ed in zona di pianura, il Battistero si trovava ad una certa distanza dalla Chiesa vera e propria: basti pensare al Battistero ora inglobato sul lato destro di S. Giusto in Susa che in realtà era stato costruito antecedentemente autonomo, ai tempi ed al servizio dell'antichissimo Priorato di S. Maria Maggiore (antecedente all'anno mille)".

Nella sua disamina la Pejrani Baricco — tra l'altro — dice: "(...) È così possibile immaginare che anche le altre due absidi corrispondenti fossero dotate di altari, *mentre è più problematica la determinazione della funzione delle nicchie rettangolari, in quanto l'unica rimasta presenta una struttura rettangolare frammentaria addossata alla parete S interpretabile come sarcofago in muratura e lastre di pietra*".

G. Gentile a proposito di questo particolare *contenitore a vasca* così si esprime (pag. 511) nel già citato suo "Escclesia vocata Sepulcrum"... "(...) Brani di decorazione ad affresco, con tracce di "verde, giallo-ocra, marrone, sussistono entro la cappella quadrata volta ad oriente. Questa contiene, addossata al lato destro, *una struttura aggiuntiva in muratura, in gran parte demolita, verosimilmente un sepolcro, nella cui base una lastra di pietra presenta un incavo destinato all'inserimento di un prospetto lapideo*, se pur non si tratta semplicemente di un pezzo di ricupero".

Ad onor del vero il Gentile, a proposito del su rimarcato manufatto, aggiunge: "(...) della struttura che poco sopra ho ritenuto "d'interpretare come un sepolcro (*salvo che si trattasse di un apparato culturale d'altro carattere*)".

La stessa struttura descritta dalla Pejrani e dal Gentile — e qui sopraripportate — era stata da me (cfr. pag. 32 de: "Sepolcro dei Monaci o Battistero?") così analizzata:

"(...) Dopo una prima sommaria ripulita delle tre nicchie dagli sconci spazzaturali — e non solo da questi — lasciati come ricordo dalle cavallette festaiole e dai così detti turisti culturali, lo sguardo viene attratto da resti di muratura angolare con pavimento, localizzata nella parte destra della cappella orientata (fig. 19, *ora 4*). L'esame dell'insieme permette di accertare trattarsi di una vasca in

muratura della lunghezza interna originale di m. 1,40 (esiste ancora lo spigolo terminale) per una larghezza di m. 0,58 e con un'altezza utile ai bordi superiori di m. 0,57: una piccola vasca da bagno! Parrebbe costruita in un secondo tempo e presenta evidenti tracce di intonacatura all'interno in *coccio pesto*. Lo spessore delle pareti appoggiate ai due muri è di 17 cm (fig. 20, *ora 5* e 6) La certezza che si tratti di una vasca per contenere dei liquidi *è data dalla presenza di un canaletto di scolo ricavato in una lastra di pietra del fondo, avente una larghezza utile di scolo di cm. 9 con una pendenza del 6% verso il muro esterno ad Est dove presenta una continuazione di foro con inclinazione verso il basso della fondazione. Che sia una vasca e non un sarcofago già contenente una sepoltura, mi pare innegabile; il sarcofago non avrebbe avuto la necessità di un canale di scarico e di tali dimensioni, e sarebbe stato posto trasversalmente per essere utilizzato come altare (...)*".

L'Autrice disquisisce anche sulla presenza di due stele funerarie e di altri frammenti epigrafici di età romana sul Pirchiriano, che verrebbero *assegnati* non a preesistenze insediative, bensì addirittura trasportati da altri luoghi (forse dalla pianura valliva?) per il reimpiego sulla vetta di una montagna!

Non posso non chiudere queste note palesando la soddisfazione nel constatare che si è ora realizzato quanto — quattro anni or sono — avevo auspicato e... pungolato.

Terminavo infatti la mia "esercitazione" sul BATTISTERO con la seguente conclusione: "La presente sommaria indagine su di un Monumento *negletto* vuole — con la segnalazione circostanziata — essere di sprone per un approfondimento di indagini archeologiche, architettoniche-stilistiche, atte a sciogliere gli interrogativi rimasti insoluti ed a salvaguardare — *anche con la posa di idonea recinzione* — questo meraviglioso Monumento".

Aureliano Bertone in: **3. SUSA. loc. Cascina Parisio. Insediamento protostorico** (pagg. 181/83) relaziona sinteticamente sul saggio di scavo effettuato su di un dosso in regione Castel Pietra a seguito di precedenti segnalati ritrovamenti di reperti fittili.

La posizione del sito è esemplarmente descritta sia con coordinate che con rilievo aerofotogrammometrico. Le non ancora concluse "osservazioni operative" preliminari fanno risalire la datazione alla seconda età del Ferro (circa 100 a.C.). Il repertorio ceramico scavato è chiaramente indicato nei precisi disegni dello stesso Autore.

4. SUSA. Restauro dell'Arco di Augusto (pag. 183/85)

Ne è Autrice Luisa Brecciaroli — codirettrice dei lavori di restauro del notevole Monumento *fatto erigere da Cozio* — astuto difensore dell'autonomia amministrativa (se non politica) delle sue Genti alpine dall'incalzante invasione romana — in onore di Cesare Ottaviano Augusto.

Viene analizzato lo stato attuale di conservazione raffrontato alla situazione esistente in occasione di precedenti interventi (Daristo, Promis) come tramandatici nel 1901 da E. Ferrero. I metodi di pulitura e successivo consolidamento dei conci del bianco marmo di Foresto (con il quale è stata costruita una buona parte della Segusiio romana) sono indicati con succinta chiarezza. Sul prossimo *Quaderno* dovremmo poter leggere la conclusione del tutto.

A più firme: Luisa Brecciaroli, Ettore Masetti, Aldo Perotto, è:

5. AVIGLIANA. fraz. Drubiaglio, borgata Malano. Saggi di accertamento nell'area della Statio ad Fines (pagg. 185/87)

Anche se un po' in ritardo (negli anni '70 la stampa periodica locale e quella quotidiana torinese, avevano dato ripetutamente notizia di casuali ritrovamenti di materiale archeologico nel contesto della Borgata Malan. Dario Fogliato aveva formalizzato il tutto in chiave scientifica in Ad Quintum n. 2. In un mio contributo: "La Torre della Bicocca. Castello di Buttigliera Alta (Valle di Susa) e la *Borgata Malan* nel contesto dell'antico sistema viario della Valle" in Segusium n. 22, molto esplicitamente denunciavo la presenza di cumuli di materiale di risulta in cui facevano bella mostra di sé elementi di antiche strutture edilizie quali coccio-pesto, embrici, pedali, etc.) la Soprintendenza Archeologica ha provveduto ad effettuare sondaggi di accertamento della consistenza archeologica sotto l'imperio dell'emergenza autostradale.

Tutto è bene ciò che finisce bene!

Alle omissioni del Fabretti nel 1875 per la S.P.A.B.A. che pur rilevando le strutture murarie scavate, non le "legò" ad alcun caposaldo mappato, si è ora posto rimedio definendo planimetricamente il luogo dall'antico insediamento che corrisponde all'attuale abitato del Ghetto-Malan.

9. ALMESE. Loc. Grange di Rivera. Villa romana (pag. 198/99)

La direttrice del *cantiere scuola* del Dipartimento di Scienze Antropologiche, Archeologiche e Storico Territoriali dell'Università di Torino, Gisella Cantino Wataghin, relaziona sul proseguimento delle campagne di scavo (già precedentemente inserite nei Quaderni del 1982-84-85-86 e 87).

È da rimarcarsi: la tipologia dei muri divisori realizzati in argilla cruda con telaio ligneo, le prove dell'avvenuta distruzione a seguito di incendio, la presenza di un colonnato laterizio forse del primo piano con il relativo basamento di pietra.

C'è da augurarsi che l'impiego dei mezzi meccanici di scavo (certo molto meno dolorifici per le schiene degli operatori) usati per la rimozione dell'*humus* non abbiano reiterato i danni addebitati ai privati che in precedenza si erano serviti di macchinari consimili.

12. NOVALESA. Abbazia benedettina dei SS. Pietro e Andrea (pagg. 204/5)

La stessa ricercatrice della Rivera si è occupata — e si occupa — delle ricerche nel complesso abbaziale novalicense. Gli esami delle sequenze stratigrafiche hanno portato a notevoli risultati: è emersa la fondazione di una cappella ad abside poligonale affiancata in epoca tardo gotica alla chiesa abbaziale e — parimenti — quella di una piccola cappella semicircolare laterale.

Interessante, perché concernente le preesistenze alla fondazione del monastero vero e proprio, è il rinvenimento di strutture murarie "attribuite ad un atrio antistante all'edificio preromanico".

16. AVIGLIANA. Castello (pagg. 211/13)

Egle Micheletto e Nicoletta Cerrato, quali direttrici e coordinatrici del cantiere di lavoro per disoccupati (un tempo definiti cantieri scuola, e dovrebbero esserlo anche ora) illustrano la conduzione e le modalità delle prospezioni archeologiche che — come tali — hanno permesso di raggiungere solo parziali risultati di impostazione planimetrica della struttura castellana indagata.

Stralcio dalla relazione delle Autrici, per una più precisa identificazione: "Il castello di Avigliana, è menzionato come sede del marchese Arduino V dall'anonima cronaca segusina del 1058/61; documenti di datazione controversa, tra i secc. XI e XII, la definiscono corte regia incastellata, spesso in contrasto con i vescovi di Torino, a causa delle mire territoriali di questi ultimi. Le vicende successive, videro Avigliana come il punto egemone dell'espansione dei Savoia verso Torino".

Ci si augura che in futuro possa essere affiancata alla lodevole iniziativa di consolidamento dei restanti "mozziconi" di strutture murarie, promossa dall'amministrazione comunale, una ricerca archeologica con pubblicazione finale dei risultati conoscitivi ottenuti ed a disposizione di tutti.

18. BUTTIGLIERA ALTA. S. Antonio di Ranverso (pagg. 214/15)

Al complesso di S. Antonio di Ranverso viene di volta in volta attribuita vuoi la funzione di Abbazia (vedi: Bertea, Gamba, Pittarello) vuoi — e con maggior peso — quella di semplice (si fa per dire!) precettoria (vedi: Griseri, Ruffino).

L. Pejrani Baricco e G.A. Massa si sono occupate del restauro della Sacrestia, facendolo precedere da una indagine archeologica — e quindi di scavo — che si è spinta al livello delle fondazioni.

Indagine che ha interessato le strutture in elevazione ed i manti protettivi (intonaci grezzi od affrescati).

Ferruccio Pari

Fig. 1. *Romantica* interpretazione del Monumento, incisa in legno da Giuseppe Balbiani ai primi '800 (foto F. Pari)

Fig. 2. Ripresa fotografica dei lati Est e Nord (foto Pari)

Fig. 3. La Cappella poligonale (16 lati) di S. Michele all'Abbazia di Novacella (Bressanone) (foto F. Pari).

Fig. 4. Angolo di destra della Cappella orientata con i resti della vasca (foto F. Pari).

Fig. 5. Particolare della vasca intonacata con il canaletto di scolo (foto F. Pari)

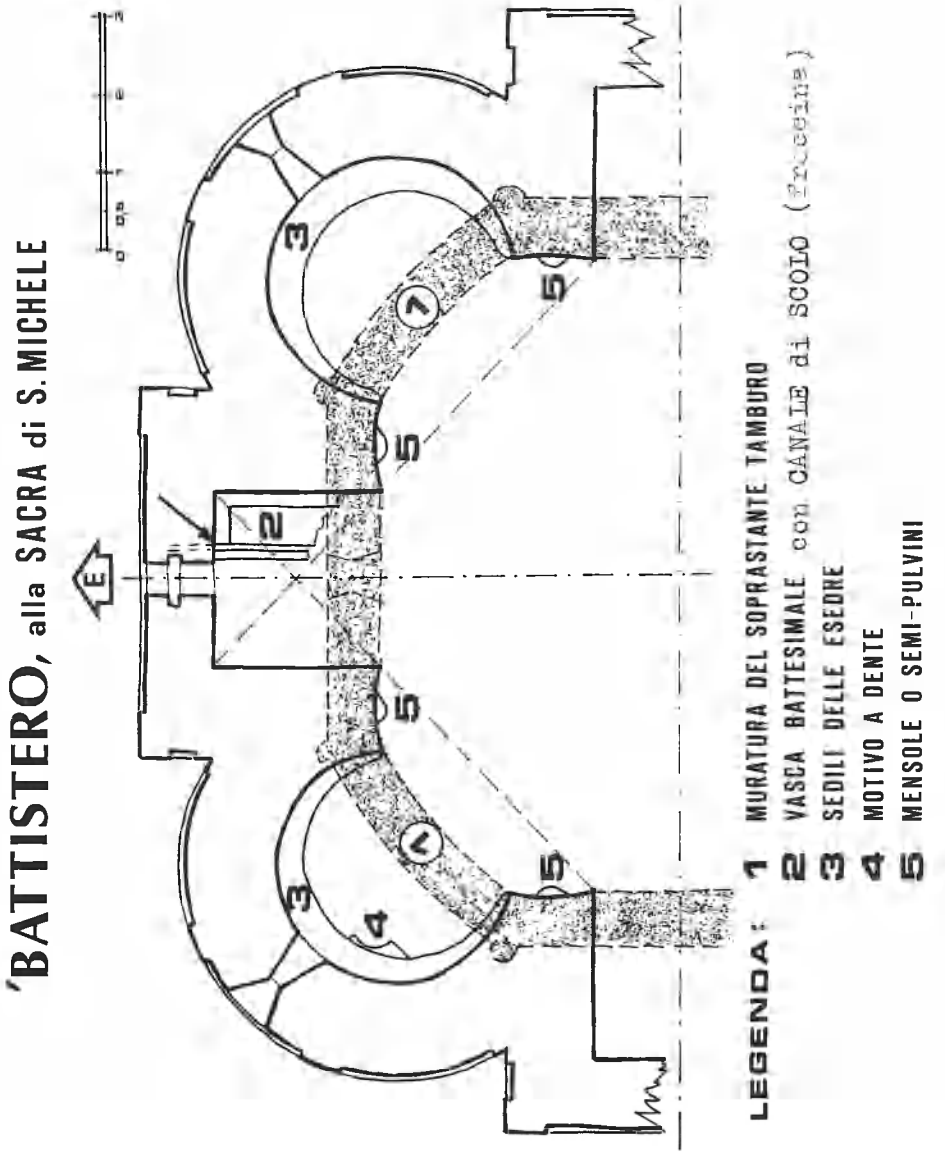


Fig. 6. Rilievo planimetrico del Monumento (foto F. Pari)

LA CATTEDRALE DI S. GIUSTO E LE CHIESE ROMANICHE DELLA DIOCESI DI SUSA

Severino Savi, *La cattedrale di S. Giusto e le chiese romaniche della Diocesi di Susa*. Pag. 355, 1 carta topogr., 326 ill. a colori ed in b.n., copertina plastificata a colori. Pinerolo, Editrice Alzani, 1992.

Al termine dell'Anno accademico 1956/57 presso l'Istituto di Storia dell'Arte della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, un Sacerdote non più giovanissimo — tant'è che da diversi anni ricopriva l'onerosa carica di Vicario della Diocesi di Susa — discuteva la sua Tesi di Laurea: "La Cattedrale di S. Giusto e le Chiese romaniche della Diocesi di Susa", relatrice la prof.ssa Anna Maria Brizio.

Questo Sacerdote è mons. Severino Savi, autore dell'opera qui segnalata, che ha voluto essere fedele al titolo della sua ormai vecchia tesi.

Nei trentacinque anni trascorsi da quel giorno, molte cose sono cambiate, non certo la costanza di Severino Savi che — tra impegni pastorali e culturali ad ampio spettro — è riuscito a dare alle stampe la Prima parte dell'enorme materiale raccolto in mezzo secolo di attività sul campo.

Ed effettivamente era ormai giunto il momento che giustizia fosse resa nei confronti di chi vedeva il proprio lavoro di studio utilizzato da altri (mi sto ovviamente riferendo alla Tesi, la cui copia depositata presso la Segreteria della Facoltà è ormai consunta dalle tante consultazioni che spesso sfociarono quasi in... rapine da parte di coloro che poi non si sentirono neppur in dovere di citarne la fonte).

Per tentare di mitigare cotali appropriazioni, nel 1982, presentando un mio contributo di approfondimento alle ricerche su "la Chiesa di S. Pietro alla Sacra di S. Michele" in Segusium n. 18 anno 1982 avevo ritenuto doveroso iniziare con: "Sin da 1957, il prof. mons. Savi Severino — attuale ordinario diocesano e Vicario generale della Diocesi di Susa, presidente della commissione diocesana d'Arte Sacra e presidente della società di ricerche e Studi Valsusini (Segusium) — redigendo la sua ponderosa tesi di laurea *inedita*: "La Cattedrale di S. Giusto e le Chiese romaniche della Diocesi di Susa", *da cui non pochi hanno attinto a piene mani* (...)".

Il contenuto del volume non è certo da illustrare in quanto tutto il titolo è già un inno all'architettura romanica "visitata" partendo dalla Chiesa madre di S. Giusto in Susa a quelle sparse nella Valle. Per descrivere questo particolare stile architettonico, non trovo parole più adatte di quelle usate da Natalino Bar-

tolomasi nella presentazione dell'opera: "(...), se è vero, com'io credo, che il Romanico è il cuore dell'espressione artistica medievale, dove si concentra, per così dire, l'anima di quell'età tanto fascinosa, allora sarà lecito dire che con questa pubblicazione il Savi innalza al Medioevo Valsusino un monumento degno della sua trascendente bellezza".

L'architettura può rappresentare una scienza ostica per coloro che non la praticano né per passione, né per professione, ma Severino Savi è riuscito a svolgere il suo dotto argomento in forma quanto mai semplice e lineare rendendo il tutto divulgativo, senza con ciò far torto alla scienza propriamente detta.

Un ricco "Dizionarietto dei termini artistici" usati nel testo, non obbliga il Lettore — come pur troppo avviene nella stragrande maggioranza dei casi — a ricorrere alla consultazione di Vocabolari ed Enciclopedie, unendo così al piacere di una scorrevole lettura — intercalata da centinaia di illustrazioni a colori ed in bianco e nero — un indubbio arricchimento culturale.

La Carta topografica della Diocesi di Susa redatta dal Savi nel 1937 (ossia ben vent'anni prima della discussione della sua Tesi) appena iniziata la sua Missione pastorale in Diocesi, è stata riveduta e corretta alla luce dei nuovi confini dello stato italiano (a seguito del Trattato di pace del 1947), del nuovo Traforo autostradale del Frejus, dell'estinzione di tre Parrocchie montane: Desertes, Folattore e Maffiotto, dell'istituzione di una nuova Parrocchia: S. Sicario.

Sono state aggiunte alcune Cappelle — di rilevante pregio — precedentemente sfuggite "all'accatastamento Savi" (S. Sisto, Cognet, S. Giacomo, etc.)

Questo Volume — che apre la serie ad altri due — contiene nella Prima Parte la trattazione: della Cattedrale di S. Giusto in Susa che fa giustamente — la parte del "leone" con ben 92 pagine; le altre Chiese di impianto romanico della città (Santa Maria Maggiore, l'antico Battistero, S. Paolo, Chiesa del Ponte, S. Saturnino).

La seconda Parte è dedicata alla Bassa Valle che — in realtà è la vera ed unica Valle di Susa identificata con l'omonima "Comba" che si estende dall'anfiteatro morenico di Avigliana-Caselette alle *vigne* di Croaglie (confine tra il Comune di Susa e quello di Gravere) dove in corrispondenza dell'attuale borgata Morelli vi era lo sbarramento delle varie opere militari a difesa del *Passo di Susa* (Forte di Monmorone, di S. Francesco, del Roc del Molaro, etc.). Da Chiomonte inizia invece l'Alta Valle della Dora Riparia o Valle d'Oulx con caratteristiche ambientali ed architettoniche completamente diverse; senza voler anche prendere in considerazione le abissali differenze culturali...

A rimembranza degli smemorati (*essenzialmente politicanti* che — tanto per proseguire nel loro "disegno" di appiattimento culturale — hanno addirittura titolato due Comunità montane con "*Bassa* Valle di Susa e Cenischia" ed "*Alta* Valle

di Susa" quando la realtà storica dovrebbe farle indicare in: "Comunità montana *Valle di Susa* e Val Cenischia" e "Comunità montana Alta Valle della Dora Riparia" oppure "Comunità montana Valli d'Oulx) anni addietro, a fianco della strada statale nella piana che immette in Chiomonte, è stato eretto un monumentale cippo sul luogo ove sino al 1713 correva il confine (che in realtà era una larga fascia di territorio *franco*) tra il Delfinato e lo Stato sabaudo. Il giglio di Francia e la croce Sabauda che — autentici — si possono ancora vedere in altre località alpine più disagevoli, qui, rifatte, sono alla portata anche dei più pigri!

Della Bassa Valle, S. Savi tratta delle Chiese di S. Didero, S. Antonino, del Santuario di S. Pancrazio in Vaje, S. Rocco in Condove, S. Maria della Stella a Celle.

La Terza Parte si spinge nell'Alta Valle con: in Oulx la prevostura, la Basilica di S. Lorenzo e la Chiesa dell'Abbazia; a Beaulard la Chiesa di S. Michele; a Bardonecchia l'ex S. Ippolito; a Cesana la parrocchiale di S. Giovanni Battista e l'omonima di Salbertrand; ad Exilles il S. Pietro apostolo e S. Maria assunta di Chiomonte.

Il Piano dell'opera completa ci preannuncia un secondo volume così articolato:
Parte Prima. CAMPANILI SOLITARI (di: Meana, Mattie, Foresto, Bussoleno, Chianocco, San Giorio, Bruzolo, Frassinere, Mocchie, S. Ambrogio, Torre di S. Mauro di Rivera, antiche chiese parrocchiali d'Oulx e di Bardonecchia, Les Arnauds).
Parte Seconda. CAMPANILI PSEUDO ROMANICI.
Parte Terza. CAPPELLE (di Ganduglia e della Pria a Mompantero, del Conte di S. Giorio, di Sant'Ippolito a Chianocco, di S. Valeriano a Borgone, della Roceja a Condove, del cimitero di Lajetto, SS. Trinità di Frassinere, di S. Lorenzo alla Torre del Colle di Villar Dora e S. Pancrazio, di S. Nicola a Ferrera Cenisio, di S. Caterina a Chiomonte, di S. Michele a Cesana).

Il Terzo Volume sarà dedicato al monachesimo:
Parte Prima. ABBAZIA BENEDETTINA di NOVALESA
Parte Seconda. ABBAZIA BENEDETTINA della SACRA di SAN MICHELE
Parte Terza. CERTOSE (Madonna della Losa, Montebenedetto, Banda).

Non ci resta quindi che augurare un buon lavoro in attesa del completamento dell'Opera!

Ferruccio Pari

"UNA DIOCESI ALPINA" Il cammino della Chiesa in Valle di Susa

Barbara Debernardi, *Una diocesi alpina - Il cammino della Chiesa in Valle di Susa. (27x19) copertina plastificata; pag. 141. foto a colori e b.n. nel testo. Editrice Susalibri 1991, con i tipi de l'Artistica Savigliano*

Nel 1972 - *a tamburo battente* — causa lo scoccare del 2° Centenario della Fondazione della Diocesi di Susa (1772-1972) per la quale venne anche allestita la Mostra di Arte Sacra in Valle di Susa — fu pubblicato il volume "Storia, Arte, Attualità della Chiesa in Valsusa" ad opera di AA.VV. (N. Bartolomasi, S. Savi, F. Villa, etc.) con i tipi della Casa Editrice AGA *il Portichetto* di Cuneo.

Si trattò di un buon lavoro, primo nel suo genere per la Diocesi di Susa, che "tocco" nella prima parte — come il titolo anticipa — la propedeutica di storia civile e religiosa.

Furono tratteggiate le figure dei laici e dei religiosi eminenti che in modo notevole "incisero" il corso degli eventi valsusini.

L'ultima parte ospitava — anche se piuttosto schematicamente — le Parrocchie. Trattazione questa — a mio giudizio — decisamente la più importante del volume in quanto rappresentò il primo censimento divulgativo dei fabbricati ecclesiali e della loro architettura. Le notizie più squisitamente storiche, in definitiva — pur con un diverso *taglio* — era già possibile recimolarle anche in altri testi.

La fretta — già denunciata all'inizio di questa segnalazione — portò inevitabilmente a delle sviste, a delle lacune che — comunque — non tolgono validità all'opera che ebbe l'indiscusso pregio di rompere, come suol dirsi, il ghiaccio e soprattutto perché gli autori l'hanno dotata di una onesta ed esauriente *Errata corrige* dalla quale i posteri potrebbero prendere esempio.

Nel 1991 (grosso modo a vent'anni di distanza) ecco comparire il lavoro della Debernardi sempre sulla stessa Diocesi, con intendimenti divulgativi come denunciato dalla stessa Autrice nell'Introduzione.

"Una Diocesi alpina" si *aggancia* al precedente su citato e registra le mutazioni che in due decenni hanno *colpito* le varie istituzioni.

Segnalandolo non mi soffermo sulle diatribe esistenti e che noi abbiamo conosciuto attraverso la stampa locale: "Revisione storica di Natalino Bartolomasi". È avvenuta; non è avvenuta!

Come apertura vengono trattate — con una breve inquadratura — le *pietre angolari* della Valle:

"la Pieve di S. Maria Maggiore" (la più antica chiesa di Susa costruita sfruttando le mura di cinta cittadine come frontespizio posteriore e non come facciata

in quanto l'ingresso sarebbe così risultato addirittura *fuori mura*. Essendo *orientata* — nel suo romanico primitivo — l'altro frontespizio ad Est ospitava l'abside e quindi l'ingresso doveva aprirsi lateralmente).
- "L'abbazia di S. Pietro. Novalesa"
- "La Sacra di S. Michele"
- "S. Giusto. Susa"
- "S. Saturnino di Susa e la Prevostura di Oulx"
- la trilogia certosina di "Losa, Montebenedetto, Banda"
- "Il convento di S. Francesco. Susa".

terminando con il *pietrone* che da sempre è il simbolo della Valle: il Rocciamelone.

Nel capitolo "I cuori", vengono ripresi dal già citato "Storia, Arte, Attualità..." le figure di personaggi eminenti quali: Giona di Susa, S. Eldrado di Novalesa, S. Giusto, S. Giovanni Vincenzo, Enrico di Susa, il Cardinale delle Lanze.

La parte centrale è rappresentanta da: "Una Chiesa in cammino" in cui dalle notizie storiche pre-diocesi e in prosequio squisitamente diocesane, si giunge alla *cronaca* tra i due conflitti e durante l'ultimo evidenziando — giustamente — il contributo del Clero alla lotta che — *in allora* — era da tutti fermamente ritenuta di liberazione.

L'ultima parte — che però occupa la metà del libro — è imperniata sulle Schede delle Parrochie (una per pagina).

Capitolo che ritengo — come già ho avuto modo di evidenziare — il più importante perché in esso è concentrata l'essenza delle Comunità vallive e da esso può sgorgare il bagaglio di storia, di cultura, di tradizioni delle nostre Genti.

Poiché l'autrice nelle *Annotazioni* si scusa per le eventuali Omissioni ed errori, certo della futura necessità di una ristampa migliorata della presente opera, mi permetto esporre le mie osservazioni sgorgate da una prima lettura non proprio certosina e per le quali spero che l'Autrice non me ne voglia.

Innanzitutto un plauso per il miglioramento (nei confronti del citato "Storia, Arte...") relativo al rispetto della toponomastica: *Villar Dora* e *Villar Focchiardo* vengono (tolti due sporadici casi nel testo) correttamente ortografati con il nome proprio staccato, cosa questa che molti autori snobbano a piè pari.

Poiché — come giustamente ribadisce l'autrice — soltanto le mura, anche se solo di semplici pietre, restano a ricordare l'antica fede cristiana della Valle, perché non aggiungere ad ogni scheda di Parrocchia una pagina ospitante le planimetrie *orientate* (ossia con l'indicazione del Nord) e con scala metrica dei varii edifici ecclesiali? Sarà una mia deformazione professionale, ma una rappresentazione grafica in scala ridotta (e schematizzata fin che si vuole) farebbe sì che le Cappelle che man mano vengono — per motivi varii — sconsacrate e quindi successivamente cadono in rovina, avessero un futuro nel ricordo storico e quindi culturale.

I posteri non sarebbero costretti a ripetere le nostre attuali *lamenta* circa la non conoscenza del luogo, della forma e dell'orientamento dei primitivi edifici religiosi della Valle.

Per tacitare eventuali doglianze del... senno di poi, devo affermare che questo rilievo l'ho puntualmente espresso subito dopo l'uscita del volume del 1972 e rinnovato in sede diocesana quando — dopo l'emanazione della legge repubblicana n. 222 del 1985 — si dovette provvedere all'accatastamento degli edifici culturali con relativo rilievo delle strutture murarie; quindi materiale che era già tutto pronto a disposizione dell'Autrice e che era solo da comporre tipograficamente!

Quando si ha tra le mani una Guida illustrata — e per quanto concerne il capitolo "Le Parrocchie della Diocesi di Susa" il lavoro della Debernardi lo è — subito si *corre* a cercare la cartografia illustrante il territorio *narrato*.

È il motivo base per cui le Guide alpino-escursionistiche che da alcuni anni *inondano* il mercato, hanno un discreto successo; pur trascrivendo — quasi sino alla nausea — il ritrito materiale storico-letterario, *infiorano* il tutto con accattivanti e — perché nò — precise cartine topo-corografiche (anche schematiche) che sono in grado di indirizzare il Lettore nelle sue ricerche programmatiche.

In "Una Diocesi alpina" nulla di tutto ciò pur avendo potuto disporre dell'esempio fornito dalla Carta topografica al 50.000 disegnata da mons. S. Savi nel 1937 per la sua Tesi di laurea e che venne inserita alla fine del volume *antenato* "Storia, Arte, Attualità..."

Carta che — aggiornata a tutto il 1990 con l'indicazione della Parrocchie soppresse e quella di nuova istituzione, con l'aggiunta di alcune Cappelle *eminenti* prima non indicate, le rettifiche post 1947 del confine di stato, la sostituzione dello stemma vescovile — era pronta già nell'aprile 1991 per comparire nel lavoro di S. Savi in corso di allestimento e che in tale attesa fu inserita nel pieghevole illustrante il Piano dell'opera-sommario che venne distribuito in occasione della visita papale (14.7.1991). Carta che era ed è a disposizione di chi la richiede.

È certo sconcertante che in sede diocesana non si fosse al corrente di due iniziative per alcuni versi similari!

Proseguendo nell'elencazione "costruttiva" da prendere in considerazione per il futuro; rilevo che: a pag. 59 nella nota 2 *si dà per avvenuta* la beatificazione di mons. Rosaz anche se in altre parti del volume parrebbe che lo stesso sia stato stampato prima della Visita pastorale del Papa (14.7.1991).

Cosa che pare un po' dubbia sol che si pensi che la Presentazione del Vescovo di Susa, mons. Bernardetto, è datata 29 giugno 1991.

Daltronde per la visita papale mi pare fosse stata *spinta* — in sede diocesana — la pubblicazione del 1° volume dell'opera di S. Savi: "La cattedrale di S. Giu-

sto e le chiese romaniche della Diocesi di Susa" e che poi — nell'accertata impossibilità temporale dell'uscita tipografica — fosse stata richiesta al Savi la pubblicazione del pieghevole illustrativo con il Sommario dell'opera (come già accennato). Anche la generica frase contenuta nella sguardia del volume: "Finito di stampare nel mese di *luglio* 1991" non aiuta certo a puntualizzare la data effettiva di divulgazione se ante o post la storica data del 14.7.1991.

- Nella scheda di BARDONECCHIA (pag. 76) è stata dimenticata la citazione relativa all'ex Cappella di S. Ippolito — localizzata vicino alla casa parrocchiale — ancora oggi riconoscibile, più che per la *sagoma*, per la presenza di una sfera di pietra sul colmo sorreggente una croce metallica, (fig.1) edificio che assunse l'onere e l'onore di Chiesa parrocchiale nel periodo 1806-1832 durante la costruzione della nuova chiesa sul sedime dell'antica romanica crollata e di cui rimane il bel campanile.

- Scheda di BEAULARD (pag. 77). Non mi pare che l'ingresso originario aprentesi sul fianco sia stato spostato al centro dell'abside nell'XI sec. (data di presumibile impianto del primitivo fabbricato) come asserito.

I grandi lavori di rimaneggiamento dell'edificio sacrale (con lo scavo dell'intercapedine a monte, la costruzione dell'alto muraglione di sostegno della soprastante mulattiera del Refour, la sopraelevazione delle murature perimetrali della navata centrale, la costruzione di archi interni, volte, serramenti, inferiate, previa — ovviamente — la demolizione dei manufatti sommitali a quote inferiori) definiti nel Verbale di collaudo dell'ing. Meano Cesare dell'1.12.1881, quali "Ricostruzione della Chiesa di S. Michele del Comune di Beaulard" ad opera dell'Impresario Pesando Francesco su progetto del geom. Odiard, furono eseguiti nell'estate-autunno del 1881 con un costo complessivo di L. 4.429 (vedere alla nota 18 de "Il Courbiere. Una struttura castellana in quel di Beaulard" in Segusium n. 29). L'ingresso — in allora — era comunque già stato spostato.

Tra le *Cappelle secondarie* è stata omessa quella di S. Giusto nella regione omonima, (fig. 2) la cui importanza — essendo questo il Patrono della Valle e titolare della Cattedrale di Susa ed essendo strettamente legato (almeno come leggenda) alla Novalesa — è indubbia.

Vale forse la pena di far notare che l'attuale edificio risale al 1858 con la ricostruzione avvenuta su progetto dell'ingegnere chiomontino Beraud del 15.7.1857.

Lavoro che fu fatto eseguire dal Comune di Beaulard all'impresario Giuseppe Volpe di Quincinetto, ma residente a Bardonecchia, per l'avvenuta distruzione dell'antica cappella a seguito di una valanga nel 1856 (e non nel 1842 per rovina naturale come riportato da Filippo Kieffer nel suo "S. Giusto di Susa" Torino 1906).

L'aggiudicazione dei lavori avvenne a pubblico incanto con il metodo della consumazione della *candela vergine* al prezzo di L. 575, che successivamente fu

maggiorato a L. 702,63 *oltre* all'onere per la Comunità di Beaulard della fornitura e trasporto della sabbia e del legname, l'autorizzazione all'impresario di utilizzare materiale ruderato in loco e *riattivata* l'antica fornace per la cottura della calce giusto il nulla osta dell'Ispettore forestale di Susa. Il computo metrico estimativo redatto un anno prima dell'inizio dei lavori dall'ing. Beraud preventivava una spesa totale di L. 1000.

Ricostruzione che avvenne appoggiandosi a quello che rimaneva dell'antica grotta, per cui la nuova costruzione risultò *orientata* e conservò un tratto di muratura di raccordo tra la roccia ed il lato nord del perimetro (l'attuale intercapedine) di chiara *tessitura* medioevale.

Anche la *Cappella di N.S. della Sanità* — sempre sullo stesso versante — non è indicata, pur essendo di proprietà privata rappresenta un *insieme di pietre* che ricorda la religiosità degli Avi...

- Scheda di CELLE (pag. 83). Non mi pare che *la chiesa NON presenti note artistiche di rilievo*. Sul piano "architettonico": *le due absidi* sovrapposte (l'*inferiore* appartenente al primo sacello, forse di S. Giovanni Vincenzo, poi interratosi con la costruzione dei muri di sostegno dell'attorniante cimitero, ed ora conosciuta come *cripta*; la *superiore* — differente dalla sottostante sia per la tipologia muraria che per l'orientamento delle monofore — sia absidali che sul fianco sud. Sul piano "artistico" : *il ciclo pittorico* sulle voltine e sulle pareti interne dell'abside primitiva (l'inferiore, ora cripta) (vedere: Costanza Segre Montel in "Un ciclo medievale inedito in Valle di Susa: gli affreschi della cripta della parrocchiale di Celle" in B.S.B.S. primo semestre Anno LXXXIX della D.S.S.P.)

- Scheda di CHATEAU BEAULARD (pag. 86). Il rilievo ligneo raffigurante la Messa di S. Gregorio NON è più ammirabile essendone state rubate da molti anni le statuine. La sua fotografia è comunque riprodotta a pag. 108 de "Valle di Susa. Arte e Storia dall'XI al XVIII sc" catalogo della Mostra tenutasi a Torino nel 1977.

- Scheda di CHIOMONTE (pag. 88). Non mi pare che il campanile costruito nel 1482 si possa annoverare tra i più antichi della Valle.

- Scheda di CONDOVE (pag. 91). Non viene ricordata la *vecchia* chiesa parrocchiale sita nel centro del paese (in piazza S. Pietro), officiata sino alla consacrazione della moderna ed ora — purtroppo — sconsacrata e... retrocessa ad usi commerciali.

- Scheda congiunta di FENILS e SOLOMIAC (pag. 94).

Il non conoscitore della Valle ha diritto a non capire dove è localizzata la vera chiesa parrocchiale (in realtà in Fenils basso detto anche Borgata Vernier) ed a ritenere che i due abitati siano vicini tra di loro, anziché essere — come sono — addirittura sui due versanti opposti della Valle (*Fenils* sulla sinistra idrografica

della Dora Riparia, *Solomiac* sulla destra idrografica, quindi ad una certa distanza e divisi da un corso d'acqua e da una strada di grande comunicazione).

- Scheda di OULX (pag. 112). Tra le Cappelle secondarie viene indicata *San Barnaba* mentre la stessa Borgata è dotata nel concentrico anche di quella di *S. Rocco*, che invece non è stata citata (vedere in Segusium n. 30: "Prima che sia troppo tardi: "Un ciclo pittorico - forse inedito - a Soubras (Alta Valle della Dora Riparia)"). La Borgata in questione è dall'Autrice ortografata in *Al Subrat*. Non entro nel merito circa la sua correttezza o meno nella parlata locale; però - poichè TUTTE le altre località sono state riportate dall'Autrice nella loro versione normale recepita dalla cartografia e dalla letteratura, mi sembrerebbe corretto farlo anche per questo che è quindi Soubras.

- Scheda di RUBIANA (pagg. 118). Indicando come data di edificazione della chiesa parrocchiale il 1706, parrebbe si voglia far dimenticare l'antichità non solo dell'insediamento, bensì anche quello della religiosità degli abitanti. L'attuale Chiesa parrocchiale è stata costruita ortogonalmente e sull'impianto dell'antica romanica (che pertanto era orientata ad Est.). È sufficiente esaminare la riproduzione della cartolina illustrata (risalente al primo novecento) pubblicata da E. Patria a pag. 74 del II Vol. di "Rubiana una comunità di Valsusa" Tipolito Melli 1990.

Poiché non l'ha fatto il Patria, mi permetto far rilevare l'arcaicità dell'abside della originaria chiesa, divisa in sette campature ornata ognuna da *soli* due archetti pensili impostati all'estremità su lesene (fig. 3). Elemento questo attestante l'estrema antichità della costruzione. In "San Pietro alla Sacra di S. Michele" su Segusium n. 19 (pag. 54), rifacendomi al Cavallari Murat nel suo "La Chiesetta di S. Bartolomeo presso Avigliana" riportavo: "(...) la decorazione ad archetti pensili deriva dalle arcate cieche di origine bizantina e ravennate, comparendo *dapprima con coppie di archetti*, poi con gruppi di tre, di quattro e via via fino alle cornici di archetti senza lasene intermedie dei monumenti più vicini a noi".

Coppie d'archetti pensili che notiamo proprio in questa "fortunata" vecchia fotografia che ci permette di disporre di una documentazione probante, considerata l'avvenuta successiva demolizione del manufatto; rifacendomi al mio già citato "S. Pietro..." posso quindi formula l'ipotesi che si tratti di costruzione coeva a quella del Pirchiriano. Siamo nella stessa zona e non è per nulla escludibile che le stesse maestranze locali operanti alla Sacra ai suoi primordi ed a Celle per il primo sacello, non lo fossero anche a Rubiana.

Belle le fotografie delle Chiese anche se qualcuna potrebbe essere più rappresentativa del Monumento.

Vedasi ad esempio:

BARDONECCHIA. Evidenziando l'antico campanile romanico.
BEAULARD. Mettendo in risalto l'*anomalo* ingresso asbidale oppure il complesso troneggiante sull'abitato con lo splendido scenario della Grand Hoche.
CELLE. L'insieme Abside-campanile sarebbe stato notevolmente spettacolare e rappresentativo.
GIAGLIONE. È un peccato sia stato utilizzato un fotocolor scialbo e riduttivo anziché privilegiare il fianco Sud od addirittura riprendere in distanza tutto il poggio su cui si erge il complesso ecclesiale con lo sfondo della Valle.

Per finire, devo evidenziare l'ottima impostazione grafica del volume, la chiarezza e cromaticità delle illustrazioni riprodotte, la quasi inesistenza di errori tipografici; le quali cose — per l'andazzo a cui siamo abituati in Valle — non sono di poco conto!

Ferruccio Pari

Fig. 1. Bardonecchia, ex Cappella di S. Ippolito

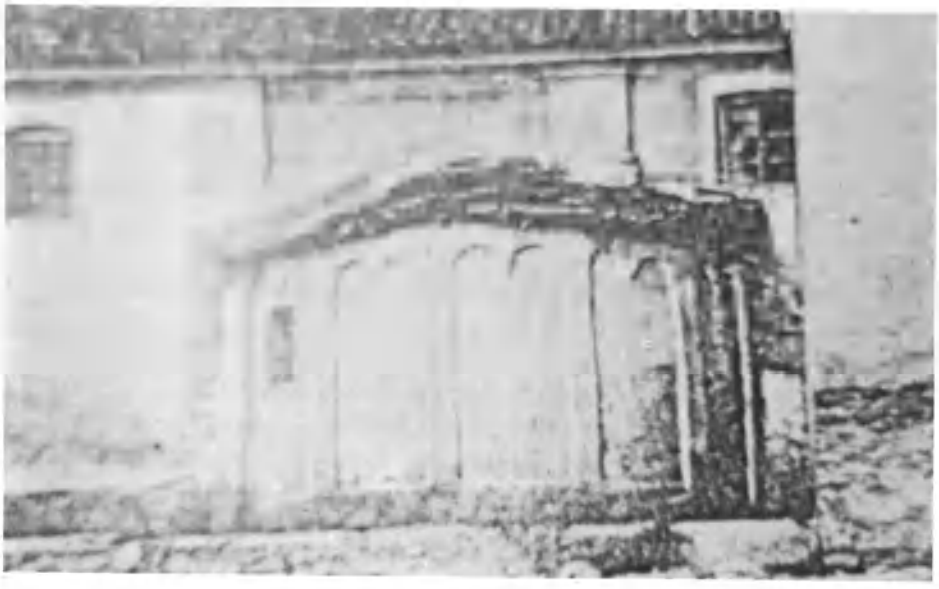


Fig. 2. Abside dell'antica chiesa romanica di Rubiana.

Fig. 3. Beaulard, Cappella di S. Giusto.

"SURVEY - BOLLETTINO DEL CENTRO STUDI E MUSEO D'ARTE PREISTORICA DI PINEROLO"

stampato dalle Arti grafiche Alzani. Pinerolo (24x17)

Con il vocabolo SURVEY, non certo di origine italica o quanto meno occitana, è titolato il Bollettino del Centro studi pinerolese.

Il prestito straniero non deve certo stupire sol che si pensi che già la seconda edizione (anno 1939) del "Novissimo Dizionario della Lingua italiana" del Palazzi, dedicava una intera Appendice (la seconda) alle *principali* voci straniere abusivamente penetrate in Italia ammontanti in allora a circa un migliaio. E da quella data migliaia di altri "furti" sono stati perpetrati, per cui uno più, uno meno...

Comunque, per chi non abbia sottomano un vocabolario d'inglese o non abbia dimestichezza con questa lingua (tutto sommato sarebbe meglio possedere una migliore conoscenza della propria lingua regionale — od almeno non vergognarsi a parlarla — che corrisponde in definitiva a quella della propria Patria o Nazione, non foss'altro per rispetto agli Antenati!) dirò che Survey è un vocabolo poliedrico in quanto sta per: *Contemplazione, sguardo attento, ispezione, sorveglianza, misurazione, rilevamento*, etc. ed è giustificato nell'Editoriale del n. 6 del febbraio 1991 (che qui si segnala) a firma di Piero Ricchiardi e Dario Seglie, con: "(...) conferma la sua vocazione che è anche condensata "nel nome distintivo SURVEY, termine che, come già dicemmo nel presentare il n. 1, non vuole solo indicare l'azione di ricognizione e rilevamento territoriale, ma vuole anche esprimere una filosofia, un modo di pensare, di comportarsi e di comprendere il territorio, nelle sue stratificazioni e interelazioni fisico-culturali, nonché significare un atteggiamento etico che vuole priviligiare l'impegno nel contribuire alla conservazione ed alla protezione del patrimonio culturale, (...)".

Il Bollettino in esame raccoglie una trentina di contributi opera di un analogo numero di studiosi, redatti sia in forma singola che a più mani.

Non si può non rilevare che molti interventi sono redatti in lingua straniera (specialmente inglese); mentre qualcuno ha — a fronte — un riassunto in italiano, altri — e qui mi riferisco in special modo alla produzione di autori di lingua italiana — sono unicamente in inglese per cui si deve arguire che lo studioso *italiano* abbia raggiunto una tale dimestichezza con questa lingua straniera (diventata per lui lingua madre) da *pensare* e *produrre* direttamente con essa e di non avere avuto — successivamente — il tempo di *tradurre* in italiano.

Buona è la riproduzione esplicativa delle Schede di rilevamento delle *incisioni rupestri* scritta — questa volta — nel trilinguismo italo-franco-inglese; elaborato che permetterà in futuro un migliore scambio internazionale di notizie per raffronti tipologici.

Resta però di tutta evidenza che se non ne verrà fatta ampia pubblicità divulgativa, questa scheda non verrà a conocenza dei ricercatori locali dilettanti che così non potranno mai fornire di prima mano i dati delle loro ricerche che — senza ombra di dubbio — *sono le migliori perché assolutamente spontanee e non suggerite da motivazioni economiche e/o carrieristiche degli addetti ai lavori.*

Ottimo, e invitante a maggior prudenza e — perché no? — umiltà gli studiosi nelle loro a volte categoriche affermazioni, il lavoro di Riccardo Baldi: "*Alcune tipologie cruciformi nelle incisioni rupestri e loro indirizzo simbolico: spirituale o materiale? Considerazioni e analogie iconografiche con documenti cartacei medievali*".

Studio vertente sul significato presunto dei "Cruciformi" al quale posso aggiungerne uno reale ancora utilizzato dai "vecchi" della montagna della "Comba di Susa" a fine ottocento, in quanto tramandatoci per testimonianza verbale di ricordo. Trattasi della *croce* — quasi sempre latina — incisa su di una pietra al centro di mulattiere sviluppantesi tra boschi di latifoglie e tra muretti in pietrame a secco entro i quali si ammonticchiavano in alti strati le foglie delle piante circostanti. In relazione alla prevalente direzione dei venti locali si veniva così a creare — in questi naturali contenitori — un deposito di materiale da lettiera animale che apparteneva al proprietario dell'appezzamento da cui il vento le aveva trasportate. La croce stava appunto ad indicare la linea trasversale di demarcazione tra le aree di diversa competenza; linea che non corrispondeva quasi mai ai confini dei fondi limitrofi.

Si può ancora annotare l'utilizzazione di linee verticali incise su rocce o pietre infisse *naturalmente* nel terreno, quali caposaldi di confine; ossia *incisioni rupestri* di significato certo!

Per questo scopo le linee si presentano a gruppi di tre, parallele tra di loro, di cui la centrale — più lunga — indica la direzione del confine, mentre le altre due — più corte — sono situate una a destra ed una a sinistra con le funzioni di valentie o *testimone*, ossia per garantire che la linea di confine è stata tracciata per mano dell'uomo con quel preciso intento e non è un segno accidentale o naturale.

Andrea Arcà in: "*Arte rupestre in Valle di Susa e Alta Moriana: Recenti scoperte e sviluppo delle ricerche*" segnala il ritrovamento — nella Comba di Susa — di una rozza pittura sulla roccia di una *barma* raffigurante un presumibile arciere a cavallo.

Ovviamente tutte le ipotesi e tutte le datazioni sono possibili.

Non si dimentichino però le *famose* incisioni longobardiche che poi si rivelarono di fine ottocento, mi sto riferendo a quelle nei pressi della *Cà 'd Marc picapera* sulla montagna di Villar Focchiardo per le quali qualche immodesto dovette ricredersi dopo trionfalistici annunci sulla stampa. Incisioni che furono oggetto di una relazione del G.R.C.M. di Torino al 1° Convegno internazionale di Arte rupestre tenutosi a Torri del Benaco il 4 e 5 maggio 1985.

Dando un altro *taglio* alla notizia (era precedentemente uscita a novembre 1990 per opera dello stesso Autore su Segusium n. 28 nel contesto dell'articolo: "*Pietre incise e Arte rupestre: un interesse rinnovato. Nuove ricerche e prospettive in Bassa Val di Susa e Alta Moriana*") l'A. presenta le rocce con motivi a cerchi concentrici o spiraliformi e la roccia con incisi gli stambecchi.

Nella rubrica: *Museo-territorio-scuola* a firma di Piero Ricchiardi e Dario Seglie, è inserito il Progetto di Utilizzo del palazzo del Senato (di Pinerolo) quale sede del Centro studi e civico Museo d'Arte preistorica.

L'argomento non interessa specifitamente il bacino della Dora Riparia di competenza della Segusium (ma ne è confinante); mi ci soffermo essenzialmente per una questione di giustizia o di correttezza (lascio decidere al Lettore).

Dopo una breve descrizione della proposta utilizzazione delle superfici dei quattro piani in cui si articola il fabbricato, sono inseriti i rilievi dettagliati dei quattro prospetti *privi di alcun riferimento al loro Autore* e quindi parrebbe lavoro attuale e da attribuire agli estensori del progetto.

Orbene, si dà il caso che i detti quattro disegni dei rilievi siano stati inseriti *sin dal lontano 1965* nel Quaderno n. 1 edito dal Politecnico di Torino-Facoltà di Architettura. Istituto di Elementi di Architettura e rilievo dei Monumenti, con il titolo: "Rilievo del Centro Storico di Pinerolo. Chiese e Palazzi" a cura di Giovanni Gardano (cfr. alle pag. 45 e 47).

Mi stupisce alquanto che un'Associazione operante in Pinerolo non faccia il possibile per rendere edotti i lettori locali sull'esistenza di una pubblicazione (anzi dovrebbe adoprarsi per la sua ristampa e diffusione) specializzata sia graficamente che nell'analisi critica; speriamo che almeno la cirvica amministrazione ne sia a conoscenza!

A questo punto stralcio dalla ponderata prefazione del prof. Enrico Pellegrini, al Quaderno n. 1 delle Facoltà d'Architettura quanto concerne il Palazzo del Senato:

"Ora affrontiamo i tre più importanti monumenti della città: la Casa del Vicario, il *Palazzo del Senato* e la Reggia dei Principi di Acaja. Sul *secondo* c'è poco da dire: è stato restaurato con un certo scrupolo dopo essere stato isolato dall'ambiente circostante *con una azione fin troppo drastica ed avventata.* Ora è lì, pulito e *sterilizzato, vuoto guscio senza vita in uno spazio che non è il suo* (...). Potremmo suggerire qualche facile rimedio?

Si dovrebbero ricostruire subito i volumi contigui per ricostruire un ambiente sensato, cioè prossimo agli spazi originariamente previsti all'atto dell'edificazione del monumento, con un modesto e discreto intervento, senza sforzi stilistici e senza pretese storiche, limitando cioè l'azione a ristabilire un "clima" architettonico coerente al palazzo".

Dimenticavo di aggiungere che il Rilievo del Centro storico di Pinerolo impegnò per oltre un anno, 150 studenti del 1° corso nell'anno accademico 1963/64 e che per il Palazzo del Senato in questione, se ne occuparono principalmente: Carlo Senesi, Luisa Pennaglia, Delfina Maritano, Gianfranco Pasotto, Alberto Missana, Mario Novo.

Con un certo qual stupore ho notato a pag. 112 (e seguenti) uno scritto di Augusto Doro: "Un ripostiglio di Bronzi a Pinerolo" ristampato — come recita Dario Seglie — in *Omaggio alla memoria di Augusto Doro*. Se il vedere su una pubblicazione di giovane età (come SURVEY) la ristampa di uno studio dell'Amico e Maestro: Augusto Doro mi fa immenso piacere, mi lascia invece un po' perplesso constatare che i colleghi di Survey abbiano atteso tanti anni (A. Doro non è più tra noi dal 17.11.1983) per "omaggiarlo". Mi stupisce inoltre constatare come venga ignorata (pur essendo di dominio pubblico anche in campo accademico) la pubblicazione dell'*opera omnia* con la *ristampa* di tutti gli studi di Augusto Doro (compreso ovviamente questo sul *Ripostiglio di Bronzi a Pinerolo*) che Segusium effettuò nel 1985 con il n. 20 totalmente dedicato al Doro.

Come già ebbi a scrivere nelle note biografiche "*In memoria di Augusto Doro*" in apertura di volume (annotazioni che — dopo averle redatte — non ritenni di firmare, anche se qualcuno non condivise la mia decisione, in quanto *volevo* che la pubblicazione fosse *unicamente* in onore di Augusto Doro e che quindi non figurassero altri nominativi che potevano anche disturbare nella compilazione della scheda bibliografica): "(...) le sue felici intuizioni, unite ad un elevato grado di acuta osservazione e ad un accumulato bagaglio di sapere, gli aprirono le porte del mondo della cultura non solo volontaria-dilettantistica, ma anche in quella così detta ufficiale od accademica dove la Sua voce ebbe notevole peso ed i Suoi pareri non solo accettati, ma spesso richiesti".

Per quanto concerne la sua correttezza tecnica circa lo studio sui *Bronzi* di Pinerolo, proseguivo: "(...) sorse nel 1935 ad opera di *barba* Mario, una officina artigianale *di fusione in bronzo* per la produzione di pezzi unici richiesti dalla clientela di piazza S. Carlo. Non deve quindi stupire la sua competenza anche nel campo delle forme e dei getti di fusione, *conoscenze di cui fece tesoro nelle ricerche di carattere protostorico*".

Ferruccio Pari

SCANDERE. Sezione di Torino del Club Alpino Italiano. 1987

Massimo Centini con "Storia e mito nelle leggende alpine" *infiora* anche questa pubblicazione.

Il carattere sacrale delle montagne (o delle alture in genere) la fà da padrone in questa trattazione che privilegia la "nostra" Valle.

Apre con la fotografia a doppia pagina (44-45) didascalata:
"A Borgone di Susa, loc. Maometto, c'è una singolare opera litica che probabilmente è da mettere in relazione alle costruzioni celto-galliche. Per la leggenda sarebbe un'ara delle masche".

In virtù della consuetudine che ho con le località vallive, e quindi anche con quelle già sedi di cave di pietra (Condove-la Seja; Villar Focchiardo; etc.), ritengo di poter affermare trattarsi della *sbozzatura* — rimasta incompiuta — di due macine da mulino. Non mi pare perciò sia il caso di disturbare le *masche* o — in altre occasioni — il culto solare.

L'articolo prosegue illustrato da una riproduzione invernale del Rocciamelone *ventato*, affiancato da una buona prospettiva del "Lazzaretto" nell'Orrido di Foresto che molti fotografano, ma che pare non interessi più di tanto i topi d'archivio. Peccato!

Compare anche la superfotografata edicola votiva scolpita nel masso di Borgone che è così indicata: "Un'edicola (sempre a Borgone) che la tradizione del luogo ha attribuito ai Saraceni. Forse è un Giove Dolicheno di romana memoria".

Il primo a studiare *un po' seriamente* la detta scultura fu Augusto Doro che nel 1942 pubblicava sul Bollettino del Centro di Studi Archeologici ed Artistici del Piemonte (R.D.S.S.P.) un "Bassorilievo romano inedito in Val di Susa". Per comodità del Lettore odierno, lo stesso studio è stato ripubblicato sul n.20 di SEGUSIUM che raccoglie tutta la produzione letteraria del Doro.

Or bene, nel detto lavoro viene ipotizzato — esaminando la figura umana scolpita con ai piedi un cane che guarda il padrone — trattarsi della divinità provinciale VERTUMNUS assimilabile anche alle divinità agresti SILVANUS e SUCELLUS.

Esaminando la foto del Centro Studi Lunensi, edita dall'Industria grafica Zappa di Sarzana, riproducente una *stele votiva* ospitata nel Museo Archeologico di Luni — e che qui si propone alla fig. 1 — si rileva una notevole similitudine tra i due bassorilievi.

Quello di Luni — che è *emerso* durante la campagna di scavi del 1973 e che è già stato studiato attentamente — è stato attribuito a SILVANO, dio tutelare dei boschi, dei campi coltivati e dei pastori, protettore dei confini, venerato anche alle cave.

E — come si può facilmente osservare — raffigura un uomo di aspetto virile, con folta barba incorniciante il viso, affiancato sulla sinistra da una presumibile pigna, mentre sulla destra un cagnolino lo sta guardando; la mano sinistra stringe un non meglio identificato mazzo o grappolo di frutta.

Stante gli attributi di questa divinità agreste, la localizzazione dell'edicola votiva sul masso in località Maometto di Borgone, fiancheggiante una delle due antiche strade della Valle e da questa visibile, è perfettamente logica e l'attribuzione esatta potrebbe essere quella del dio SILVANO.

Ferruccio Pari

Fig. 1 - Stele votiva al Dio Silvano (dal Museo Archeologico di Luni)

ARCHEOLOGIA IN PIEMONTE E VALLE D'AOSTA

Piero Ramella, *"ARCHEOLOGIA in Piemonte e Valle d'Aosta"*. Pag. 406 con ill. b.n. nel testo, (24x18) cop. pl. a col. - Litografia Bolognino. Ivrea 1986

Poiché il Bacino della Valle della Dora Riparia fa parte indiscutibilmente della grande Patria piemontese, ritengo giusto che questa ponderosa ricerca e raccolta di dati di Piero Ramella, sia conosciuta ed entri a pieno diritto nelle biblioteche dei Soci Segusium e degli altri Lettori. Sarà così possibile all'Autore rieditarla periodicamente aggiornandola con i nuovi ritrovamenti sia d'archivio che sul territorio.

Per rendere più responsabile e convinta la decisione d'acquisizione, penso sia più che sufficiente riprendere — in toto — la PREMESSA dell'Autore — che condivido — facendole seguire il SOMMARIO che *condensa* tutto il materiale raccolto ed offerto, senza dover aggiungere a ciò alcun mio commento che risulterebbe sempre troppo modesto.

PREMESSA

"Tra un quarto di secolo, all'alba del 2000 dopo Cristo, se l'uomo avrà avuto l'intelligenza e la capacità di superare il rischio del nucleare, un *computer* progettato e costruito ad Ivrea dalla società Olivetti, dotato di capacità di elaborazione e di memoria oggi impensabili, potrà comporre con precisione e dovizia di dati un *libro elettronico*, formato da *fogli elettronici*, sulla storia del Piemonte e della Valle d'Aosta.

A quella data, anche con il contributo di tutti i settori della scienza e delle nuove tecniche di ricerca ed analisi, la storia antica dell'area subalpina sarà molto più leggibile che non oggi.

Chi scrive queste note, forse, non vedrà quel giorno; ha pensato pertanto, per quanto possibile, di anticipare i tempi, raccogliendo tutti i dati di carattere archeologico e storico, dell'antichità, oggi disponibili per l'area subalpina: migliaia di articoli su riviste e di comunicazioni presentate in congressi, non facilmente accessibili, oltre a pubblicazioni di carattere settoriale o locale.

Nonostante le molte difficoltà incontrate (raccolta di dati non facilmente disponibili, analisi di molti dati e studi non coerenti o con tesi opposte, poca accessibilità delle raccolte museali, alti costi di stampa) e il limitato tempo a disposizione, la ricerca consente al lettore di individuare uno scenario di un certo interesse, prima non ancora delineato.

Anche se può apparire strano, il Piemonte del 1985 non dispone di un docu-

mento di sintesi di archeologia; quest'opera, vuole colmare questa lacuna.

È destinata allo studente, al volontario dell'archeologia, a chi è alla ricerca delle proprie *radici*.

È destinata anche a coloro che hanno, per *hobby*, la razzia di reperti archeologici: per invitarli a riflettere, perché un pezzo custodito nella loro vetrina privata è un brandello della nostra storia, che non potremo mai conoscere".

SOMMARIO

I cacciatori del Paleolitico
I primi agricoltori, nel Neolitico
Alle origini della metallurgia. L'età del Rame
Lo sviluppo della metallurgia e dei commerci. L'età del Bronzo
La protostoria. L'età del Ferro
La dominazione di Roma
Il periodo tardo-antico
Le invasioni barbariche. L'alto medioevo

Cacciatori paleolitici nell'area di Trino, nel Vercellese
L'uomo e l'orso speleo nel Paleolitico a Monfenera, in Valsesia
Uomini del Paleolitico nella Valle Orco
Un insediamento del Neolitico in Valsesia
Le incisioni rupestri nelle Alpi occidentali
Insediamenti preistorici su palafitte in Piemonte
Industria su legno nella preistoria nel nord Italia e nella Francia
Miniere e metallurgia nell'antichità
Un artigiano del bronzo di 3000 anni fa
Antiche armi, dall'età dei metalli
Vislario, un insediamento alpino dell'età del Bronzo
Antichi insediamenti a Belmonte
La vita quotidiana nell'età del Bronzo
I *Ligures* nell'area subalpina
La *cultura* di Golasecca
I Salassi
I culti preromani, romani e orientali
Gli antichi cercatori d'oro della Bessa
Un ponderario romano
Archeologia nell'area della Bessa
Le monete nell'area subalpina

Insediamenti umani nel Cuneese
Augusta Bagiennorum (Bene Vagienna)
Pollentia (Pollenzo)
Dagli artigiani neolitici ad *Alba Pompeia*
Alba Pompeia (Alba)
Insediamenti umani nell'Astigiano
Hasta (Asti)
Acquae Statiellae (Acqui Terme e territorio)
Insediamenti umani nell'area di Alessandria
Forum Fulvii
Il tesoro di Marengo
Insediamenti umani nei territori di Novi Ligure e di Tortona
Libarna
Dertona (Tortona)
Insediamenti umani nel Casalese
Vardacate
Insediamenti umani nell'area di Torino
Augusta Taurinorum (Torino)
Insediamenti umani in Val di Susa
Segusium (Susa)
Insediamenti umani nel Pinerolese
Vibi Forum - Caburrum
Insediamenti umani nelle Valli di Lanzo
Insediamenti umani nel Canavese
Eporedia, colonia romana dell'Italia Transpadana
Insediamenti umani in Val d'Aosta
Augusta Praetoria (Aosta)
Insediamenti umani nel Vercellese
Vercellae (Vercelli)
Biella
Insediamenti umani nel Novarese
Novaria (Novara)
La conquista romana delle Alpi
La centuriazione romana
Vie di comunicazione, ponti, valichi
Edifici monumentali romani
Il culto dei morti nell'area subalpina
A *Industria*, i maestri fonditori del bronzo
La gente di *Eporedia*

Le *clausurae* o *portae*, a difesa delle Alpi occidentali
Ritrovamenti archeologici di epoca barbarica
Le necropoli barbarica di Testona

La ricerca archeologica nell'area subalpina
Gruppi Archeologici d'Italia
Musei archeologici dell'Italia nord-occidentale
Siti archeologici e antichi monumenti
Cronologia
Glossario
Tavole su Cronologia - Ambiente - Culture - Clima"

Ferruccio Pari

ALPINISMO - Annuario 1991 del Club Alpino *Accademico italiano. (30x21)*

La bella Rivista della sezione "elitaria" del C.A.A.I. (al suo decimo numero dopo la *ripresa* annuale dal 1981) tra gli altri articoli di alpinismo generico e non locale, riprende il contributo del socio Guido De Rege di Donato "Dalla Rocca della Sella alla Parete dei Militi, Valle Dora Riparia" scritto per Segusium — di cui pure è Socio — e da questa pubblicato sul n. 29 del 1990.

Il titolo chiaramente indica l'argomento trattato: *le palestre di roccia* del bacino della Dora Riparia in auge nel periodo tra i due conflitti mondiali, il tutto "condito" con noterelle storico-culturali.

Ferruccio Pari

"PANORAMI - Valli di Susa, Delfinato e Savoia"

con i tipi dell'Artistica Savigliano

È con un senso di forte curiosità che all'apparire di una nuova Rivista si sfogliano le pagine, analizzandone il contenuto per capirne il motivo ispiratore.

Non ne è stata privata neppure questa che — uscita in "sordina" — nel numero del 2° semestre 1992 sciorina una varia rosa di argomenti nel bilinguismo richiesto dal territorio di progettata diffusione a cavallo della catena alpina: l'italiano ed il francese:
da "Le lapidi romane di Alpignano" al "Coro Abbazia della Novalesa in concerto", dalla "Fête de l'Alpage" (del Moncenisio) a "In alta Maurienne sulle tracce dei Marrons", da "Le orchidee spontanee nella Valle di Susa" ad un "Villaggio autentico: St. Jean d'Arves".

L'articolo d'apertura sull'Arco di Cozio in Susa — anche se argomento d'attualità — era già stato in precedenza abbondantemente gratificato da altre testate, non ultima SEGUSIUM che ad esso dedicò ben due pubblicazioni (d'altronde è ben vero che chi legge una Rivista non è necessariamente tenuto a *setacciare* tutte le altre e quindi sia per chi scrive che per chi legge, può non rappresentare una ripetizione).

Per quanto concerne il servizio "Lungo il Sentiero dei Franchi" non si può certo parlare di storicità; si deve invece rilevare che uno dei due fotocolor che lo illustrano riproduce il rettangolo tripartito di vernice rossa e bianca con sovrapposte le iniziali *SF* del segnavia di questo percorso addirittura dipinto su di una roccia incisa (un cippo confinario abbattuto?) che ne risulta quindi deturpata.

Ora — anche se in Valle a sfregi del genere per opera dei varii enti erogatori di pubblici servizi siamo abituati ormai da anni — un cenno di biasimo per tale "oltraggio" non sarebbe guastato in quanto avrebbe responsabilizzato anche il Lettore meno attento a certe problematiche di rispetto culturale.

Nel complesso non si può non rilevare con notevole soddisfazione che la Redazione ha perseguito — ed a mio giudizio riuscendoci — lo scopo di intrattenere piacevolmente i Lettori rendendoli edotti su argomenti legati alle nostre Genti, senza inutili quanto incomprensibili "voli" pseudiaccamedici.

Per completezza di segnalazione si deve notare che:
- Non si è capita la discordanza esistente tra il dichiarato n. 2 dell'Anno I ed il n. 5 (ripetuto sulla copertina plastificata e nel sommario), quando l'Autorizzazione del Tribunale di Torino risale solo al 13.3.1992.

- Parrebbe possa essere incrementata — sempre che la cosa interessi l'Editore ed il nutrito numero di Collaboratori che sembrerebbe si siano passati parola per non pubblicizzarla — la diffusione di questa Rivista riducendo il prezzo di copertina in relazione alla non poca pubblicità commerciale ospitata, anche se scrupolosamente di zona.

Ferruccio Pari

Club Alpino Italiano
ANNUARIO INTERSEZIONALE 1991 - Valli Susa e Sangone
MUNTAGNE NOSTE (1)

L'agile fascicolo (24x17) assommante a 72 pagg. è il Bollettino delle Sezioni e Sottosezioni del C.A.I. di: Almese, Alpignano, Avigliana, Bussoleno, Chiomonte, Coazze, Giaveno, Pianezza, Rivoli, Sauze d'Oulx, e Susa. Con il titolo "Muntagne noste" (1) compare per la prima volta, in quanto il precedente relativo all'anno 1990 era semplicemente titolato "Annuario intersezionale Valli Susa e Sangone" anche se è doveroso farlo notare — vi è una discrepanza tra la titolazione della Copertina (esterna in policromia) ed il Frontespizio (interno con il Sommario) rispettivamente con: "Val di Susa e Valsangone" e "Valli Susa e Sangone" (2).

Avendo chiamato in causa il precedente Annuario (quello del 1990), mi sembra doveroso segnalare quanto in esso può interessare la conoscenza storico-culturale delle Valli della Dora Riparia.

Roberto Bona con "*I Saraceni in Val Susa*" partendo da un breve excursus sulle provenienze mussulmane, tratta dell'Abbazia della Novalesa,della sua biblioteca, non tralasciando di tentare di analizzare le "tracce" che i Saraceni (o presunti tali) lasciarono nelle "nostre" Valli sia sotto le "vesti" di manufatti che di toponimi e tradizioni popolari.

"*Pedalando per massi erratici*" P.L. Castagno e G. Gili — con un lavoro di sintesi ricavato dal libro: "Il masso Gastaldi nella storia e nelle tradizioni di Pianezza" edito dall'omonima Sezione del C.A.I. nel 1990 — elencano le presenze degli interventi umani sui massi glaciali disseminati negli anfiteatri morenici.

"*La Valle di Susa e il catasto settecentesco*" è una breve, ma chiara esposizione dell'avvenuta "evoluzione" dei censimenti degli immobili: dai "consegnamenti" medioevali al "catasto settecentesco" od antico (il primo così detto "figura-

to"), dal "Catasto francese per masse di cultura" a quello (pure francese) "particellare", attraverso il mai troppo lodato "Catasto Rabbini" da cui pedessequiemente è stato copiato l'ultimo. Per carità di patria è meglio sorvolare sul tentativo in corso di automatizzazione o compiuterizzazione dei dati grafici.

È ben vero che gli Archivi di Stato tireranno ampi sospiri di sollievo non dovendo più assumere in carico migliaia di fogli di Mappa figurata che — a volte — erano dei veri capolavori pittorici! I posteri ricorderanno il XX secolo come il dissipatore del bello in genere!

In "*Alla ricerca dei segni: l'opera dell'uomo*". S. Pacchiotti si interessa della Cultura delle "nostre" Genti di ieri, dimostrando — o così almeno mi è parso di capire — che la Cultura è un insieme di credenze, valori e comportamenti appresi e tramandati nei secoli dai Membri di una società operante in un determinato contesto territoriale, segni non solo da trascrivere per una loro arida conservazione, ma per uno studio applicativo per un ritorno all'umano in contrasto con il "robottismo" invadente.

Visto che la presente segnalazione è partita dall'Annuario 1991, pare logico non dimenticare anche il contenuto di questi.

"*Tra Delfinato e Piemonte*". Franco Giai Via, cogliendo l'occasione fornitagli dalla costituzione dell'associazione degli Ecartons, tratta brevemente dell'Ecarton d'Oulx che comprendeva le Valli della Dora di Bardonecchia, della Piccola Dora di Clavières, e della Ripa ([3]). Il Giai — senza aver preso in considerazione quanto da me "esternato" nella nota 2) - rileva le peculiari diversità tra gli abitanti delle Valli: della Dora di Bardonecchia, della Piccola Dora di Clavières, della Ripa e della Dora Riparia nel tratto tra Cesana e Chiomonte, decisamente Delfinali e quindi francesi in contrapposto agli abitanti della parte bassa del corso della Dora Riparia, ossia dalla Gorge dei Morelli (Gravere) e la confluente Val Cenischia, sino allo sfocio nell'anfiteatro morenico; popolazione da sempre piemontese. Il Giai Via ricorda come l'emigrazione ed i rapporti commerciali degli Abitanti dell'Alta Valle della Dora, avvenissero prevalentemente con il Brianzonnese e non con il Piemonte ed annota la prima manifestazione altamente "democratica" post bellica: "... ed ancora nel 1945 l'intervento dei Carabinieri *impedì* lo svolgimento di un referendum popolare tendente all'annessione alla Francia"!

Ed io aggiungo quanto già ebbi a scrivere ([4]): "Chiara la parte che riguarda i tesi rapporti con i francesi, l'occupazione della Valle di Susa — già liberata — dalle truppe di colore e dai legionari con intendimenti colonialisti di annessione che si sarebbero tramutati in autonomia. *Cosa che a distanza di quattro decenni ed alla luce degli eventi successivi, probabilmente in molti rimpiangiamo* (la Valle d'Aosta insegni)!" Non dimentichiamo che a tutt'oggi se gli abitanti dell'Alta Valle vogliono ricevere interventi degni di tale nome devono rivolgersi alle strutture

sanitarie di oltr'Alpe, senza voler richiamare il risaputo esodo: industriale, turistico-sciatorio, commerciale, etc.!

Proseguendo l'impostazione di "rispolveratura" culturale de "Alla ricerca dei segni: l'opera dell'uomo", a cura di M. Suppo e M. Franchino compare una breve descrizione su: "*Paesi e Borgate delle nostre valli:* PAVAGLIONE".

Roberto Bona in: "*Il Rocciamelone tra storia e leggenda*" riprende un argomento non proprio desueto, ma tant'è! La versione secondo cui il Cavaliere Bonifacio Rotario fosse in Susa nella "... triste condizione dell'esiliato politico... nel palazzo che già possedeva..." non è che commuova... né tantomeno lo è il concepimento dell'idea di scalare la montagna più alta di tutte...

Ferruccio Pari

Note

(1) Gli Amici "montagnini" (lo sono anch'io, oltre che essere valsusino) non me ne vogliano se mi permetto far notare — *per una sua futura correzione* — che il titolo — in corretta grafia piemontese — andrebbe ortografato in: MONTAGNE NÒSTE.

Per una maggiore comprensione e conoscenza, trascrivo le principali regole della "nostra" grafia:

LA GRAFIA PIEMONTESE MODERNA

Il valore della maggior parte dei segni è quello che essi hanno in italiano. Si noti tuttavia quanto segue:

e senza accento, si pronuncia di regola aperta in sillaba chiusa (*mercà*) e chiusa in sillaba aperta (*pera*), ma vi sono alcune eccezioni. *é* simile alla *e* chiusa italiana, ma più aperta (*caté, lassé*). *è* simile alla *e* aperta italiana, ma più aperta (*cafè, përchè*).

ë detta *e semimuta*, simile a quella francese di *le (fërté, viëtta)*.

eu simile al francese *eu* (*cheuse, reusa*).

o simile alla *u* italiana *(conté, mon)*.

ò simile alla *o* aperta italiana, in piemontese è sempre tonica (*còla, fòrt*).

u simile al francese *u* o tedesco *ü (bur, muraja)*.

ua dopo *q* (e in pochi casi isolati) vale *ua* di *quando (quand, qual)*.

ùa si pronuncia bisillabo *üa (crùa, lesùa)*.

j simile alla *i* iniziale di *ieri* e alla *i* di mai (*braje, cavej*); nella grafia piemontese, tuttavia, la *j* ha talora solo valore etimologico e si trova di solito in corrispondenza con un *gl* italiano (es. *fija* = it. figlia).

n- *n* velare o faucale, senza corrispondente preciso in italiano, ma simile alla *n* di *fango (lun-a, sman-a)*.

s iniziale di parola o postoconsonantica suona *s* sorda (*supa, batse*), tra vocali e finale di parola è sempre sonora (*lese, vos*).

ss si usa tra vocali e finale di parola per indicare la *s* sorda (*lassé, poss*).

s-c esprime il suono distinto di *s* e *c* (*s-cet, s-cianché*).

z si usa solo in posizione iniziale o postconsonantica per indicare la *s* sonora (*zanziva, monze*).
v in posizione finale di parola si pronuncia simile alla *u* di *paura (ativ,* «attivo», *luv* «lupo»), e così avviene anche nel corpo di una parola quando non corrisponda ad una *v* italiana (*gavte, luva* «lupa»); negli altri casi ha il suono della *v* italiana *(lavé, savèj*).

Accentazione. Si segna l'accento tonico sulle sdrucciole (*stiribàcola*), sulle tronche uscenti in vocale (*parlé, pagà, café*), sulle piane uscenti in consonante (*quàder, nùmer*), sul dittongo *ei* se la *e* è aperta (*piemontèis, mèis*), sul gruppo *ua* quando la *u* vale *ü* (*batùa*), e su gruppi di *i* più vocale alla fine di una parola (*finìa, podrio, ferìe*). L'accento si segna anche in pochi altri casi isolati dove non occorrerebbe per regola o per indicare eccezioni (*tèra, amèra* dove la *e* di sillaba aperta dovrebbe essere chiusa mentre è aperta) e può facoltativamente segnarsi sulla *e* delle finali *-et, -el* per indicare il grado di apertura (*bochèt, lét*). L'accento serve inoltre a distinguere alcune coppie di omografi (*sà* = verbo, *sa* «questa»; *là* = avverbio, *la* = articolo).

(2) A questo punto il discorso potrebbe diventare lungo e... malvisto dai politicanti. Quale nativo della Comba di Susa (ossia quella parte della Valle della Dora Riparia che inizia ad Avigliana e termina alle vigne di Croaglie - Gravere), non accetto la fantasiosa suddivisione in *Bassa* ed *Alta* Valle di Susa. E ciò vale anche per la fasulla titolazione delle due Comunità montane coniate dai politicastri romani con l'avvallo dei loro "vassalli" locali.

Sia sotto il profilo geografico, che storico, che culturale, esiste la *Valle di Susa* che termina a monte alle Gorge dei Morelli - Gravere e l'*Alta Valle della Dora Riparia* o la *Valle d'Oulx* che raggruppa: la Valle di Bardonecchia e quella di Cesana con le relative ramificazioni. Per essere più espliciti: perché, si dice "Val Sangone" (dal nome del corso d'acqua e NON "Valle di Giaveno o di Coazze" (dal nome del capoluogo)?

(3) Per un approfondito esame dell'argomento vedere: Charles Maurice "VIE SOCIALE POLITIQUE ET RELIGIEUSE DU BRIANÇONNAIS Les écartons d'Oulx et du Pragelas au XVIIIème S.cle" in SEGUSIUM n. 11-12 1976.

(4) Vedi la Recensione agli Atti del 1° Convegno su "La Resistenza in Val di Susa e Val Sangone" (n. 1 dei Quaderni Valsusini) in SEGUSIUM n. 22 del 1986 - pag. 174.

RELAZIONE DEL PRESIDENTE ALL'ASSEMBLEA DEL 15.6.1991

Speravo di poter avere ancora una volta il piacere di incontrare i Consoci all'annuale appuntamento assembleare in veste di Presidente della Segusium.

Purtroppo ragioni di salute — lunedì scorso ho subito un intervento chirurgico e sono tutt'ora degente in un ospedale torinese — mi privano di tale soddisfazione e devo quindi affidare alla compiacente lettura del Segretario queste brevi note.

Come i Consoci avranno rilevato dalla lettura della circolare di convocazione, quest'anno la riunione non ha solo la veste di incontro annuale, bensì sancisce la chiusura — cronologicamente già avvenuta al 31 dicembre scorso — di un quinquennio di vita sociale e quindi di scadenze delle relative cariche di servizio: Consiglio Direttivo - Revisori dei Conti - Probiviri.

Dovrei a questo punto fare una relazione sul quinquennio trascorso 1986-90, ma questo rappresenterebbe una inutile ripetizione di quanto annualmente ebbi già ad illustrare e che regolarmente fu inserito nei Bollettini societari, a cui rimando quindi chi volesse rinverdire il ricordo.

Mi limiterò pertanto ad elencare quanto è avvenuto dal 7 luglio dell'anno scorso, data dell'ultima Assemblea, alla data odierna:

- *Cappella romanica di S. Valeriano*. Sono state sensibilizzate sia l'Enel, che la Soprintendenza competente circa la incongruente bruttura rappresentata dal posizionamento di un palo di cemento a pochi centimetri di distanza dalla porta d'ingresso della Cappella che a suo tempo fu restaurata da Italia nostra. Per l'onor del vero l'Enel si è dichiarata disponibile allo spostamento; nella latitanza però della Soprintendenza e di Italia nostra che — pur essendo stata contattata — si è disinteressata del problema, si nutrono forti dubbi sulla auspicata risoluzione del problema.
- *Chiesa della Certosa di Banda*. Sono state compiute delle indagini sulla possibilità di intervenire con un modesto lavoro di risanamento esterno alla Chiesa. In tali occasioni sono stati contattati sia il Parroco precedente che l'attuale, dai quali sono stati raccolti elementi circa il precedente lavoro di manutenzione straordinaria durante il quale il rifacimento del manto di copertura è stato permesso dalla Soprintendenza addirittura in cementegola!
- *Bimillenario dell'Arco di Susa e 9° Centenario della Marchesa Adelaide*

Sono continuati i contatti per tentare di collaborare all'impostazione dei programmi delle manifestazioni proposte, mediando le varie idee ed indirizzi.

- *S. Saturnino*. È stata ultimata l'esecuzione del 2° Lotto dei lavori di restauro

del complesso di S. Saturnino consistente nel rifacimento del manto di copertura in lose della chiesa con le opere statiche pertinenti.

È pure stato eseguito il restauro conservativo della muratura esterna lato Sud; la fedele ricostruzione del portoncino d'ingresso del cancello su strada.

Lavori che sono stati seguiti e diretti dal vice presidente arch. Fabiano, come lo furono pure quelli del 1° Lotto che consiste nel restauro completo del campanile. Occorre ora impostare tutta la pratica tecnico-amministrativa per la presentazione della domanda al Ministero per i Beni culturali al fine di ottenere un contributo sulla spesa sostenuta. Purtroppo durante l'inverno trascorso è crollata una parte del tetto del Priorato (all'interno del cortile) coinvolgendo nel sinistro una parte delle murature perimetrali.

- *Ex Cappellania di Soubràs*. È stato segnalato alle due Soprintendenze interessate, il grave pericolo incombente sulla conservazione del ciclo pittorico esistente sulla facciata della casa dell'ex Cappellania di San Barnaba e San Rocco in Soubras (Oulx).

Anche in questo caso ha fatto eco il completo silenzio degli organi statali istituzionalmente preposti alla tutela.

Sarebbe bene che il problema venisse seguito tenendo sotto controllo il fabbricato in questione per attivare le eventuali iniziative che si rendessero necessarie in surroga alla latitanza di chi di dovere.

- *Strada napoleonica Susa-Moncenisio*.

Durante l'Assemblea dell'anno scorso era stato annunziato che l'Anas su sollecitazione della Segusium, aveva assunto l'impegno di ricollocare in opera i pilastrini di protezione e delimitatori della strada a valle del Piano di S. Nicola (compreso i cappelli in pietra) anziché gli inopportuni guardaraill metallici. La cosa per il momento non si è avverata anche se occorre riconoscere che nel tratto francese il lavoro di intonacatura, rimessa in opera dei vecchi cappelli o dei nuovi ove dispersi, nonché le traverse orizzontali in legno, non è ancora stato ultimato. È ben vero che il valico è stato aperto solo dopo la metà di maggio.

- *Pubblicazioni*. L'attività editoriale mi pare sia nota a tutti: i Soci hanno ricevuto per posta — eccezion fatta per chi è incappato negli inevitabili disguidi postali — il Bollettino n. 28 durante l'ultimo scorcio del 1990, a cui seguì la spedizione del Calendario 1991 che — come prennunciato nell'Assemblea del 1990 — privilegiò soggetti pittorici di Artisti Valsusini.

Purtroppo la resa tipografica di alcuni, pur disponendo di buoni originali, ha lasciato piuttosto a desiderare.

Il Comitato di Redazione a mio tramite si scusa per questo, come pure per quanto si riferisce alle ... lune. Già! perché le fasi lunari sul calendario in questione sono state stampate di segno opposto alla realtà. Il Comitato di redazione

— pur essendosi ormai assuefatto alla necessità di dover effettuare anche tre riletture correttive delle bozze dei lavori ospitati nei Bollettini, in quanto molto spesso una avvenuta correzione provoca un ulteriore sfasamento in parti precedentemente esatte o già corrette (e ciò con una periodicità pressoché illimitata) — non riteneva certo di dover controllare anche quanto direttamente prodotto e venduto dalla tipografia: ossia la compilazione stessa dei segni convenzionali del tempo.

L'impegno assunto nel 1988 (e da me palesato durante l'Assemblea dell'anno scorso) di editare due Bollettini all'anno, è giunto nel 1990 alla sua terza ripetizione, anche se per ottenere ciò si è dovuto far slittare la data assembleare ad oggi in cui viene consegnato il Bollettino n. 30 che è il terzo consecutivo di miscellanea dopo il pesante impegno archeologico (anche da parte di un buon numero di lettori) dei precedenti 24-25 e 27. E con questo n. 30 che — ovviamente — porta la data del gennaio 1991 in quanto ospita la rubrica "Da un anno all'altro" curata da alcuni anni da un vice presidente: il cav. Sibille Luigi, l'attuale Organo collegiale termina il suo mandato e, come già detto, anche il mio.

Termino questa breve carellata con un doveroso e — se mi permesso — affettuoso ringraziamento a quanti con la loro collaborazione mi hanno permesso di portare a termine quest'incarico che sarebbe risultato piuttosto pesante per gli acciacchi della vecchiaia.

Severino Savi

PUBBLICAZIONI

Anno I - n. 1 - dicembre 1964 - pagg. 56
— Presentazione
— La ragione di un nome
— Perché e come è nata la "Segusium", di C. Blandino
— La barriera delle Alpi ed il Trattato di Utrecht, di F. Cognasso
— Profilo linguistico della Valle di Susa, di C. Grassi
— Alcune recenti scoperte nella Cattedrale di Susa, di S. Savi
— Discorso dell'Avv. Gr. Uff. C. Amedeo Peyron
— San Giorio di C. Blandino
— Attività sociale.

Anno II - n. 2 - dicembre 1965 - pagg. 175
(numero speciale su Bruzolo e i Trattati del 1610)
— Premessa
— Bruzolo attraverso i secoli, di A. Ravetto
— Il Castello di Bruzolo, di F. Carminati
— I Trattati di Bruzolo, di F. Marconcini
— Il campanile romanico, di S. Savi
— Rievocazioni da un vecchio Castello, di L. Marconcini
— Appendici
— La morte dell'Avv. Peyron
— Attività sociale
edizione speciale con copertina plastificata.

Anno III - n. 3 - dicembre 1966 - pagg. 106
— La Passione di Nostro Signore in Valle di Susa, di C. Blandino
— La Passione e morte del Nostro Redentore: Prologo - Atto I - Atto II - Atto III - Atto IV - Atto V
— Atti vita sociale; Pubblicazioni ricevute; Pubblicazioni periodiche.

Anno IV - n. 4 - dicembre 1967 - pagg. 90
— Ernesto Des Ambrois poeta dialettale di Oulx, di G. Jayme
— L'insediamento umano nell'Alta Valle di Susa, di M. Feno
— Osservazioni sulle epigrafi segusine, di A. Ferrua, S.J.
— Francesco Luigi Des Ambrois de Novache, di M. Bermondo
— Notiziario: Manoscritto inedito di Salbertrand - G.T. Terraneo "L'Adelaide Illustrata" - Certosini in valle di Susa
— Attività sociale; Recensioni

Anno V - n. 5 - settembre 1968 - pagg. 100
— Incisioni rupestri scoperte di recente nella Valle di Susa, di A. Santacroce
— Streghe e diavoli in Val di Susa, di M. Ruggiero
— Le antiche famiglie dei Rana di Susa (1587-1835), di C. Brayda
— Norberto Rosa, di G. Blandino
— La Flora segusina oggi, di F. Montacchini
— Glaciazioni e depositi morenici nella Bassa Valle di Susa, di A. Polizzano
— Notiziario; Recensioni; Libri ricevuti; Attività sociale

Anno VI - n. 6 - agosto 1969 - pagg. 74
— La Valle di Susa ed il Colle del Cenisio nelle relazioni d'alcuni celebri viaggiatori, di M. Ruggiero
— L'Histoire de Saint Jean Baptiste, di C. Blandino
— Cesare Meano, di E. Caballo
— Due poesie di C. Meano
— Uno studioso inglese delle nostre Alpi: M. A. de Lavis—Trafford, di c.b.
— Recensioni; Notiziario; Segnalazioni; Libri ricevuti

Anno VII - n. 7 - agosto 1970 - pagg. 120
— Il fregio dell'Arco di Susa, espressione locale di arte provinciale romana, di A.M. Cavargna Allemano
— Su alcune magistrature di Exilles nel Delfinato al di qua dei Monti, di E. Patria.
— Vol de sauterelles sur les Alpes (con traduzione italiana a fronte), di C. Maurice
— Alcuni dipinti del Duomo di Susa, di R. Ciotti
— La Valle di Susa durante la Rivoluzione francese e nell'età napoleonica, di M. Ruggiero
— Angelo Rescalli - Emile Schaub-Koch, di P. Tosel
— Sacre rappresentazioni in Piemonte - Revello e Sordevolo, di C. Blandino
— Recensioni; Notiziario, Segnalazioni

Anno VIII - n. 8 - giugno 1971 - pagg. 130
— Ricordo di Benedetto Romano, di L. Agnes
— Fedro e la sua morale, di B. Romano
— Nuove osservazioni sulle epigrafi segusine, di A. Ferrua
— Notizie su un antico borgo romano-medioevale: Exilles, di E. Patria
— Contributo per la formazione di un Catasto delle Chiesette romaniche e pre, nella Valle di Susa, di F. Pari
— Visite e riparazioni dei castelli delfinali situati di qua dai monti (1481-1484), di C. Maurice
— Una tragedia sacra rappresentata al Monginevro nel XVIII secolo, di A. Cornagliotti
— Recensioni; Notiziario

Anno IX - n. 9 - dicembre 1972 - pagg. 433
(n° speciale sulle vie di comunicazione in valle di Susa)
— Introduzione, di E. Calleri di Sala
— I valichi alpini della Val di Susa nel passato — la scelta dei passi, di A. Doro
— Cavalcata di secoli attraverso il Valico del Cenisio, di F. Marconcini
— Il Traforo del Frejus nel quadro della politica ferroviaria piemontese e italiana, di M.G. Bonnet-Coletto
— La linea del 45° parallelo da Bordeaux ad Odessa, attraverso il Monginevro dal 1857 ad oggi e nel suo imperioso avvenire, di G. M. Sibille
— Le ferrovie della Valle di Susa dalle origini ad oggi, di G. Petruzzi
— Le strade nazionali, di N. D. Mina
— Le strade ex-militari della Valle di Susa, di E. Ravasio e G. Agnes
— Il Colle della Scala e la nuova strada d'accesso, di M. Amprimo
— Lineamenti di progetto del traforo autostradale del Frejus, di V. Zignoli
— Autostrada della Valle di Susa, di G. Botta
— Conclusione, di G. Oberto
edizione speciale con copertina plastificata

Anno X - n. 10 - dicembre 1973 - pagg. 157
(n° speciale su Novalesa e la sua Abbazia)
— Presentazione, di E. Borgogno
— La Valle Cenischia, di B. Rossi
— Il Borgo di Novalesa, di S. Savi e G. Ferrero
— L'Abbazia Bendettina di S. Pietro della Novalesa, di C. Blandino
— Architettura preromanica e romanica a Novalesa, di S. Savi
— Novalesa nei suoi aspetti artistici, di A.M. Cavargna
— Pensieri di un naturalista sul giardino e sul parco dell'Abbazia, di F. Montacchini
— Turismo e villeggiatura in Valcenischia, di S. Savi e G. Ferrero
— Indice analitico
edizione speciale con copertina plastificata

Anni XI e XII - n. 11-12 - settembre 1976 - pagg. 290 - C. Maurice
(n° speciale "Aux confins du Briançonnais d'autrefois")
— Premessa della Redazione
— Aperçu géographique et historique
— Documents
— Morphologie briançonnaise
— Névache et ses seigneurs au XV siècle
— Documents
— Table des matières
— Table des illustrations

Anno XIII e XIV - n. 13-14 - dicembre 1978 - pagg. 133
— Luogo di culto e insediamenti romani tra Foresto e Bussoleno, di S. Finocchi
— Scavo di una villa romana nei pressi di Caselette (Torino), di G. Wataghin Cantino
— Note in margine al ritrovamento romano di Caselette (Torino) di F. Pari
— Ceramiche romane trovate nella Cattedrale di Susa - Lucerna romana scoperta nei pressi della Cattedrale di Susa - Sigillata con bollo della Cascina Gravier, di J. Debergh
— Il tema alpestre in due odi inedite di un poeta italo-francese del Cinquecento: Barthélemy d'Elbène (Moncenisio e Valle d'Aosta), di L.A. Colliard
— Notizie dalla Valle
— Ritrovamento (Susa), di V. Tonini
— Segnalazione (Mocchie), A.M.C.A.
— Alluvioni ricorrenti e difesa montanara, (Gravere), di C. Meano
— Vita sociale
— Dodici anni di vita della "Segusium" di S. Savi
— Testo approvato dall'Assemblea 22-XI-'75, Statuto
— Soci scomparsi; Recensioni

Anno XV - n. 15 - dicembre 1979 - pagg. 112 (n° speciale sul Convegno per il 1250° dell'Abbazia di Novalesa)
— Prefazione di Giorgio Salvetti
— Introduzione da "La Valsusa" di s.s.
— La "Segusium" e l'Abbazia della Novalesa, di S. Savi
— Il libro alla Novalesa, di P. Guido Giorgio Bianchi
— L'opera della Soprintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici del Piemonte alla Novalesa, di L. Pittarello
— Due affreschi alla Novalesa, di Michela di Macco
— Notizie sommarie del ritrovamento di affreschi nell'antica chiesa abbaziale di Novalesa, di Franco Mazzini

— Osservazioni sugli affreschi recentemente messi in luce, di Giuliano Gasca Queirazza
— I marmi altomedievali, di Silvana Casartelli Novelli
— Notizie e problemi sui reperti mobiliari dell'Abbazia della Novalesa, di Tiziano Mannoni
— La biblioteca dell'antica Abbazia della Novalesa, di Costanza Segre Montel
— Antichi arredi della Novalesa, di Guido Gentile
— La soppressione dell'Abbazia di Novalesa nel 1855 e la vendita dei suoi beni, di Alfonso Bogge

Anno XVI - n. 16 - dicembre 1980 - pagg. 120 (N° speciale per la presentazione degli Atti del Convegno Internazionale di Studi su Enrico da Susa detto il Cardinale Ostiense)
— Premessa della Redazione
— Introduzione da "La Valsusa", di s.s.
— Testo della Lapide apposta sul Palazzo Bartolomei in Susa
— Comitato d'Onore e Comitato Esecutivo
— Programma del Convegno
— Adesioni pervenute alla Segreteria del Convegno
— Partecipanti al Convegno
— Saluto del Sindaco di Susa, comm. Arsenio Favro
— Presentazione del Presidente della "Segusium" S. Savi
— Discorso del Presidente della Deputazione Subalpina di Storia Patria, Prof. Mario E. Viora
— L'Ostiense maestro dell'equità Canonica, di C. Lefebvre
— Discorso dell'Avv. Gianni Oberto, Presidente dell'Assemblea Regionale del Piemonte
— Discorso per l'inaugurazione ufficiale della Mostra d'Arte Sacra Diocesana, di Giuseppe Garneri, Vescovo di Susa
— Enrico da Susa - La sua personalità di Alfonso M. Stickler
— Discorso ad Embrun del Presidente della Société d'Etudes des Hautes Alpes, Emile Escallier
— La théorie de l'"aequitas" dans l'oeuvre d'Henri de Suse, di Pier Giovanni Caron
— La vita, il matrimonio, la prole, nel diritto naturale secondo la dottrina dell'Ostiense, di Lazzaro Maria de Bernardis
— La dipartita dalla Corte Inglese del Cardinale Enrico de Bartolomei di Susa e la questione degli stranieri, di S. Sciubba
— Problemi relativi alla rendita vitalizia nel pensiero dell'Ostiense, di Isidoro Soffietti
— Il diritto agli alimenti in Enrico da Susa, di Gian Savino Pene Vidari
— Henri de Suse à l'archvéché d'Embrun (1250-1262), di Jacques Humbert
— Il consenso matrimoniale nella dottrina dell'Ostiense, di Ginevra Zanetti
— Aspetti del "crimen haereseos" nel pensiero del Cardinale Ostiense, di Onofrio Ruffino

Anno XVII - n. 17 - dicembre 1981 - pagg. 168 - Charles Maurice (numero speciale "La vie agricole au XVIII siècle dans l'ancien écarton de Oulx"
— Généralités
— Status, bans champêtres et règlement du Mandement d'Oulx (Oulx, Savoulx, Le Sauze) - (29 Janvier 1770)
— Les bans champêtres de Cézanne (27 Avril 1772 - 15 Février 1790)
— DOCUMENT - Status, Bans champêtres et Règlements du Mandement d'Oulx
— DOCUMENT - Délibérations, Règlements et conclusions pour la Communauté de Cézanne
— Mémoire sur la Statistique de l'arrondissement de Suze, par le citoyen Jacquet, (Turin, an X)
— Mèmoirea sur la Statistique du Département des Hautes-Alpes, par le citoyen Bonnaire. (Gap, AN IX)

Anno XVIII - n. 18 - dicembre 1982 - pagg. 144
— San Saturnino di Susa, di G. Fabiano e S. Savi
— Monumenti romanici della Valle di Susa: Chiesa di S. Pietro alla Sacra di S. Michele, di S. Savi e F. Pari
— L'inondazione in Valsusa e la Prevostura di Oulx, di G. Roddi
— Segnalazioni: Tracce di una Stazione Neolitica alle Tanze di Mattie, di M. Cavargna. - Una incisione rupestre in Mompantero di Susa, di G. Fabiano - Ritrovamento di una moneta romana sulla via del Moncenisio, di M. Cavargna - Cappella di S. Pietro alla "Roceja" - Condove, di F. Pari - Fort de la Fourche (Cesana), di F. Pari
— Notiziario archeologico
— Recensioni
— Contributo ad una Bibliografia della Valle
— Commemorazioni; Soci scomparsi; Vita sociale; Comunicazioni ai Soci

Anno XIX - n. 19 - dicembre 1983 - pagg. 278 - Paola Olivero Joannas - Fiorella Borgis Vercellino
— Il rinnovo degli edifici ecclesiastici nell'Alta Valle di Susa dalla Controriforma al XVIII secolo
Parte I - Le visite pastorali
Parte II - Esame dell'evoluzione dell'edificio sacro e dei suoi arredi in ogni singola parrocchia

Anno XX - n. 20 - dicembre 1984 - pagg. 304
— Raccolta di scritti di Etnologia e Archeologia di A. Doro

Anno XXI - n. 21 - dicembre 1985 - pagg. 160
— Gli scavi di San Pancrazio di Villar Dora, di A. Bertone
— Notizie di scavi archeologici: la villa Romana di Almese e l'Abbazia di Novalesa, di G.C. Wataghin
— Architravi lunati nelle Valli di Susa, di F. Pari
— Una sentenza medioevale concernente il paese di Bruzolo e la Valsusa (1172), G. Roddi
— Notizie su un comune dell'Alta Valle di Susa (Delfinato) al tempo della guerra di religione (1588), di E. Patria
— John Moore au Mont-Cenis en 1776, di F. Forray
— Il telegrafo ottico in Piemonte, di A. Lange
— Presenta Valsusa Antica, di Natalino Bartolomasi
— L. Sibille da un anno all'altro (cronaca), Notizie.

Anno XXII - n. 22 - dicembre 1986 - pag. 192
— Archeologia preistorica dell'Alta Valle di Susa: Chiomonte - La Maddalena, di A. Bertone, F. Carrara, F. Fedele, L. Fozzati, A. Perotto.
— Avigliana: contributi alla ricerca storica, di P. Nesta
— La remota origine classica di S. Ippolito venerato nelle Alpi Cozie, di M.L. Moncassoli Tibone.
— Il racconto classico - Le fonti del Mito, di E. Cappellano.
— La torre della Bicocca, castello di Buttigliera Alta (Valle di Susa) e la borgata Malan nel contesto dell'antico sistema viario della valle, di F. Pari.
— Un piccolo ospedale all'inizio delle Scale nel 1580, di F. Tracq - Amis du Mont Cenis (libera traduzione di G. Croce)
— La chapelle de Saint Nicolas de la plaine, di G. Fabiano.
— Una emergenza castellana rintracciata nella conca di Bardonecchia, di F. Pari.
— Segnalazioni: Ritrovamenti di epoca romana in Susa, di L. Carli; La Storia di Villar Focchiardo di Luigi Martoia, a cura di M. Giaccone; Il Portale del Segusino Convento dei Cappuccini, di E. Patria; Il Pilone dei Colombatti - Frassinere, di G. Ponzio
— Recensioni
— Notizie (cronaca da un anno all'altro), di L. Sibille
— L'attività della Segusium nel 1986, di S. Savi.

Anno XXIII - n. 23 - agosto 1987 - pag. 160
— Presentazione, di S. Savi
— Premessa di F. Pari
— Come è sorta la Sacra di S. Michele, di L. Arioli.
— Il Pirchiriano che parla, di O. Chirio
— Sul Monte Pirchiriano (Valle di Susa-Torino). Sepolcro dei Monaci o *BATTISTERO?*, di F. Pari
— Lo stregato Monte Romuleo, di P. Jorio
— Preesistenze romane a S. Giacomo in regione Croaglie (Susa-Gravere), di F. Pari
— Pitture tardogotiche a Chianocco, di A.M. Cavargna Allemano.
— Sul magister pictor Jean Perrier d'Oulx e su un ignoto Calvario tardogotico della parrocchia di Bussoleno, di E. Patria.
— La fornitura della carne in piedi per le fortezze della Valle di Susa al tempo di Vittorio Amedeo III, di E. Patria
— Bartolomeo Serra a Bussoleno: una tavola per la Chiesa dell'Assunta (1466), di L. Patria
— Una passeggiata a Rivoli, vivendo nella sua storia, di P. Malato.
— Pianificazione e cultura del territorio; tradizione e progetto nell'alta Valle di Susa, di L. Deabate.
— Recensione.
— Le capitaine La Cazette (1520-1590) - Les guerres de religion dans le Haut-Dauphiné (L. Patria), di C. Maurice.

Anno XXIV - n. 24 - dicembre 1987 pag. 192
— Presentazione, di S. Savi
— Trascrizione da registrazioni su nastro degli interventi del Convegno, di F. Pari
— Dai conoscitivi per la tutela di Segusio Romana, di L. Brecciaroli Taborelli.
— "Moenia vetera claudentia civitatem", alcuni problemi di topografia urbana nella Susa tardo-medioevale, di L. Patria.
— Archeologia a Susa fra tarda antichità e Alto Medioevo, di G. Cantino Wataghin
— Normativa di tutela per il recupero dei centri storici, di P. Salerno.
— Archeologia urbana e archeologia in città, di C. La Rocca
— Scavi stradali: indicazioni metodologiche e schede operative, di A. Fazio.
— Un intervento urbanistico per questioni dinastiche: la contrada dei mercanti ed il matrimonio del figlio di Carlo Emanuele III, di P.G. Corino, G.M. Zaccone
— Gli scavi e il diritto: spunti sulla vigente disciplina in materia di scavi archeologici, di G. Roddi.

— La viabilità ed il sistema insediativo nella Bassa Valle di Susa in epoca romana - modelli interpretativi ed ipotesi di ricerca, di L. Dezzani.
— Susa Centro Storico - studi sul passato - prospettive di recupero, di G. Picco.
— La situazione dei monumenti storici di Susa, di M. Cavargna.
— Il recupero della qualità architettonica ed ambientale negli insediamenti storici: il caso di Susa, di M. Piacentino.
— Studio sulla dislocazione dei cassonetti Italgas in ambito di interesse storico-artistico ed ambientale, autori vari.
— In ricordo di Carlo Carducci - Susa: un pensiero per la città romana, di M.L. Moncassoli Tibone.
— Sosta romantica presso l'Arco di Augusto, di A. Danzat
— Les antiques de Suse vues par les guides et recits de voyage de langue française (traduzione di G. Croce), di R. Chevallier.
— Interventi archeologici in Valle di Susa, di P. Levati.
— L'Italgas e il centro storico della città di Susa, di G. Vitrotto.
— Da un anno all'altro, di L. Sibille.

Anno XXV - n. 25 - luglio 1988 pag. 160
— Presentazione di G. Fabiano; Presentazione di L. Mercando; Presentazione di F. Froio; Introduzione di G. Fozzati.
— Il complesso archeologico di Chiomonte-La Maddalena e la geografia del popolamento preistorico lungo il solco della Dora Riparia di A. Bertone.
— Archeologia e grandi lavori: l'impatto dell'Autostrada del Frejus sull'area archeologica di Chiomonte-La Maddalena di L. Fozzati.
— Lo scavo archeologico del sito preistorico di Chiomonte di M. Cima - M. Corino - F. Ghidotti.
— Il cimitero neolitico di Chiomonte-La Maddalena di F. Fedele.
— Archeobotanica e Paleoecologia di R. Nisbet.
— Didattica della ricerca archeologica: il caso di Chiomonte-La Maddalena di A. Bertone.
— L'impiego dell'elaboratore nella seriazione dei dati provenienti da un grande scavo di M. Cima.
— Applicazione di nuove tecniche per la realizzazione di calchi di superfici orizzontali archeologiche in località La Maddalena di Chiomonte di L. Mano.

Anno XXVI - n. 26 - gennaio 1989 pag. 260
— Premessa
— Norberto Rosa e ij modej classich di Dario L. Pasero
— Irene Chiapusso Voli pittrice e studiosa di botanica di Gian Carlo Zuccarelli.
— A proposito di La Chapelle de Saint Nicolas de la Plaine (Cenisio) e di qualcos'altro: e traité de paix avec l'Italie - 1947 di F. Pari.
— Bernardino Lanino e le insegne sabaude in Val di Susa dopo Cateau Cambresis (1559) di Luca Patria.
— L'"Antico" ponte nuovo di Exilles di Ettore Patria.
— A proposito del volume di Clelia Baccon sul patois di Salbertrand: divagazioni di un dialettologo di Tullio Telmon.
— Umberto III di Moriana - Savoja e il suo tempo di Lorenzo Converso.
— In ricordo di Giovanni De Simoni di Ferruccio Pari.
— Recensioni; 25 anni di Segusium; Da un anno all'altro.
— Bibliografia della Novalesa di Severino Savi.

Anno XXVI - n. 27 - luglio 1989 pag. 166
— La Segusium e gli scavi di Chiomonte-La Maddalena di G. Fabiano
— Presentazione I di L. Mercando
— Presentazione II di F. Froio
— Introduzione di L. Fozzati
— Chiomonte-La Maddalena: il progetto del Parco. Scavo archeologico e paesaggio storico come sistemi informativi aperti di L. Fozzati
— L'abitato neolitico di Chiomonte "La Maddalena" (IV millennio a.C.): Studio pilota dei reperti faunistici, di F. Fedele
— Chiomonte e il "problema" della pietra levigata sulle Alpi occidentali, di A. Bertone - D. Delcaro - A. Perotto.
— L'"Officina" del civico museo archeologico di Chiomonte, di A. Bertone.
— Carlo Felice Capello e la storia della ricerca archeologica in Valle di Susa, di L. Fozzati.
— L'architettura rustica nell'Alta Valle Riparia, di C. F. Capello.
— Antichi itinerari nell'Alta Valle di Susa, di C. F. Capello.
— Le sedi trogloditiche preistoriche e storiche nel Piemonte alpino, di C. Felice Capello.

Anno XXVII - n. 28 - gennaio 1990 pag. 241
— Un modo diverso di conoscere il territorio: il censimento dei Beni Ambientali precedente alle indagini archeologiche sul versante de La Maddalena di Chiomonte (1978-80), di A. Fazio
— Tracce di storia enologica: vigne e viti della Valle di Susa, di W. Giuliano.
— Legature in biblioteche segusine, di F. Malaguzzi.
— Villar Focchiardo - storia minore: "Il Priorato del Sacro Cuore di Maria alla Preinera", di F. Pari.
— Le fortificazioni della Val Sangone (Torino), di M. Minola.
— Spunti di riflessione... italica tratti da: Ferriera. Una fabbrica. Un paese da Vandel ad Agnelli. Industria, lavoro, vita nella Bassa Valle di Susa - Riccardo Dosio, di F. Pari.
— Pietre incise e arte rupestre: un interesse rinnovato, di A. Arcà.
— Recensioni.
— Da un anno all'altro, di L. Sibille.
— Relazione del presidente.

Anno XXVII - n. 29 - luglio 1990 pag. 190
— Santa Maria Maggiore in Susa (Torino) di S. Savi.
— Piano di recupero per la zona di Santa Maria Maggiore di B. Branciari - M. Ruffino.
— Susa - Il priorato di Santa Maria organizzazione signorile e gestione del patrimonio fondiario (sec. XIII) di L. Gatto Monticone.
— Dalla Rocca della Sella alla Parete dei Militi di G. De Rege di Donato.
— Il "COURBIÈRE": una struttura castellana in quel di Beaulard (Alta Valle della Dora Riparia - Torino) di F. Pari.
— Il Ponte degli Alpini di G. Gatti.
— S. Maria della Bassa al Colle omonimo (Rubiana-Val della Torre-Provincia di Torino) di F. Pari.
— La chiesa plebana dei SS. Pietro e Paolo a Chianocco di M.S. Ainardi.
— La "Villa Menosii di Mattie". Tracce della "Villa" in recenti ritrovamenti archeologici di M.S. Ainardi.
— Relazione del Presidente.

Anno XXVIII - n. 30 - gennaio 1991 pag. 184
— Realizzazioni di Segusium: restauro chiesa di S. Saturnino - Susa di G. Fabiano
— Cappella di S. Andrea - Ramats di G. Fabiano
— Il portale barocco dell'ex convento dei Cappuccini di Susa di G. Fabiano
— Mattie - borgata Menolzio architetture settecentesche dimenticate: il "Beneficio" della cappella di "Santa Maria" o "Madonna delle Grazie" di M.S. Ainardi.
— Gli Aerodromi (campi di fortuna) nel passato aeronautico del bacino della Dora Riparia, nel ricordo del 65° Anniversario dell'istituzione della 1ª Linea aerea commerciale del Regno d'Italia: Torino-Pavia-Venezia-Trieste di F. Pari
— La croce del Bric dij Pian di G. Ponzio
— Prima che sia troppo tardi: un ciclo pittorico - forse inedito a SOUBRAS (Alta Valle della Dora Riparia - Torino) di F. Pari
— I principi di Savoia attraverso le Alpi nel Medio Evo (1270-1520) di L. Vaccarone
— Recensione con invito a programmare sondaggi archeologici. Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte di F. Pari
— Recensioni di G. Roddi
— Da un anno all'altro di L. Sibille

Anno XXVIII n. 31 - luglio 1991 pag. 240
— Bimillenario dell'Arco di Susa. Tre secoli di immagini (1682-1940) di G. Fabiano
— L'Arco Trionfale di Cesare Ottaviano Augusto in Susa (1841), ristampa anastatica di G. Ponsero
— L'Arco di Susa (1860), ristampa anastatica di N. Rosa
— Elegie Segusine (1926), estratto anastatico di G. Fabiano
— Il fregio dell'Arco di Susa espressione locale di Arte provinciale romana (1970), ristampa anastatica di A. Maria Cavargna Allemano

Anno XXIX - n. 32 - gennaio 1992 pag. 264 (Atti del Convegno Internazionale a 900 anni della morte di Adelaide sulla sua figura e sulla società del secolo XI)
— Premessa di P. Cancian, L. Patria, G. Sergi
— La contessa Adelaide nella storia medievistica, di E. Artifoni
— Ruoli femminili della politica del secolo XI, di M.C. De Matteis
— "Nuove Marche" nell'Italia occidentale, necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura, di A.A. Settia
— I poli del potere pubblico e dell'orientamento signorile dagli Arduinici: Torino e Susa, di G. Sergi
— Adelaide e la sua famiglia tra politica e riforma ecclesiastica di G. Andenna
— "Fuit civitas prisco in tempore", trasformazione dei "Municipia" abbandonati dell'Italia occidentale del secolo XI, di C. La Rocca
— Le strutture del quotidiano nella Valle di Susa al tempo di Adelaide, di A.M. Patrone Nada
— Per un cartario della dinastia marchionale arduinica: protagonisti e problemi di P. Cancian
— Carte genuine e false nella documentazione arduinica della prima metà del secolo XI, di E. Cau
— L'iconografia letteraria di Adelaide, di M. Oldoni
— L'eredità politica della contessa Adelaide, di G. Tabacco
— Adelaide e Matilde, due protagoniste del potere medioevale di V. Fumagalli
— **Susa nella storia e nell'arte di G. Migliardi**
— **Monografia per il Bimillenario dell'Arco di Susa**
— **Tre secoli di immagini grafiche-fotografiche-pittoriche di G. Fabiano**